URANIA

I ROMANZI

LUNA, MALEDETTA LUNA!

Bob Shaw

MONDADORI

13-11-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

URANIA

I ROMANZI

LUNA, MALEDETTA LUNA!

Bob Shaw

MONDADORI

13-11-1983
QUATTORDICINALE
lire 2200

Bob Shaw

LUNA, MALEDETTA LUNA!

(The Ceres Solution, 1981)

Nota di copertina

J. G. Ballard e Bob Shaw - come riconosce M. Amis sull'Observer - sono oggi indiscutibilmente i due massimi rappresentanti della fs inglese. Di Shaw, URANIA ha pubblicato finora dodici opere, tra romanzi e antologie di racconti. Ecco ora l'opera n. 13: un romanzo perfetto, un capolavoro nato come sempre sotto un'ottima stella, ma anche sotto una pessima, minacciosissima Luna.

Luna, maledetta Luna!

PROLOGO

Osservate!

Davanti a noi si stende l'intero universo: un miliardo di galassie immobilizzate nel loro volo.

L’immagine viene avvicinata.

Ora vediamo una sola galassia, bella ma anonima, un conglomerato di miliardi di corpi celesti sfavillanti.

Ora osserviamo un unico sole; poi un pianeta; un continente; una collina immersa nella lue. Una creatura si muove su quella collina, lentamente, a fatica, senza grazia. È un membro della specie dominante del suo pianeta, però immaturo e malato. Nome: Denny Hargate.

Età: dodici anni. Malattia: nevrite periferica multipla. Prognosi: non buona. Sì tratta, potremmo chiedere, di una scelta casuale? Quale motivo dovremmo avere per concentrare l’attenzione su un essere insignificante la cui linea vitale è destinata a essere cosi pietosamente breve?

Si, quale motivo?

Dovremo decidere per noi stessi...

Le impugnatura delle stampelle di duralluminio erano intrise di sudore. Denny si fermò un attimo, a chiedersi se non fosse davvero stato un errore tentare di raggiungere da solo Cotter's Edge, e, nel silenzio improvviso, il prato parve risvegliarsi alla vita. Il fruscio delle foglie secche, moltiplicato all’infinito, gli diede la sensazione di trovarsi alla deriva in un oceano sussurrante. Chiuse gli occhi, per respingere la luminosità dalle mille sfumature, e rivisse mentalmente lo scontro inutile che aveva avuto con sua madre quel mattino.

L'aveva ferita due volte, con battute taglienti che avrebbero messo a tacere chiunque – ma non certo sua madre – per giorni. La notte, aveva sognato di nuovo di poter camminare e correre, e si era lasciato ingannare

totalmente dai sogni, col risultato che il risveglio era stato orribile. Illusioni e ricordi, però, erano molto convincenti: alzandosi, vedendo il chiarore del giorno, aveva veramente tentato di reggersi in piedi da solo.

Forse, con un mattino simile, l'universo avrebbe allentato un poco la morsa. Aveva ordinato alle cosce di irrigidirsi, alle ginocchia di essere salde; ma, appena aveva cercato di fare un passo senza le stampelle, era crollato. Evidentemente, l'universo non scherzava.

– Come ti senti stamattina, Denny? – gli aveva chiesto sua madre.

La sua voce, come sempre, era allegra e distesa, a mascherare il fatto che in realtà lei stava chiedendo se fosse successo un miracolo.

– Meglio di quanto non credessi possibile – le aveva risposto con un sorriso, aspettando fino a veder apparire una speranza ingenua negli occhi di lei. – Penso proprio che mi sia scomparsa la forfora.

Ricordando l’allontanarsi brusco di Kay Hargate, il viso perso in chissà quali pensieri cupi, Denny grugnì il proprio trionfo. Più tardi, quando lui si preparava a uscire, sua madre era rimasta a osservarlo mentre s’infilava il giubbetto antivento, e gli aveva chiesto se non si sarebbe messo il cappotto. – Metterò il cappotto – le aveva detto, – però trovo sia meglio metterlo per ultimo. Infilarlo sotto a qualche altra cosa mi pare piuttosto stupido. – Di nuovo, lei aveva reagito come se l'avessero schiaffeggiata, e lui si era chiesto se poteva sperare che quella fosse la fine della sua presenza ossessiva, della continua sollecitudine e delle domande maledettamente stupide, ma la tregua era durata solo un minuto. Mentre s'avviava alla porta, lei aveva persino cercato di aggiustargli il collo del cappotto, e quel gesto così irritante gli aveva fatto decidere di arrivare fino a Cotter's Edge, per una visita al suo posto segreto.

Adesso che barcollava in mezzo al prato, la decisione cominciava ad apparirgli infantile. Allontanarsi dal centro residenziale Greenways e traversare l’autostrada interstatale quasi abbandonata era stato abbastanza facile, ma la zona di terreno boscoso che era il suo obiettivo si trovava a più di un chilometro dalla strada, e l'intero percorso era quasi tutto in salita. Lo sforzo di avanzare con le stampelle nell'erba alta l'aveva stancato. Madido di sudore sotto gli abiti, Denny aprì gli occhi e puntò lo sguardo sugli alberi che coronavano la cima davanti a lui. Le piante, vestite dei colori ottimisti

dell'aprile, si stagliavano contro un cielo agitato dal vento, un cielo dove la luce mutava di continuo, dove il bianco si alternava all'azzurro, il grigio chiaro al grigio scuro. Proprio in un mattino come quello, due anni prima, aveva scoperto il posto segreto, e ora ne avvertiva il richiamo. Strinse le labbra e si rimise in moto

Dieci minuti dopo, entrava in un gruppo di aceri. Lì il terreno era coperto di foglie secche, e lui scoprì che procedere gli era relativamente facile. Aggirò un affioramento roccioso che contrassegnava l'inizio della vetta della collina; e cominciò a salire lentamente verso la radura nascosta che era la sua destinazione. L'aria sembrava già viva, percorsa da brividi di premonizione.

Alla scuola media Denny aveva seguito il corso di letteratura, e alcuni dei classici per l'infanzia che aveva letto gli avevano reso familiare l'idea che potessero esistere «luoghi speciali», angoli segreti creati dalla natura che solo i più giovani sapevano riconoscere, e per i quali loro provavano una strana attrazione. Comunque, non si era mai aspettato di trovarne uno nel mondo reale, e forse avrebbe. dubitato del proprio istinto se anche gli altri ragazzi di dieci anni che erano con lui non avessero reagito allo stesso modo. Tutt'e quattro, due ragazzi e due ragazze, erano rimasti seduti nel silenzio marrone della radura per quasi un'ora; prigionieri di un rapporto che era profondo, vagamente sessuale e per quanto concerneva Denny, enormemente emozionante. Ma più tardi, quando aveva cercato di riparlare dell'episodio, gli altri l'avevano assalito con furia imprevedibile. Sembrava quasi che avessero vissuto assieme qualcosa di vergognoso, qualcosa che era meglio dimenticare.

Le pressioni sociali del gruppo di amici gli avevano impedito di tornare alla radura tutte le volte che avrebbe voluto; poi era giunta la malattia, la drastica riduzione della sua mobilità, Ma lui si era recato spesso al posto segreto e ne era sempre stato ricompensato, anche se non necessariamente in modi che gli fossero comprensibili. In quel luogo esisteva un silenzio vagamente articolato, una solitudine senza malinconia. Il mondo esterno perdeva d'importanza fino a diventare nulla più di un diorama luminoso, intravvisto solo in parte oltre gli schermi della vegetazione, e quella era una delle malie principali del posto segreto. A Denny piaceva l'idea che la vita fosse solo un gioco d'ombre, che lui non avrebbe perso poi molto.

Superò con cautela un tratto dove le radici affioravano dal terreno come vene gonfie, piego la testa per entrare nella radura vera e propria, e si bloccò

di colpo, stordito dallo stupore, quando vide la ragazza dai capelli castani con riflessi ramati. Lei si girò a guardarlo, apparentemente sorpresa, e per un lungo immobile attimo lui si sentì come trafitto. La ragazza doveva essere sui vent'anni. Indossava una giacca verde bottiglia dal taglio semplice e una gonna lunga fino al ginocchio, ed era assolutamente bella, priva della minima imperfezione. Denny non aveva mai saputo che agli esseri umani fosse concessa una bellezza simile. Fu travolto da un sentimento di deferenza, l'unica reazione immediata di cui si sentì capace; poi vide il cambiamento negli occhi della ragazza, mentre lei assimilava il fatto che lui fosse sciancato. La solita sequenza che gli era ormai nota: dispiacere, compassione, allegria diplomatica; e odio enormemente quelle reazioni più di tante altre volte, perché lei era diversa da tutte le ragazze che aveva conosciuto, e in quel loro incontro tutto sarebbe dovuto essere differente.

– Ciao – disse lei, in una voce bassa, priva d'accento. – Un mattino meraviglioso, non trovi?

Denny alzò la testa in modo insolente, soppesò il mattino con l'aria di chi deve decidere se comperare qualcosa. – È a posto, sì.

– Non mi sembri troppo convinto. – Il sorriso di lei fu una sfida, e, al solo guardarla, Denny si sentì invadere da un senso di vuoto. La vita non era solo un gioco d'ombre, dopo tutto.

– Adesso devo andare – borbottò, iniziando la laboriosa manovra di cambiare direzione con le stampelle.

La ragazza fece qualche passo avanti. – Non devi scappare solo perché ci sono io. Denny le scoccò quella che sperava fosse un'occhiata oscena. – Non sai nemmeno cosa volevo fare qui.

Un attimo dopo fuggiva, si lanciava tra gli alberi, boccheggiava nello sforzo di tenere un’andatura veloce e non perdere l’equilibrio sul terreno irregolare. Una battuta sagace, pensò, assaporando il gusto della vendetta. Non sai nemmeno cosa volevo fare qui. Ci scommetto che è rimasta sconvolta. Quando impareranno che non sono un...? La punta della stampella sinistra scivolò sulla sporgenza arrotondata di una radice, si inclinò, s'infilò sotto un'altra radice. Una fitta di dolore gli morse il costato. Barcollò alla cieca, capì che stava combattendo una battaglia persa in partenza, e si abbandonò a una caduta semi-controllata che lo fece precipitare a faccia in giù sul tappeto di foglie morte. L'humus odorava di funghi.

– Per favore – mormorò Denny, – lei non deve saperlo.

Restò assolutamente immobile, in ascolto del minimo rumore, per scoprire se la ragazza avesse visto o udito la sua caduta e venisse a vedere cos'era successo; ma gli alberi erano immoti. Il silenzio si fece più intenso di secondo in secondo. Per la prima volta dall'inizio di quell'incontro breve e bizzarro, Denny si trovò a pensare in modo razionale.

La sorpresa e il risentimento alla presenza della ragazza nel suo posto segreto gli avevano impedito di chiedersi come mai lei fosse lì. Era sicuro che non abitasse a Carsewell; ma se anche era una parente in visita alla famiglia Reigh, che possedeva quasi tutto il terreno lì attorno, cosa mai l'aveva portata in quel punto particolare? Possibile che avvertisse un'affinità speciale con quel luogo, per quanto adulta? Forse, era già stata lì da bambina, e l'intruso era lui...

Denny recuperò le stampelle e si rizzò in piedi, riconoscente per la forza delle sue braccia. Si scrollò di dosso qualche foglia morta e guardò in direzione della radura, travolto dall'imbarazzo quando ricordo il tono che aveva usato con la ragazza. Oltre la essere scortese, era stato assolutamente stupido: lei gli si era dimostrata amica, e se lui avesse risposto con un po' di cortesia, forse avrebbe protratto all'infinito. il privilegio di poterla guardare. La cosa più sensata da fare era tornare a scusarsi, ma Denny non conosceva ancora certe raffinatezze dei rapporti sociali, o almeno non le sapeva usare. E poi, sarebbe bastata una richiesta formale di scuse? La ragazza sarebbe stata a sentirlo?

Restò immobile per un po', accigliato, senza spezzare il delicato equilibrio tra il proprio corpo e i due supporti di duralluminio; poi s'avviò lentamente verso la radura. I dubbi su ciò che si proponeva di fare lo spinsero inconsciamente a procedere a passi furtivi. Raggiunto un punto da cui vedeva quasi tutto il posto segreto, si fermò, turbato da un brivido di voyeurismo. C'era la sorgente d'acqua che nelle stagioni piovose dava vita a un ruscello molto rumoroso, c'era la sporgenza calcarea coperta da muschio che formava una poltrona naturale, c'era il tronco d'albero capovolto con le radici all'altezza perfetta per simulare i comandi di un sottomarino nucleare o di un'astronave. E, al centro di tutto, c'era la ragazza, la ragazza incredibilmente bella.

Teneva le braccia abbandonate sui fianchi e il viso rivolto alla luce, gli occhi chiusi come in preghiera. L'illuminazione verticale sottolineava i suoi seni, creava un'ombra triangolare nel punto d'unione fra torso e cosce. Senza

preavviso, Denny si sentì infiammare guance e fronte, investito dall'attrattiva sessuale della ragazza. Trattenne il fiato, affascinato e al tempo stesso follemente intimorito; quando nacque in lui la convinzione che stava per assistere a qualcosa di segreto, di sacro, qualcosa che non aveva alcun diritto di vedere, e che quindi era assolutamente irresistibile.

La ragazza alzò la mano destra e tracciò nell'aria una curva complessa. E svanì.

La sparizione fu istantanea, completa, magica. Denny, che non aveva abbassato gli occhi, emise un sospiro tremulo. Resto ad attendere nello stesso posto per più di un'ora, senza trovare il coraggio di spingersi nella radura; e solo quando la pressione sulle spalle e sulle gambe divenne intollerabile accettò l'idea che non avrebbe visto tornare la ragazza. Non quel giorno, in ogni caso, e forse mai più. Girò la schiena al posto segreto e, con soste frequenti per riposare, uscì dal bosco, scese lungo il campo, raggiunse l'asfalto deformato e infestato d'erbacce della vecchia autostrada interstatale. Col trascorrere dei minuti, la sua avanzata si fece più lenta e dolorosa; quando arrivo al cancello automatico del centro residenziale Greenways, il suo viso esile era pallido di fatica. Il cancello si aprì in risposta al segnale in codice emesso dal suo disco d'identità. Denny entrò, felice di ritrovarsi su un terreno solido, e si diresse a sinistra, sul sentiero che correva attorno all'Isolato.

Avrebbe fatto prima a traversare direttamente il centro commerciale, ma le punte delle scarpe, sporche di fango, facevano uno strano risucchio a ogni passo, e avrebbero attratto l'attenzione su di lui ancora più del solito. Quando girò l'angolo del J-12, vide che sua madre lo aspettava alla porta del loro appartamento a pianterreno. Era vestita per uscire (era il giorno del corso di scultura di fumo al centro comunitario), e lui capì che aveva aspettato il suo ritorno. Raddrizzò le spalle, fece del suo meglio per avvicinarsi nel modo più normale, ma Kay Hargate non si lasciò ingannare.

– Oh, Denny! – Gli occhi di sua madre, incupiti dalla preoccupazione, si spostarono a zig-zag lungo il suo corpo. Si scostò per lasciarlo entrare. – Dove sei stato?

– Fuori. In nessun posto particolare. – Tentò inutilmente un'azione evasiva: lei tese una mano e tolse qualcosa dal cappotto. Una foglia morta che sembrava un pezzo di cuoio scuro.

– Non a Cotter's Edge – disse sua madre. – Non sarai stato di nuovo lì.

– Se dici che non ci sono stato, non ci sono stato. – Denny si abbandonò in una poltrona, appoggio la testa alla spalliera, si arrese alla stanchezza. Chiuse gli occhi, restò a fluttuare nel mare di immagini dietro le palpebre.

– Va tutto bene? – chiese lei, e la sfumatura preoccupata della sua voce disse a Denny che Kay Hargate aveva di nuovo compiuto un tipo tutto suo di miracolo, un miracolo sorprendente quasi quanto il riuscire a svanire nel nulla. – È successo qualcosa, mentre eri fuori?

Per un attimo, lui si chiese se raccontarle la verità soppesò le conseguenze, poi decise che la vita. era già abbastanza difficile. – Successo qualcosa? – Riuscì. a mettere nella voce una nota di vaga sorpresa. E cosa potrebbe essere successo?

1

Gretana te lltha aveva ideato una sua tecnica per affrontare gli specchi.

Conosceva la posizione di ogni superficie riflettente nella propria casa, nelle case degli amici e sul posto di lavoro, e prima di guardarle, invariabilmente, faceva alcuni preparativi. Il primo, importantissimo passo era tirare un po' in dentro il labbro superiore, per nascondere almeno in parte il fatto che era pieno quanto quello inferiore. La bocca era uno dei maggiori centri focali della cultura di perfezione dei mollaniani, e per questo le sue proporzioni dovevano avvicinarsi il più possibile a quelle del Luminoso Ideale. Gretana badava inoltre a guardarsi solo di profilo, di tre quarti; era il suo angolo migliore, quello che riduceva al la generosità eccessiva delle narici e la sporgenza delle orecchie. Per finire, spalancava sempre gli occhi al massimo possibile, attenta però a non assumere un'espressione di perenne stupore.

Prese tutte queste precauzioni, poteva guardare nello specchio senza vedere un'immagine che, per quanto lontanissima dalla bellezza, le ispirasse necessariamente un moto di compassione o repulsione per se stessa. Altri suoi difetti fisici (il fatto di essere un po' al di sotto dell’altezza ideale, l'avere nei capelli una sfumatura inaccettabile di pigmento) erano più inalterabili, ma ormai aveva accettato l'idea di non poter fare nulla per modificarli. Alcune volte, al quarto e quinto decennio, appena›all'inizio della sua maturità, si era chiesta per un attimo se non fosse il caso di ribellarsi allo status di attiva. Come membro delle classi passive, sarebbe stata libera di aumentare la propria altezza con calzature appositamente create, e di modificare tutto il suo aspetto grazie all'uso di cosmetici; però, e il suo buonsenso aveva sempre ripreso il sopravvento in tempo, i sacrifici sarebbero stati Una bellezza contraffatta, una conformità fasulla al Luminoso Ideale, sarebbero state ben scarsa ricompensa alla perdita del diritto di servire.

Gretana rammento a se stessa quel fatto mentre, come tutte le mattine, eseguiva un rito inevitabile: guardarsi nello specchio della stanza del sonno per aggiustarsi i capelli.

Terminò di sistemare la capigliatura, poi indossò un abito bianco che al collo e ai polsini era decorato da tavolette d’oro a venature verdi, importate

dal decimo pianeta; Il vestito era uno dei suo preferiti, e quando controllò l'effetto totale, dopo essersi messa nella posizione giusta davanti allo specchio ed essersi eretta in tutta la sua altezza, lo giudicò più che passabile. Nessun uomo le avrebbe rivolto una seconda occhiata, ovviamente, ma le altre donne avrebbero dovuto apprezzare lo sforzo che aveva fatto.

Lascio la stanza del sonno e regolò le finestre del soggiorno circolare su un grado di trasparenza che lasciava entrare la luce del mattino in tutta la sua forza. Si fermò nn attimo ad ammirare il panorama, che sembrava un campionario di caratteri geografici in contrasto l'uno con l'altro. Alla sua sinistra, il pendio della valle, disseminate di molte sfumature di verde, si spezzettava in una serie di gradini che arrivavano dal fiume Karvinso; il fiume si allargava a formare un delta digitato triplo prima di sfociare nelle acque salate della baia di Karlth. I dirupi che delimitavano l'estremità nord della baia diventavano sempre più ripidi, svanivano in distanza, si fondevano gradualmente con la catena montuosa che costituiva uno sfondo bluastro per l'arcipelago di isole disseminate di protuberanze. Su Mollan era piena estate, e anche a quell'ora il cielo aveva una tinta purpurea che lasciava presagire una giornata di sole e caldo continui. Gretana restò a guardare per un po' la scena familiare, attenta, chiedendosi cosa fosse diverso, cosa mancasse, ed era sul punto di allontanarsi dalla finestra, quando ebbe un'intuizione improvvisa sul proprio stato d'animo e sulle sue cause.

Fuori, tutto era esattamente come era sempre stato; mancava qualcosa solo in lei. Non provava alcun piacere. Il primo mattino era sempre stato la parte migliore del giorno, un periodo tranquillo, quando ancora nulla veniva a ricordarle i suoi problemi; si era sempre sentita sollevata alla semplice vista degli edifici bianchi,e color pastello della città, petali dí fiori disposti come a caso in tutto il paesaggio, dalle isole triangolari del delta ai fianchi della valle. Era riuscita a sentirsi tutt'uno con la famiglia, la comunità e la sua razza, sicura che i secoli che l'attendevano sarebbero stati belli e significativi. Quel mattino, però, aveva provato... *nulla*.

Passo in cucina, si preparo una colazione di proteine vegetali e frutta, trasformando le proteine in un'appetitosa focaccia guarnita d'erbe.

Del retro della casa intravvedeva, fra gli alberi, le altre abitazioni della famiglia lltha, compresa quella che era in via di costruzione per il nipote (o la nipote) che doveva nascere. La stavano costruendo suo padre e sua madre, servendosi di una particolare tecnica stalagmitiea: un'acqua ricchissima di

minerali veniva fatta scorrere in canali stretti, e nel giro di diversi secoli i depositi formavano pareti estremamente robuste. Modificando il contenuto minerale dell'acqua una volta o due per decennio, era possibile ottenere un materiale bellissimo, ricco di striature come una pietra preziosa; ma l'attrattiva principale di una casa del genere era il fatto di avere una durata enorme. Alcune avevano addirittura resistito per tutta la vita di un mollaniano.

Irritata dall'apparente incapacità di mantenere i propri pensieri su un livello positivo, Gretana ripulì il tavolo dai resti della colazione, si lavò i denti e decise di uscire, anche se era in anticipo di quasi un'ora per il lavoro. Andò fuori e si guardò attorno, respirando profondamente. L'aria era più calda di quanto si aspettasse, addolcita dall'aroma del fogliame e dell'erba appena tagliata. Mentre cercava di decidere se recarsi direttamente al ricovero o trascorrere un po' di tempo nel fresco delle montagne, raggiunse il più vicino cespuglio di fiori del giardino ed emise un fischio che sembrava un cinguettio. I fiori, lasciandosi ingannare come sempre, le risposero con trilli e cinguettii.

All'improvviso, Gretana decise di recarsi alle montagne.

S'avviò in fretta al sentiero, affluente di uno dei sentieri più grandi che serpeggiavano nel territorio degli Iltha, e svolto a destra, in direzione del nodo secondario usato per viaggi di portata limitata. In meno di un minuto le apparve la zona circolare pavimentata, punto focale di molti sentieri, che contrassegnava la posizione del nodo. Simili indicazioni fisiche non erano indispensabili a fini pratici, perché i mollaniani sapevano divinare facilmente i punti d'intersezione delle linee d'influenza; però, per ragioni estetiche, era costume delimitare con uno spiazzo della pavimentazione elaborata i punti focali più usati.

Era ancora piuttosto presto, c'erano poche persone in giro. Gretana, raggiunto il nodo, fu sorpresa di vedere due ragazzini nei pressi del mosaico a forma di stella che contrassegnava il centro. Li riconobbe entrambi. Uno era Stedran tye Lthanne, membro della famiglia vicina, e l'altro Clath tye Liv, di un ceppo famigliare che da poco si era trasferito sulla collina. Le sorrisero, e lei ricambio il sorriso.

– Dolci stagioni, ragazzi – disse. – Come mai siete fuori così presto? Non riuscite a dormire?

– Ci piace uscire di buon'ora rispose. Stedran. Teneva le mani dietro la

schiena, e il viso che si alzò a fissare Gretana era assurdamente perfetto..

– Anche a me. – La semplice bellezza del ragazzo era una fitta dolorosa per Gretana, un memento di tutto ciò che le era negato. – È la parte migliore del giorno.

Travolta dal desiderio improvviso di essere sola sulla cima alta e netta di monte Reckann, avanzò al centro del mosaico circolare. Respinse dalla mente ogni pensiero, ogni immagine estranea, e cominciò a far apparire su uno schermo interiore gli elementi dell'indirizzo spaziale della sua destinazione. La montagna si trovava sul pianeta Mollan, anzi, nello stesso continente della città dove viveva Gretana, Karlth, per cui l'equazione chiave era relativamente semplice, una quartica modificata; riuscì a impostarla in una frazione di secondo. A quel punto, però, non era ancora sufficientemente precisa per consentire di effettuare il trasferimento spaziale. Gretana alzò la mano destra e cominciò a tracciare una curva in aria, una mnemonica tridimensionale che conteneva i coefficienti numerici dell'equazione di trasferimento, e cominciò ad avvertire un senso di distacco sottile e indescrivibile: la sensazione che accompagnava sempre il viaggio internodale dei mollaniani.

I suoi occhi erano parzialmente chiusi nello sforzo della concentrazione, ma ancora in contatto visivo con l'ambiente circostante. A un tratto si accorse che Stedran la stava fissando attentamente, e che il suo sorriso si era fatto enorme. L'oggetto che teneva dietro la schiena gli era comparso in mano, e le sue dita vi correvano sopra. Gretana capi, troppo tardi, che si trattava di un modello matematico variabile, del tipo usato per insegnare ai bambini la tecnica del viaggio intermodale.

La semplice vicinanza dell'oggetto, più il fatto che esso agiva come amplificatore enormemente potente per i pensieri di Stedran, mandò in frantumi la debole immagine mentale di Gretana. Cerco di annullare lo stato di pre trasferimento, di svuotare la mente, ma non ne ebbe il tempo. Il balzo fu istantaneo.

Gretana urlo per lo shock, quando si trovò in un'acqua fredda che le arrivava alle ginocchia. La sabbia che aveva sotto i piedi la costrinse a lottare per non perdere l'equilibrio; contemporaneamente, tentò di scoprire dove si. trovasse. Era in mare, a una quarantina di passi dalla riva. Mezzelune di spiaggia bianca la circondavano su due lati, entrambe sormontate da promontori quasi identici coronati da belvedere di pietra rosa a forma di

cupola. Gretana boccheggiò quando un'onda la investì da dietro, raggelandole le cosce, costringendola a fare un passo avanti.

– Quel piccolo mostro! – Uscì in una risata nervosa, un insieme di rabbia e di ammirazione per l'abilità dimostrata dal ragazzo nello spedirla a una destinazione scelta da lui. Con ogni probabilità, l'aveva fatto sapendo perfettamente che in quel momento il nodo d'arrivo era in fase di bassa marea. Agitò i pugni all'aria vuota, poi si accorse che lo scherzo di Stedran non era riuscito in pieno.

Se la baia deserta le fosse stata sconosciuta, Gretana sarebbe stata costretta a raggiungere la riva e trovare un mezzo che la riportasse a Karlth, oppure ottenere informazioni sulla posizione di un punto nodale che le permettesse di ritrasferirsi a casa. In entrambi i casi, avrebbe perso parecchio tempo; ma il ragazzo non poteva prevedere che Gretana sapesse esattamente dov'era finita. Mollan non possedeva lune e, come accade su tutti i pianeti dove regnano solo le deboli marce solari, le grandi spiagge di sabbia erano relativamente rare. Era stato quello a fornirle il primo indizio, e i due promontori con gli inconfondibili belvedere le avevano confermato di essere alla baia di Ulver, situata circa novecentocinquanta chilometri a nord di Karlth. C'era stata molte volte da bambina e, per di più, ricordava l'esatta posizione reciproca del nodo dove si trovava pochi secondi prima. I due giovani mascalzoni, Stedran e Clath, non avevano modo di saperlo, ma li aspettava una bella sorpresa.

Gretana raccolse nella sinistra un po' di acqua di mare. Si concentro, socchiuse gli occhi, tracciò nell'aria una particolare curvatura quartica.

Il trasferimento ebbe luogo. Il suo ritorno era stato talmente rapido che Stedran stava ancora fissando il mosaico circolare, quando Gretana si materializzò. al centro.

La ragazza balzo avanti con un ringhio di divertita ferocia e gli spruzzo in viso goccioline d'acqua. La reazione non fu quella che si attendeva. Stedran, il viso stravolto dalla paura, lasciò andare il modello, che passò immediatamente alla configurazione neutra, e al tempo stesso balzo all'indietro con tanta violenza da cadere. Clath scappò immediatamente, abbandonando l'amico che si dimenava freneticamente a terra.

Il ragazzo alzò la testa a guardare Gretana: i suoi occhi erano cerchiati d'un terrore pallido, e lei si senti soffocare dal rimorso. S'inginocchiò, cercò di aiutarlo ad alzarsi, ma lui allontanò la sua mano con una ferocia che la

sorprese.

–Va tutto bene, Stedran – gli disse, cercando di calmarlo. – Stavo solo...

– Non toccarmi! – Il ragazzo uggiolò come un cucciolo d'animale, rotolò lontano, si rialzò.

Gretana scosse la testa, gli regalò un sorriso rassicurante. – Non voglio farti del male.

– Sarà meglio che non ci provi!

Adesso che era in piedi, Stedran sembrava più sicuro di sé; riavutosi dalla sorpresa, il suo panico si trasformò in ira. Gretana scrutò il mutamento che avveniva nel ragazzo, ebbe una premonizione gelida su quello che stava per accadere, e fece del suo meglio per impedirlo: raccolse il modello da terra, lo tese protendendo il braccio.

– Il tuo apparecchio; Stedran – disse dolcemente, e si odiò per quel servilismo, ma era incapace di fare altro. – Non lo vuoi?

– No. L'hai toccato tu. – Stedran sgranò gli occhi, soddisfatto, quando vide l’effetto delle sue parole. Continuando a indietreggiare, si porto le mani a coppa attorno alla bocca.

– Brutta – urlo. – Brutta, brutta, BRUTTA! Gretana si volto, gettò via il modello, si mise a correre. Continuo a correre, a scendere la collina lungo viali sempre più ampi, anche quando una schiuma salata cominciò a formarsi nella sua bocca. *Adesso stai facendo la stupida!* La voce interiore era furibonda, ma fredda, distaccata. *Hai davanti a te un tempo infinito, Gretana ty Iltha. Hai intenzione di scappare come un uccello forbice ogni volta che un marmocchio dirà ad alta voce ciò che tutti gli altri pensano? Se è cosi, avrai parecchio da camminare, Gretana ty Iltha. Sarà meglio che in futuro porti scarpe ultraleggere. E una maschera da ginnastica.*

Si fermò di colpo, accorgendosi all’improvviso di trovarsi in un'area popolata che sorgeva attorno a un grosso nodo, centro di legami spaziali con diverse altre città. A poca distanza da lei, una via di comunicazione per il trasporto delle merci, si muoveva qualche veicolo, e molti tetti di abitazioni ed edifici commerciali erano visibili nell'intrico di fogliame e fiori bianchi. Non vedeva gente nelle immediate vicinanze, ma era possibile che gli altri avessero già osservato le sue azioni e ne fossero rimasti divertiti o perplessi: era raro che qualcuno corresse senza indossare una maschera da ginnastica, per proteggere il viso in caso di cadute. Scoccando occhiate a destra e a sinistra, Gretana s'incamminò in direzione del pensionato. Il violento

esercizio fisico aveva asciugato dal vestito ogni traccia dell'acqua di mare, ma sarebbe occorso un certo tempo prima che il suo respiro e il colorito tornassero alla normalità, e non desiderava certo arrivare al lavoro con aspetto scarmigliato. Decise di completare il percorso a un passo moderato, pensando pensieri calmi e distaccati, riguadagnando tutta la propria compostezza.

Luminosa Ideale, Dodicesima
Norma: Il fascino sta nell'animazione dei tratti, la bellezza nella loro immobilità.

Nonostante il proposito di concentrarsi sulla Dodicesima Norma, si trovò a rivivere quello stupido incidente, a desiderare di averlo affrontato in modo diverso per risparmiarsi il dolore e l'umiliazione che le pulsavano dietro gli occhi. Indiscutibilmente, Stedran Paveva voluta ferire perché lei l'aveva sorpreso, derubato della sua dignità: ma come poteva conoscere esattamente le parole da dire? Un bambino appena uscito dal primo decennio non poteva aver studiato le Venti Norme, il che sembrava indicare che in esse non c'era nulla d'arbitrario. Doveva esistere una configurazione ideale dei tratti del corpo che era giusta e universale quanto la sfericità dei pianeti e ogni seria deviazione costituiva un, affronto alla natura. Gretana, inconsciamente, tirò in dentro il labbro superiore e cercò di ricordare la prima volta che si era guardata in uno specchio e aveva saputo...

Quando Gretana arrivò, il dottor Kallid attendeva già nell'atrio spazioso; Era un uomo dagli occhi azzurri, coi capelli biondi perfettamente lisci; il suo abbigliamento, lontano da ogni ricercatezza, indicava la posizione di autorità che occupava nel pensionato. Gretana sapeva che stava per entrare nel nono secolo; però, soprattutto in virtù del suo entusiasmo incrollabile per il lavoro, tendeva sempre a pensare che fosse solo di poco più anziano di lei.

– Dolci stagioni, dottore – lo salutò. – Sono in ritardo?

– In base agli orari fissati ieri, no; in base a quelli fissati oggi, un po'. – Kallid non accennò ad avviarsi verso i reparti geriatrici che Gretana, come parte del suo addestramento, si aspettava di vedere per la prima volta. – Il tuo programma e stato modificato, temo.

– Non ne ero stata informata.

– Nemmeno io – disse Kallid leggermente irritato.– Qui siamo

disperatamente a corto di personale, e Vekrynn lo sa, ma dà sempre la precedenza alle sue necessità... E non è giusto per te.

– Ancora non... – Gretana s'interruppe, corrugo la fronte. – Vekrynn? Conosco un solo uomo con quel nome.

Kallid annui, assumendo un'espressione assolutamente neutra.

– È proprio lui. Vekrynn tye Orltha, decano della classe dei Custodi.

– Ma quale interesse può nutrire il Custode Vekrynn per me.

– A quanto pare, anche lui e a corto di personale. Molto a corto. – Il dottore proseguì su un tono indifferente che rese ancor più incredibile il significato delle sue parole. – Credo che voglia trasferirti su Terra.

2

Non andrò mai su Terra.

Il pensiero sostenne e rinfrancò Gretana mentre aspettava nella sala d'attesa grigio perla di Vekrynn, ma ebbe lo spiacevole effetto di aumentare ulteriormente il suo nervosismo. Le visite del Guardiano Vekrynn a Karlth erano brevissime e si verificavano solo poche volte per secolo. Il che, sommandosi alla sua assoluta preminenza in seno alla società mollaniana, significava che solo poche persone potevano aspirare a posare gli occhi su di lui, e molte meno nutrivano la speranza di incontrarlo di persona. La sua presenza, per quanto breve, a una delle sfavillanti feste di isola Argento o monte Elux, bastava a innalzare a nuove vette di rispetto i fortunati ospiti.

Come ovvia conseguenza dei propri difetti fisici, Gretana non aveva occasione di partecipare ad alcuna delle più prestigiose riunioni di società; e, se mai avesse riflettuto sulla cosa, avrebbe concluso che le sue possibilità di trovarsi sotto lo stesso tetto con Vekrynn tye Orltha erano meno di una su milione.

E adesso, lei, proprio lei, stava per avere un colloquio privato col Custode; anzi, intendeva addirittura opporre un secco rifiuto a ogni sua proposta; La consapevolezza di ciò che doveva fare rendeva Gretana al tempo stesso nauseata e irrequieta; passeggiava nel grande appartamento, ne studiava i pochi mobili e gli oggetti ornamentali, e tentava disperatamente di prepararsi a quello che sarebbe accaduto. In prospettiva, il giro delle corsie geriatriche di quel mattino sembrava quasi cosa da nulla; provava il desiderio fortissimo di ritrovarsi nell'ambiente e nella situazione familiare del ricovero.

Stava tornando alla sua sedia forse per la decima volta, quando un campanello squillò per annunciare che il Custode Vekrynn stava per entrare nella stanza. Gretana si girò verso la porta, si eresse in tutta la sua statura, e contemporaneamente tirò in dentro il labbro superiore, spalancò gli occhi e spiegò leggermente di lato la testa. Eseguire quel piccolo rituale, così indispensabile per la stima che aveva di sé, aumento le tensioni che le scuotevano il. corpo. Quando la porta si aprì, avverti un pizzicore al viso, come se tutto il suo sangue ne stesse defluendo.

La prima impressione che Gretana ebbe di Vekrynn quando il Custode

entrò in sala d'attesa fu che somigliava a una statua magnifica scolpita nelle più varie sfumature dell`oro. L'oro più scuro era rappresentato dalla pelle abbronzata del viso e delle mani, un oro giallo era stato usato per la capigliatura foltissima e ondulata, e qualcosa di simile al platino per la giacca e i calzoni ricamati. I suoi occhi, infossati e attentissimi, erano cristalli di quarzo marrone striati d'oro. Gretana lo sapeva molto anziano (era Custode di Terra da qualche migliaio d'anni), ma nulla nel suo aspetto o nei suoi, modi svelava quel fatto.

L'azione millenaria della gravità non aveva provocato. alcuna compressione verticale del corpo, e la sua espressione non tradiva il languore malsano che talora deturpava volti degli attivi molto vecchi. Anzi, fu proprio la sua espressione ad avere l'effetto maggiore su Gretana, perché gli occhi di lui la guardavano con calore e interesse, senza la minima esitazione. Non c'era stato nessun guizzo agli angoli degli occhi, seguito dall'esplosione forzata di cordialità che serviva a nascondere la compassione o la ripugnanza. Avvertì una risposta positiva e vitale alla sua presenza, una reazione tanto più forte perché del tutto imprevista. *Non andrò mai su Terra*, rammento a se stessa.

– Dolci stagioni, Gretana ty Iltha – disse Vekrynn, con una profonda voce baritonale. Lei notò stupita nel sentirlo usare la forma comune di saluto.

– Dolci stagioni, Custode. Gretana si schiarì la gola, resistette alla tentazione di cercare di ripetere le parole con maggior chiarezza.

– È molto gentile da parte tua essere venuta qui. In circostanze normali, avrei preferito farti visita a casa, ma il tempo a mia disposizione è estremamente limitato.

– Capisco. – A parte alcuni conoscenti troppo pieni di sé, Gretana non aveva mai sentito qualcuno lamentarsi di avere poco tempo; in quel caso, però, accettò la cosa come un dato di fatto.

– Se vuoi sederti, potremo parlare con comodo – disse Vekrynn.

– Vorrei che. ti rilassassi, perché vedo che il dottor Kallid ti ha già spiegato il motivo della tua presenza qui.

– Sono sicura che stava solo...

– È tutto perfettamente a posto. – Lui la zittì alzando una mano. – Ha già fatto cose del genere, e in un certo senso ne sono molto lieto, perché il semplice fatto che tu sia venuta mi dice parecchio sul tuo carattere. Avresti potuto scappare. Il sorriso di Vekrynn era perfetto, con una lieve sfumatura di

tristezza che lasciava intendere il suo piacere ad avere incontrato una persona intelligente, capace di capire i suoi problemi.

Gretana ne fu lusingata, e il tempo stesso allarmata. – Non posso andare su Terra – disse, con più enfasi di quanta non intendesse, e si sentì immediatamente imbarazzata. – Mi spiace, ma io...

– Le tue sensazioni sono perfettamente naturali, perfettamente comprensibili, e apprezzo la tua onestà. – Vekrynn indico di nuovo una sedia, e questa volta aspetto che Gretana si fosse seduta. Adesso ti chiederai perché, visto che hai spiegato con tanta chiarezza la tua posizione, io voglia prolungare la discussione... Soprattutto dal momento che pretendo di essere un uomo terribilmente occupato, con tutti i problemi dell'universo sulle spalle.

Gretana scrutò il Custode in silenzio; poi, accorgendosi di aver commesso l'errore di fissarlo direttamente, piego un poco la testa. Il che non diminuì affatto l'impatto della sua presenza fisica.

– D'accordo, Gretana. Sarò assolutamente onesto e ammetterò che ho intenzione di convincerti, prima che tu lasci questa stanza, a unirti al personale che agisce alle mie dirette dipendenze e a lavorare per me su Terra per un breve periodo di, diciamo, cinque o sei decenni. Pensi che ci riuscirò?
– No. – Lei si lasciò trascinare a un sorriso. – Non vedo come potreste.

– In questo caso, puoi essere generosa. Puoi permetterti di rilassarti e di ascoltare ciò che ho da dirti. – Vekrynn raggiunse una delle finestre e si mise a guardare fuori. La luce del giorno era come una nube luminosa attorno ai suoi capelli. Quanto tempo hai, Gretana?

– Sono nel sesto decennio.

– La tua vita è appena cominciata, e se non sbaglio quell'anello alla mano sinistra è un registratore d'esistenza. Perché lo porti?

Gretana venne colta alla sprovvista. – È costume.

– Oh, so che tutti gli attivi se ne servono. Fanno parte della filosofia attivista, sono un mezzo per salvaguardare una memoria coerente e un'unica identità in un arco di vita tanto lungo... Ma quante cose hai registrato lo scorso anno?

– Non lo so – rispose Gretana, cercando di anticipare il punto. Parecchie.

– Parecchie! E senza dubbio ne registrerai parecchie l'anno prossimo, e fra due anni, e poi fra tre anni.

– Così immagino.

– Perché? – Vekrynn si girò a guardarla, il viso nascosto da un'aura di luce riflessa, e la sua voce era triste e partecipe. – Perché lo farai, Gretana?

– Non capisco.

– Lo farai per non dimenticare, perché quegli anni non sfuggano alla tua memoria, alla tua vita. Non capisci cosa significa? Tu mi stai dicendo che non sei veramente viva.

– Vekrynn si spostò di un passo dalla finestra; cambiarono i giochi di luce sulle pareti perlacee della stanza. – Questo è solo il tuo sesto decennio... Cosa sarà di te nel sesto secolo? Diventerai come tutti gli altri? Farai crescere sculture di corallo e sculture d'alberi per trovare un po' d'eccitazione, e annoterai nel tuo registratore i loro progressi?

Gli echi dei pensieri del mattino riportarono a Gretana la sensazione di soffocamento già provata.

– Ti sto offrendo il dono della vita – disse Vekrynn. – Vai su Terra per me, e avrai materiale per incidere mille cose l'anno sul tuo registratore, ma non ci sarà bisogno di inciderle, perché si ricorda quello che accade, quando si è veramente vivi.

– Gretana tremò, prese fiato. – Non posso.

– Hai paura?

– Sì.

– Bene! Non serviresti a nulla, se non avessi il buonsenso di avere paura. – Vekrynn le si avvicinò. Si tratta delle persone, o della presenza della...?

– Le persone. – Gretana premette sulla bocca il dorso della mano. – Non riuscirei mai ad affrontarle.

– Il dottor Kallid dice che potresti. Gretana tentò di rimettere ordine nei propri pensieri, di fornire una spiegazione precisa e logica che mettesse fine al più presto a quel colloquio. – Non l'aspetto fisico delle persone – disse, calma. – So che potrei abituarmi alla presenza della malattia e della deformità, addirittura alla morte. Non è nemmeno il fatto che vivano solo per undici o dodici decenni...

– Sette – l’interruppe Vekrynn.

– Sette?

– La durata media dell'esistenza di un abitante delle zone più civili è di poco superiore ai sette decenni terrestri. Dato che l’anno terrestre è leggermente più breve del nostro, fanno quasi esattamente sette decenni mollaniani.

Cominciano a morire dal momento in cui nascono, pensò Gretana, raggelata, turbata. – Quello che non potrei affrontare è... Insomma, se dovessi vedere con i miei occhi qualcuno che...

– Viene ucciso? – Vekrynn piazzò una sedia di fronte a Gretana e sedette. I loro visi erano quasi allo stesso livello. – Non vedrai niente del genere. Credimi, non lo vedrai. Ogni mio osservatore che si trovi in una zona su cui incombe la minaccia della guerra viene immediatamente allontanato dal pianeta.

– Non alludevo a questo. – Il concetto di una strage di massa era talmente al di là della sua comprensione da essere irrilevante. – Parlavo dell'omicidio. – A Gretana parve che il semplice uso di quella parola l'avesse contaminata, e restò stupefatta quando Vekrynn cominciò a ridere.

– Mia cara ragazza, devi proprio dimenticare tutte le storie che hai sentito. Gli abitanti di Terra non sono mostri assetati di sangue. – Il Custode scosse la testa, evidentemente molto divertito.– Soffrono di gravi limitazioni, ma provengono dal nostro stesso ceppo umano. Il pianeta è mostruosamente sovrappopolato, e non lo sarebbe se gli abitanti non avessero fatto altro che ammazzarsi a vicenda. Alcuni dei nostri hanno lavorato lì per due o tre secoli di seguito senza vedere mai nulla di più violento di un litigio fra innamorati.

– Ma ho sentito che...

– Gretana! – Vekrynn si protese in avanti, l'afferrò per le spalle.

– Stai cercando di dare a me informazioni su Terra?

La consapevolezza che il Custode Vekrynn la stava stringendo, che la guardava in volto con una sorta di divertita simpatia e senza traccia di repulsione, frantumò i pensieri di Gretana in una cascata di frammenti d'emozioni. H moto. di piacere, confusione, timidezza e stupore fu tanto intenso da darle un attimo di capogiro. Resto a fissare gli occhi venati d'oro di Vekrynn, senza fiato, senza più peso, incapace di parlare, mentre l'aura psichica dell'uomo l'avviluppava. E fu quasi per istinto di sopravvivenza, per il tentativo di respingere l'annullamento completo della propria personalità, che cominciò a ripetere fra sé: *Non andrò mai su Terra. Non andrà mai su Terra.*

Vekrynn la lasciò andare subito, come se avesse intuito per telepatia la sua reazione. – Mi accorgo di aver affrontato la cosa in modo sbagliato – disse, con un sorriso di scusa. – Ho trascorso tutta la vita lontano da Mollan, capisci, e la Custodia fa talmente parte di me che tendo a dimenticare quanto

strana e forse sconcertante debba apparire a chi conduce un'esistenza normale qui, sul nostro pianeta. Ad esempio, stupidamente ho dato per scontato che tu, nonostante la giovane età, conosca la storia del movimento Protezionista e creda nei suoi ideali.

– E così è, naturalmente. Gretana, irrequieta, si chiese se Vekrynn, con un brusco cambiamento di tattica, non volesse lasciar intendere che il rifiuto di lavorare per lui implicasse slealtà o mancanza di senso della responsabilità.

– Non volevo certo affermare il contrario – la rassicurò Vekrynn.

– Mi chiedevo semplicemente se conosci a fondo le origini storiche del Protezionismo e se capisci quanto sia vitale il futuro di Mollan.

Il nervosismo di Gretana crebbe.

– I miei genitori hanno incluso la politica nel mio programma educativo.

Vekrynn scosse la testa. – Per favore, non usare il termine «politica» in questo contesto. – È ambiguo, che esista più di un approccio possibile al problema. Senti, Gretana, vuoi permettermi di darti un indottrinamento? È un programma strettamente educativo, molto semplice e del tutto privo di pregiudizi nascosti. Ti spiace?

– No. – Gretana piegò la testa in avanti. Vekrynn infilo la mano in una tasca della giacca e ne trasse due piccoli medaglioni d'oro uniti da una catenella metallica. Appoggiò la catenella sulla testa della ragazza, tra i capelli, e sistemò sopra ciascun orecchio uno dei dischi d'oro. Spostò leggermente un disco, per metterlo in perfetto allineamento con la controparte, e in quell’istante...

Come la posizione di una singola particella è governata dalla densità di probabilità sotto forma di una curva asintotica tendente all'infinito, così la posizione di un conglomerato di particelle, un corpo umano, può essere alterata attraverso una risistemazione cosciente delle probabilità. Un individuo molto dotato dovrebbe riuscire. a posizionare se stesso in qualsiasi punto del cosmo, ma questo richiederebbe la valutazione di infinite probabilità.

Esiste però il modo di ricondurre il numero di possibilità alle nostre capacità matematiche. Il cosmo è permeato di linee d'influenza che legano stella a stella, galassia a galassia. Due o più di queste linee, intersecandosi, formano un nodo. La conoscenza dei rapporti tra due di questi nodi ci

permette di operare una selezione cosciente di probabilità, di esistere in un punto o nell'altro.

Non esistono prove definitive che sia Mollan il pianeta su cui ha avuto origine la rana umana, ma le probabilità sono alte. Nel remoto passato di Mollan, la consapevolezza filosofica è giunta a vette tali da rendere possibile ad alcuni individui il teletrasporto, all’inizio probabilmente da un nodo secondario a un altro, e solo a livello locale. L'espansione nello spazio deve essere iniziata più tardi, per proseguire sino all'esaurimento della spinta radiale. La specie umana si è insediata su un totale conosciuto di 172 mondi.

Il punto significativo è che non esiste un solo esempio di civiltà che sia sopravvissuta senza interruzioni di continuità dalla fondazione. Inoltre, non esistono esempi di civiltà che siano sopravvissute sino a 20.000 anni.

Le implicazioni per la nostra cultura sono ovvie.

Abbiamo esteso la nostra esistenza dai sei secoli che sono la norma per la specie a una media di cinquanta secoli; possediamo il controllo completo dell'ambiente; ma il messaggio che viene dalle stelle è che un giorno perderemo tutto ciò che abbiamo conquistato. Le prove dicono che in tutte le civiltà umane esiste un'instabilità latente che finisce, prima o poi, col distruggerle.

Ma il Protezionismo non e la filosofia della disperazione.

È nostra opinione che ci si possa liberare degli schemi storici ciclici che hanno caratterizzato tutte le altre organizzazioni sociali umane, e che noi siamo in condizioni di farlo.

Molte misure sono state prese per raggiungere l’obiettivo del Protezionismo. Una delle più positive è stata, all'inizio della Terza Epoca, la fondazione dell'Ufficio di Custodia.

È compito continuo dell'Ufficio raccogliere dati sociologici su cento civiltà umane scelte come campionatura; centralizzare, organizzare e interpretarequei dati, e forgiare da essi uno strumento di filosofia pratica che il Governo Mondiale possa usare per guidare la nostra evoluzione sociale. Non può esistere obiettivo più degno, ideale più alto.

…quelle conoscenze nacquero nella mente di Gretana. Quasi tutte le erano già note dagli studi generali, ma non le si era mai presentata l'idea che la civiltà placida e matura di cui faceva parte potesse soffrire un

capovolgimento, e nemmeno aveva considerato l'Ufficio di Custodia come un pilastro del loro mondo.

–Avete detto che è privo di pregiudizi? – mormorò, sperando che L’obiezione non fosse troppo sfrontata. Vekrynn le tolse i medaglioni e li rimise in tasca.

– Pregiudizi nascosti. Direi che,

per essere un nastro di reclutamento, e molto sobrio. – Vekrynn restò seduto accanto a lei, aggiungendo al colloquio una nota d'intimità che la distraeva. – Non accenna nemmeno al fatto che lo status sociale di un osservatore e come minimo quattro volte superiore a quello che hai ora.

– Mi spiace... Per me non fa nessuna differenza – ribatte ostinatamente Gretana. Avrebbe voluto che il Custode si allontanasse, per darle la possibilità di ricomporsi. Non voglio... Non posso andare su un posto come Terra.

Costrinse i propri occhi a incontrare quelli di lui, convinta di vedere l’inizio dell'ira o della delusione, ma l’espressione di Vekrynn era ancora amichevole, comprensiva.

– Dimmi, Gretana – le chiese, – sai che aspetto hanno gli abitanti di Terra?

– No. – Pensosa, piego la testa.

– Ho sempre immaginato che fossero identici a noi.

– Non del tutto. Si è verificata qualche divergenza. Guarda. – Vekrynn toccò la consolle che aveva al polso, e nella stanza, a diversi passi da loro, apparve l’immagine solida di una donna. Era di statura bassa, indossava una camicetta e una gonna grigia lunga fino al ginocchio; gli abiti avevano una certa eleganza, ma a Gretana apparivano rozzi per il tessuto ruvido e per il fatto che le cuciture erano perfettamente visibili. Le scarpe della donna, palesemente destinate ad aumentare la statura, strapparono un'occhiata a Gretana, ma furono la testa e il viso a catturare la sua attenzione. Erano incredibilmente stretti rispetto agli standard mollaniani, creavano una sproporzione dei tratti che ripugnava e al tempo stesso affascinava Gretana. Si alzò per guardare meglio quel viso irreale, e fu come invasa da un curioso insieme di compassione pwr la bruttezza della donna e di sollievo all’idea che a lei, nonostante tutte le sue imperfezioni fisiche, era stata risparmiata la prigionia dentro un corpo simile.

– Non... non ho mai visto niente di cosi... – Gretana si fermò, ricordando

il dolore che una sola parola le aveva procurato quel mattino. È normale?

– Su Terra sarebbe ritenuta normale, forse persino bella. Il Luminoso Ideale e un concetto provinciale. – Vekrynn toccò ti comandi della consolle. La donna svanì, sostituita da una serie di immagini di uomini e donne, ognuna delle quali durava solo pochi secondi. Gli uomini, mediamente, erano più bassi di quanto Gretana si aspettasse; la colpì inoltre la grande varietà di colori della carnagione, di forme e proporzioni del corpo, e l'enorme differenza tra i diversi tratti somatici. Praticamente, l'unica cosa che le immagini avessero in comune erano le teste piccole e strette, che facevano apparire gli occhi troppo vicini l'uno all'altro. La bruttezza era il denominatore comune.

– Se un indigeno di Terra arrivasse qui su Mollan, ci troverebbe alti, con le teste grosse, e molto simili l'uno all'altro – commento Vekrynn. – Ai suoi occhi, saremmo tutti fratelli e sorelle.

– Devo aver frainteso qualcosa – disse Gretana, incapace di distogliere lo sguardo da quelle immagini sempre diverse. – Non so molto sul lavoro dell'Ufficio, ma pensavo che gli osservatori dovessero vivere in seno alla società che studiano.

– Oh, è così. Nel tuo caso, dovresti andare su Terra e vivere in una delle loro comunità come una di loro, e sarebbe essenziale non farti scoprire. Se dovessero apprendere che tra loro vivono visitatori di altri mondi, i dati non avrebbero più significato.

¬ Ma... – Lanciò a Vekrynn un sorriso perplesso. – Come possono non accorgersi di noi?

– Chirurgia, ovviamente. – Vekrynn si appoggio all'indietro sulla sedia, parlando in tono indifferente.

– Si tratta di tagliare alcune parti del cranio e delle ossa del viso, per poi ricomporre il teschio in base alle proporzioni terrestri. Bisogna rimpicciolire leggermente il cervello per adattarlo al volume ridotto del cranio, ma stranamente questa è una delle parti più facili dell'operazione. Mi dicono che i chirurghi si limitano a spruzzarlo di composti chimici.

All'idea che potessero segarle la testa, Gretana sentì tremare il pavimento sotto i piedi. – Custode, mi state prendendo in giro?

– No. Ti sto descrivendo la procedura normale.

– Ma nessuno accetterebbe...

– Il processo è reversibile, naturalmente. Le parti di osso tolte vengono

conservate, e al termine del turno dell’osservatore, il cranio viene ricostruito. L'intero processo é molto rapido, indolore, e il risultato finale è sempre perfetto.

Gretana fissò il Custode, incredula. – State cercando di dirmi che tutte le persone che lavorano per voi su Terra, e forse sono centinaia, si sono sottoposte di loro spontanea volontà a...

– Gretana, non hai prestato tutta la tua attenzione. – Vekrynn si alzò in piedi, maestoso e raggiante nel prisma di luce solare che si rifletteva sul suo petto. –Ti ho detto che il risultato finale è sempre perfetto.

. – Adesso devo andare – disse lei, debolmente. Cerco di superare Vekrynn, ma lui le pose un braccio attorno alle spalle e l’attirò a se con la facilità di un adulto nei confronti di un bambino. La costrinse a girarsi di nuovo verso il centro della stanza, e Gretana abbandonò ogni resistenza quando vide che l'immagine emessa dal proiettore nascosto era cambiata.

L'immagine era quella di una donna mollaniana, forse la più bella che lei avesse mai visto. La donna aveva la stessa pettinatura all'insù di Gretana, ma lì finiva ogni somiglianza, perché la creatura simulata possedeva un volto che rispondeva in modo perfetto, assoluto, al Luminoso Ideale. Guardandola, Gretana fu invasa da una gioia rannuvolata da un'angoscia oscura, forse perché anche cinquanta secoli erano un periodo troppo breve per l’esistenza di tanto splendore. Lasciò che la visione le riempisse gli occhi, assorbì ogni particolare di quei tratti dalle proporzioni ideali; e, incredibilmente, al crescere della familiarità con quel viso bellissimo, cieco, immobile, sentì nascere in sé qualcosa di vago: la sensazione di riconoscerlo. Gli occhi della donna potevano quasi essere quelli di sua madre, e c'era qualcosa nella curva del mento, nel suo fondersi col collo...

– È una simulazione basata su una sola scopìa della tua struttura ossea, ma posso assicurarti che é accurata – disse Vekrynn. – È I'aspetto che avresti dopo il ritorno da Terra.

Ci fu un silenzio prolungato. L'aria della stanza sembrava pulsare a ritmo col cuore di Gretana.

Da una distanza enorme, si udì

dire: – La chirurgia estetica e illegale...

– L’Ufficio gode di qualche privilegio – disse Vekrynn, e iniziò una lunga risposta che Gretana senti solo in parte. – La legge proibisce di nascondere quelli che sono quasi considerati difetti genetici... L'idea sarebbe quella di

prevenire ogni inganno a danno del coniuge, soprattutto in considerazione del probabile aspetto dei figli... Gli osservatori che tornano da Terra... Una categoria Il credito sociale... Con la clausola che si accetti la sterilizzazione... Non baderanno troppo se i chirurghi dell'Ufficio «accidentalmente» non restituiscono a un osservatore lo stesso identico aspetto che aveva prima... Una nuova vita di fronte a te... Mia consorte a isola Argento... Il futuro è tuo...

Le parole fluttuarono nella coscienza di Gretana come foglie mosse dal vento, entrando in contatto con lei solo per un attimo, tornando a cadere senza lasciare alcuna vera traccia.

Nella sua mente c'era posto soltanto per la visione di quel volto che poteva essere suo, il volto che era cosi perfetto, così sereno, cosi dolorosamente bello.

3

Il terreno cominciò a tremare quando la motrice a energia nucleare si avvicinò alla Stazione di Carsewell. Era partita da Montreal nove ore prima, con un carico minimo perché poca gente voleva viaggiare di notte; e per quasi tutta la lunga corsa in direzione sud, attraverso le valli di Charnplain e di Lake George, i due cavi di trazione erano rimasti inutilizzati. L'alba era spuntata mentre la motrice correva, senza soste, nello spiegamento di città tra Whiteall e Albany; da allora in poi, i moduli, nella maggior parte diretti a New York, si erano agganciati con frequenza sempre maggiore. Quando la motrice arrivo a Carsewell, si trascinava dietro piùjdi ottanta moduli, e i cavi erano occupati quasi sino al sovraffollamento.

La situazione era ulteriormente peggiorata dal fatto che molti autisti di moduli, una volta agganciatisi ai cavi, non rispettavano la distanza regolamentare di venti metri. Il che accadeva perché gli scambi automatici lungo il tratto sud della linea avevano bisogno di riparazioni, funzionavano male, col risultato che a volte i moduli non riuscivano a sganciarsi alla loro stazione e venivano inesorabilmente trascinati verso altre uscite.

Hargate tenne ben presenti quegli elementi quando l’imponente massa grigia della motrice nucleare delle 8,30 supero la stazione di Carsewell e divenne sempre più chiaro che lo spazio disponibile sul cavo ovest era scarsissimo. Lui e la sua sedia a rotelle si trovavano nel bagagliaio in fondo al modulo, e da quel punto d'osservazione privilegiato non gli sfuggi il nervosismo crescente dei passeggeri davanti alla processione apparentemente interminabile di moduli.

– Vai più vicino – urlo un uomo alla figura tesa, china in avanti, dell’autista. – Non crederai mica di agganciarti da qui.

– Non so proprio perché non siamo sul lato est – disse, rassegnata, la donna grassa che stava davanti a Hargate: – Sul cavo est c'è sempre più posto, dopo l’incendio di Cohoes. Ci sarebbe da credere che almeno questo l'autista lo sappia, no? Non mi sembra di chiedere troppo nemmeno di questi tempi, santo Dio.

La donna si girò a metà sul sedile, in cerca di approvazione ai suoi commenti, e la sua espressione cambio quando, per la prima volta, vide bene Hargate. Lui le lancio un sorriso malizioso: sapeva che la paralisi del lato

sinistro del viso. l’avrebbe fatto apparire deforme, idiota. Gli occhi della donna tremarono.

La grassona si giro immediatamente, tiro una gomitata alla donna in giacca rossa che le sedeva accanto, vicino al finestrino. Ci fu un dialogo a sussurri, e`Hargate resto in guardia, conservando lo stesso sorriso sulle labbra nell'eventualità di doverlo usare con la seconda donna, ma quella non si volto. Comunque, una l'ho sistemata, pensò. E terrò d'occhio l'altra.

La processione di moduli al loro fianco s'interruppe di colpo, lasciando il posto a catenarie multiple di cavi vuoti disposti sui carrelli di supporto, e a poca distanza da lì, in direzione nord, apparvero le luci rosse lampeggianti del vagone di coda. Un gemito scoppiettante e una zaffata di ozono si levarono dal motore elettrico del modulo, che si trovava sotto i piedi di Hargate, ma il veicolo non si mosse. L'autista stava lottando con una leva che spuntava dal pavimento.

– Vai, vai, vai! – Un vecchio, a metà del modulo, si alzò e mostrò i pugni alla schiena dell'autista. Parti, amico, se no restiamo qui fino a Natale! – Il modulo si lanciò in avanti, fece una curva, e al vecchio cedettero le gambe. Ricadde a sedere di colpo, precipitò quasi riverso nel corridoio centrale: si rimise in piedi e, con un borbottio sconsolato, cercò di pulirsi le mani sporche di sudiciume.

*Gli sta bene, al vecchio s*cemo, pensò Hargate, intimamente divertito. Il modulo raggiunse il binario centrale, e ci fu una spinta in avanti quando gli innesti magnetici si agganciarono al cavo mobile. Gli scambi risuonarono sotto le ruote.

Il veicolo fu scosso da un brivido, scricchiolò, poi divenne parte del treno: erano partiti per la crociera che aveva come meta Poughkeepsie. Alla velocità teorica di quaranta chilometri l'ora, il viaggio avrebbe richiesto quasi tre ore, e

Hargate aveva tutto il tempo di chiedersi come mai la sua visita trimestrale alla clinica neurologica della contea di Dutchess fosse stata anticipata di diverse settimane.

C'erano due possibilità. Non osava pensare a una delle due. All’ultima visita di controllo, gli avevano confermato ciò che lui intuiva già da un pezzo: la polineurite gli aveva seriamente danneggiato il cuore. Il verdetto ufficiale diceva che gli restavano solo tre o quattro anni di vita. Poteva darsi che Foerster volesse vederlo perché la prognosi era stata drasticamente

modificata; ma, in questo caso, gli anni a sua disposizione erano aumentati o diminuiti? Non sarebbe arrivato nemmeno ai trentacinque, o forse aveva la possibilità di raggiungere l'incredibile meta dei quaranta?

Rinunciando alle ipotesi, tolse i freni alle ruote, si avvicinò un po' di più al finestrino per guardare fuori. Il modulo era un veterano di viaggi nelle zone di guerriglia urbana, col risultato che il vetro antiproiettili era letteralmente coperto dai «fiori» lasciati dall'impatto dei sassi e da qualche cecchino occasionale. Hargate trovò una parte di finestrino relativamente sana e si mise a fissare, in preda alla nostalgia, il paesaggio che sfilava lentamente all'esterno e che gli ricordava la campagna attorno alla essa della sua infanzia, a Carsewell.

Erano trascorsi vent'anni da quel mattino di primavera quando si era avventurato fino a Cotter's Edge, e lì, nel posto segreto, aveva visto una bella ragazza tracciare una curva in aria e svanire. Sapeva che l'evento era veramente accaduto, anche se non ne aveva mai parlato a nessuno. Non gli era difficile distinguere tra i ricordi dei sogni e i ricordi della realtà (la malattia non aveva progredito fino alla sindrome di Korsakoff, ma restava il fatto che la sua «realtà» non collimava totalmente con quella di altra gente. Un elemento che lui sapeva vero sarebbe parso, a chiunque altro, frutto di fantasia o di un'allucinazione; quindi, dove «tracciare» il confine della sua realtà?

La realtà del 2024 che tutti accettavano era qualcosa che conteneva, e al tempo stesso era delimitata, da cose come la crisi energetica, la terza guerra mondiale che sembrava tanto inevitabile quanto imminente, gli scioperi selvaggi, il terrorismo, la scarsità di risorse naturali, la decadenza del vivere sociale, le carestie, e le campagne pubblicitarie che invitavano ad acquistare biancheria per bambini a prova di coltello. Il composito quadro di Hargate era come una fotografia granulosa, in bianco e nero, ma con una macchia di colore, un punto luminosissimo che rappresentava il ricordo della ragazza stupenda e misteriosa capace di gettare incantesimi e svanire. Hargate scosse la testa, irritato, quando si rese conto che permetteva ai ricordi dell'infanzia di occupare in modo eccessivo la sua mente.

Girò la testa, punto l'attenzione sugli altri passeggeri; passò il tempo impegnandosi in deduzioni alla Holmes, sulle loro occupazioni, sui motivi che li spingevano a quei viaggio.

Tenne d'occhio, in particolare, la grassona e la sua amica dalla giacca

rossa, sul sedile davanti a lui; si esibì di tanto in tanto in un mezzo sorriso, in previsione che una delle due si voltasse a guardarlo. Alzarsi alle sei e trenta per prendere il primo treno gli aveva rubato sonno, e dopo un po', incoraggiato dall'atmosfera afosa e dall'ondeggiare del modulo, si appisolò. Una sensazione piacevole, alla quale si arrese per tutto il resto del viaggio verso Poughkeepsie. Di tanto in tanto, il suo stesso russare lo svegliava, ma ripiombava quasi immediatamente nel sonno.

La giornata era mite e piena di luce, ma Hargate, dopo il pisolino sul treno, si sentiva semicongelato, irritabile, e nervosissimo. Approfittando del fatto che le batterie della sedia a rotelle erano state appena ricaricate, schizzo via dalla stazione della decima strada a una velocità folle che diverse volte rischio di portarlo a collidere con qualche pedone. S'avviò in direzione sud, verso la clinica.

Si chiese se trascorrere il tempo che restava sul pianale antistante la clinica a prendere il sole, ma gruppi di dipendenti sciamavano già fuori per consumare all'aperto il pasto di mezzogiorno. Restare li lo avrebbe costretto a una serie di schermaglie istrioniche con estranei che dimostravano una curiosità eccessiva per il suo stato fisico, e dopo il lungo viaggio in treno era troppo stanco per affrontare la battaglia quotidiana col resto dell’umanità. Decisa di andare direttamente all'ufñeio del dottor Foerster e vedere se Vince Debrou fosse di turno alla reception. Debrou, forse per il lavoro che svolgeva, era uno dei pochi capaci di comportarsi in modo perfettamente naturale con Hargate, e a Hargate piaceva parlare con lui. C'era anche la possibilità che Debrou avesse raccolto qualche nuova ordinazione. Entrò nell’edificio di mattoni a vista e prese l’ascensore per il nono piano. Con una smorfia, notò che il prezzo della corsa era aumentato.

– Ciao, Denny – lo salutò Debrou, quando lui entrò in ufficio. – Congratulazioni!

Hargate, che si aspettava di trovare come minimo altri sei pazienti in sala reception, si guardò attorno con una certa sorpresa. – Congratulazioni? Mi sono fidanzato, oppure sono incinto?

– E dai, Denny, lo sai di cosa parlo. – Debrou, che era un giovanotto pallido con la fronte perennemente corrugata e spalle da sollevatore di pesi, continuò a sistemare il mucchio di radiografie che aveva sulla scrivania.

– Non ho idea di cosa tu stia Parlando – ribatte Hargate. L'impazienza aumentò il timbro nasale della sua voce. – Se avessi idea di cosa stai

parlando, lo direi, ma non ho idea di cosa stai parlando, e così ti chiedo di spiegarmi di cosa stai parlando.

– Pensavo che... – Debrou s”interruppe, lo scrutò attentamente. Il dottore è giù in mensa... Ti va un caffè intanto che aspetti?

– E se raccontassi al tuo capo che hai parlato quando dovevi stare zitto?

Debrou scrollò le spalle. – Per cominciare, niente caffè.

– Con la crema, ma senza zucchero – si arrese Hargate. Annuì un grazie quando Debrou gli passò una tazza di plastica e, senza bisogno che lui glielo chiedesse, un tovagliolino assorbente.

Nell'ultimo anno, la polinevrite gli aveva seriamente danneggiato il palato, il che, oltre a dare il timbro nasale alla sua voce, lo portava a rigurgitare i liquidi quando beveva. Di norma, beveva sempre da solo, tranne le volte che decideva di mettere in imbarazzo qualcuno; ma il suo rapporto con Debrou era qualcosa di speciale. Sorseggiò il caffè tiepido, sbuffando e tamponandosi le narici dopo ogni sorso, e decise di rinunciare a scoprire il motivo della convocazione. Era un modesto mistero che si sarebbe risolto presto. Annuì in direzione della piccola scultura astratta che ornava uno scaffale alle spalle di Debrou.

– Non ti sei più fatto vivo, ultimamente – disse. – Nessuna novità? Debrou scosse la testa. – La settimana scorsa, un paio di persone hanno mostrato un certo interesse. Cioè, erano interessate finché non hanno sentito il prezzo. Di: questi tempi, nessuno può permettersi oggetti d'artigianato, Denny. – Dillo a me! – Finito il caffè, Hargate si premette il tovagliolo sul naso e restò a fissare, malinconico, la scultura, un campione della sua opera che Debrou esponeva per lui su basi puramente ufficiose, in cambio di una percentuale sugli ordini che riceveva. Era un simbolo degli effetti, tanto mentali quanto fisici, che lo strano, brevissimo incontro a Cotter's Edge aveva avuto sulla sua vita. Per diversi mesi dopo quel giorno irripetibile, ogni volta che la situazione gli era parsa intollerabile, si era nascosto nella sua stanza e aveva cercato di fuggire tracciando segni magici in aria.

Più tardi, aveva scoperto in se un talento genuino per la matematica, e lo aveva stupito constatare che, anziché cancellare i resti della sua convinzione, il nuovo campo di conoscenze gli proponeva relazioni quasi impensabili tra l’esperienza di Cotter's Edge e la realtà del mondo. Atteggiamenti, reazioni e pensieri di Hargate erano al tempo stesso complessi e vaghi, ma nascevano da un`idea chiarissima, addirittura semplicistica. Il gesto che aveva preceduto la

scomparsa della ragazza era composto di una serie di curve, e le curve sono la traduzione concreta delle formule algebriche; quindi, poteva esistere un rapporto tra matematica e «magia». Dopo una breve e deludente escursione nella numerologia, si era lasciato affascinare dalla costruzione di modelli matematici, attività che, come conseguenza collaterale, aveva risolto. il problema di come rimpinguare l'indennità d'invalidità che gli passava lo stato.

Per tutto quel periodo, nonostante la malattia avesse continuato a divorargli sempre di più il corpo, finendo col confinarlo su una sedia a rotelle, gli era rimasto l'uso completo di braccia e mani. Kay Hargate, perennemente in cerca di un cenno della divina provvidenza, si era persuasa che le condizioni del figlio potessero rimanere stabili per sempre; a volte, era persino riuscita a cominciare a trattarlo come un adulto indipendente.– Per più di dieci anni Hargate aveva conosciuto qualcosa di simile alla felicità; poi sua madre era morta, scomparsa con paurosa subitaneità per aver mangiato cibi avvelenati da qualche pazzo, e subito dopo Denny aveva avvertito i primi dolori al petto, i primi svenimenti, nuovi presagi della sua mortalità.

Aveva continuato la sua esistenza solitaria nello stesso appartamento a pianterreno del Greenways, leggendo molto, di solito trattati di matematica, e lavorando quando si sentiva abbastanza in forze. E, nelle sue visioni, era tornato di continuo a Cotter's Edge, si era avvicinato alla radura circondata d'aceri su gambe che erano più agili e forti, aveva respirato l'aria fresca di un mattino d'aprile, esultante nella certezza che lei fosse li ad attenderlo, e che questa volta lui non si sarebbe più comportato come uno…

– Ehi, Denny! – Vince Debrou si era alzato a metà dalla sedia, nel tentativo di interrompere il fantasticare di Hargate. – Ho detto che il dottore è tornato prima. Vuoi che gli dica che sei qui?

– No, deve restare un segreto fra

noi due – rispose Hargate, irato

con se stesso per essersi avventurato nella terra dei sogni

– Divertente. – Debrou parlò nel citofono interno, e trenta secondi dopo Hargate entrava nell'ufficio adiacente, una stanza dalle finestre alte. Il dottor Foerster era sulla cinquantina, quasi calvo, col viso grosso, la pelle grinzosa e grandi mani irruvidite dal lavoro, indizio della sua smisurata passione per le barche a vela. Salutò Hargate con una stretta di mano, tornò alla scrivania e sprofondò sulla poltrona con un impatto quasi distruttore.

– Scusa se ti ho chiesto di venire all’ora di pranzo – disse, – ma volevo restare un po' più del solito con te, e non c'era altro memo. Hargate soffocò uno spasmo di nervosismo. – Ho tutto il giorno a disposizione.

– Già, ma io non sono tanto fortunato. – Foerster raccolse dalla giacca di tweed grigio un pezzetto di garza, lo studiò con cura prima di gettarlo a terra. – Come vanno le braccia, Denny?

– Funziona ancora tutto.

– Stendile lungo i fianchi. Hargate obbedì, e continuò a cercare di decifrare l’espressione di Foerster. – Così?

– Adesso apri e chiudi le dita disse il dottore, poi guardò l'orologio. In meno di un minuto, Hargate aveva i muscoli delle spalle disperatamente indolenziti, ma lottò per non darlo a vedere. – Vi dispiacerebbe dirmi cosa…?

– Continua a muovere le dita ribatte Hargate, concentrandosi sull'orologio che aveva al polso. Stai andando benissimo.

Hargate decise che lo stavano trattando come qualcosa d'inferiore a un essere umano. Riporto le braccia sui braccioli della poltrona, adagiò le mani in grembo. Le dita erano un unico, doloroso formicolio. Foerster lo scrutò con evidente sorpresa. – Perché ti sei fermato?

– Non m’interessano le astronavi a propulsione umana – disse freddamente Hargate, sostenendo lo sguardo del dottore. – E non voglio presentarmi alle audizioni per Il lago dei cigni.

Le labbra di Foerster ebbero un tremito. – Nella tua cartella c'è scritto che sei un disadattato, incline a dimostrarti antisociale e poco disposto a collaborare.

– È un modo per dire che camici bianchi e stetoscopi non mi riempiono del sacro rispetto?

– Probabilmente. – Foerster ebbe un sorriso triste. – Mi spiace di aver fatto la figura del sergente istruttore, ma era il metodo più veloce per accertarmi se sei in grado di affrontare una giornata di lavoro.

– Perché? Mi avete trovato un lavoro?

Sorprendentemente, Foerster annuì. – Si è liberato un posto in un centro di ricerca del governo, e sono praticamente sicuro che sia tuo, se lo vuoi. C’è un solo inconveniente... Insomma, parecchia gente lo definirebbe un inconveniente.

Hargate si protese in avanti, perplesso. Intuì che il dottore gli aveva nascosto qualcosa d'importante. E cioè?

– Il centro di ricerca si trova sulla colonia spaziale.

– Sulla...? – Hargate sbatte le palpebre una volta, due; pensò alla tristezza cupa del suo appartamento, dove ormai gli era impossibile impedirsi di contare il numero sempre decrescente di minuti e secondi che gli restavano. – Allora, quale sarebbe l'inconveniente?

Aristotele, l'unico habitat spaziale, completato nel 2021, era stato costruito a forma di cono perché permetteva di avere ambienti a gravità diverse. Tra i beneficiari della configurazione conica erano i ricercatori medici, lietissimi della possibilità di studiare l'effetto di condizioni di bassa gravità su pazienti affetti da certi tipi di disturbi cardiaci. A loro erano stati riservati ambienti nelle fasce a gravità 0,3 e 0,5, a patto che tutti i pazienti in condizione di farlo accentassero di lavorare nelle aree di produzione a gravità zero.

Dal punto di vista di Hargate, quella clausola era un vantaggio, non una punizione. Foerster era stato attento a non promettergli troppo, però sembrava estremamente probabile che il trovarsi in un ambiente a gravità 0,3 avrebbe come minimo triplicato la durata della vita di Hargate. La prospettiva di avere ancora davanti a sé un intero decennio era un lusso fantastico, che però avrebbe perso un po' di sapore se lui non avesse avuto nient'altro da fare che sottoporsi a esami medici e, negli intervalli, restare a fissare pareti spoglie. In assenza di peso, invece, avrebbe posseduto quasi la stessa mobilità di una persona sana; sarebbe riuscito a guadagnarsi da vivere, a pagare per ciò che gli davano. E lui desiderava disperatamente, più di quanto un drogato non desideri la droga, restituire al sistema più di quello che gli veniva offerto.

Indipendenza, eccomi! Il pensiero corse nella mente di Hargate come una fuga per organo, proteggendolo almeno in parte dagli ultimi soprusi che la Terra aveva in serbo per lui. Era arrivato sulla pista di cemento quaranta minuti prima, assieme agli altri passeggeri e al carico destinato alla navetta orbitale. La nave, con le calotte e i portelli sollevati a mo' di elitre, sembrava un gigantesco insetto rosso e bianco catturato da formiche. Se ne stava a meditare cupamente sulla piattaforma di lancio, col sole acceso della Florida che ne sottolineava ogni particolare; trasudava olio e acqua e altri liquidi che Hargate non seppe riconoscere.

Gli uomini addetti alle operazioni di carico erano personale di terra del

centro spaziale Kennedy, non della linea aerea, e Hargate intuì che avevano suddiviso il carico in tre categorie, in ordine discendente di priorità: attrezzature tecniche, persone che potevano camminare, e persone che non potevano camminare. Come unico rappresentante dell'ultima categoria, era rimasto par guardare, coi polmoni distrutti dall'aria calda e umida di Cape Canaveral, mentre i macchinari venivano caricati e assicurati, mentre venivano sistemati i sedili nello spazio ancora disponibile, e mentre i passeggeri in grado di camminare venivano guidati sulla lunga rampa e installati ai loro posti.

Accortosi degli sguardi curiosi degli uomini che gli lavoravano attorno, Hargate punto gli occhi sull'orizzonte piatto e fumante delle acque della Florida, cercò di trovare pensieri adatti agli ultimi minuti che trascorreva sulla Terra. Un'impresa superiore alle sue capacità. Aveva troppo caldo, era troppo stanco, e soprattutto dovette ammettere di avere una paura folle del viaggio che lo aspettava. Era stato facile fingere indifferenza nell'ufficio di Foerster, e nelle tre settimane di preparazione al volo, ma adesso futuro e presente si erano incrociati, e la realtà della sua situazione era terribile, onnipossente. Lui, che non aveva mai volato su un aereo, che non sapeva nemmeno camminare, voleva avventurarsi nell'infinito buio, alieno e ostile in agguato oltre l'atmosfera. Era un'idea assurda, una trappola in cui lo avevano chiuso. Nessuno avrebbe potuto biasimarlo se, anche così tardi, avesse permesso al buonsenso di prevalere.

– Chiedo scusa per il ritardo, signor Hargate. – Il giovane supervisore che gli si avvicinò aveva in mano una cartelletta portadocumenti, e macchie simmetriche di sudore sulla camicia azzurra, come le strisce sul muso di un tasso. – Immagino che sarete piuttosto stanco per l'attesa.

– Tutto a posto – disse Hargate, scegliendo il tono di sarcasmo che sapeva sarebbe passato inosservato. – Me la sono presa calma.

– Grande. – Il supervisore, con una smorfia, studiò la sedia a rotelle di Hargate. – Che batterie avete qui dentro?

– Non so. Batterie tipo batterie.

– Nessuno vi ha fornito unità adatte alla gravità zero, signor Hargate? Non vogliamo che goccioline di elettrolito si mettano a fluttuare in cabina, quando sarete in caduta libera.

Hargate scosse la testa. – Sono le mie solite batterie.

Le labbra del supervisore si mossero in silenzio, mentre l'uomo scriveva

qualcosa sulla cartelletta.

– Bisognerà toglierle. Informerò Aristotele, e troverete batterie nuove all'arrivo. Okay?

Hargate, che non aveva fatto altro che pregare di poter salire la rampa con la sua sedia, dovette digerire l'idea: l'avrebbero portato a braccia sulla navetta, come un neonato. Per un istante, fu tentato di accendere il motore e scappare in cerca di un nascondiglio, poi capì che sarebbe stato esattamente l'opposto di una fuga. Finché restava sulla Terra, nella morsa di quella gravità, altre persone avrebbero dovuto sostenerlo (a volte in senso fisico, in senso metaforico per ogni minuto di ogni giorno) sino alla morte.

– Non ci vorrà molto per togliere le batterie – continuò il supervisore. – Nel frattempo, vi trasferiremo sulla nave. Vi porterà uno degli uomini... Se non vi dispiace.

– Cosi sia – ribatte sgarbatamente Hargate. – Ma badate che L'uomo che mi porterà non sia un finocchio. Non voglio, farmi palpare da nessuno.

4

Alla fine, arrivò il momento del trasferimento su Terra. L'Alto Istruttore Tabalth raggiunse con Gretana il cortile circo lare al centro dell'edificio che da quasi cinquanta giorni era la sua casa. Il caldo di mezzogiorno si era raccolto lì come un liquido invisibile in un piatto, conferendo un che di sonnolento al'atmosfera. Le tessere azzurre del mosaico centrale erano leggermente increspate, come sotto un velo d'acqua. Tutti i suoni erano stranamente smorzati. Gretana sentiva le innumerevoli, potenti linee di probabilità che convergevano in quel punto, che interferivano con le normali proprietà dello spazio e del tempo.

– Come sai – disse Tabalth, fissandola con uno sguardo talmente vacuo che lei capì che non la vedeva nemmeno, – il trasferimento su Terra avviene in due stadi. Il primo ti porterà alla Stazione ventitre dell'Ufficio, che e il punto di controllo del programma terrestre.

«Com'e consuetudine quando la rana studiata dimostra interesse per l'esplorazione spaziale, la stazione non è situata nel loro sistema solare. È però lontana solo venti anni luce, e si trova su un pianeta del sole di tipo G che su Terra viene definito Ottantadue Eridani. Abbiamo scelto Ottantadue Eridani perché fa parte di una rete di linee di probabilità stabili che ci offrono otto nodi di prima grandezza sui continenti principali di Terra.»

Gretana scavo nelle conoscenze che le avevano trapiantato da poco e annui, a confermare che ciò che diceva Tabalth le era familiare.

– Spero che il giorno ti sia propizio – le auguro Tabalth, mosso più dalla cortesia che dalla sincerità. Gretana annui. – Ho il quinto pianeta.

Tabalth restò immobile un secondo, per riportarsi in sintonia con la realtà; poi guardò a est, dove il quinto pianeta, Nuce, si stava levando quasi invisibile all'orizzonte.

– Sei fortunata.

– Lo so. – Gretana parlava senza troppa convinzione. Continuava a chiedersi come sarebbe riuscita a regolare la propria vita quotidiana, dopo aver lasciato la benigna matrice dì influenze planetarie che permeava il suo sistema solare. – Il momento è perfetto.

– In questo caso, dolci stagioni!

– Tabalth indietreggiò, uscì dal perimetro del mosaico e, implicitamente, sollecitò Gretana a portarsi al centro.

– Dolci stagioni! – Senza permettersi di esitare, lei raggiunse il punto centrale del cortile, già cominciando a vedere, sullo schermo mentale, l'indirizzo spaziale della Stazione 23. L'equazione chiave era più complessa di quelle di cui si era servita in tutta la sua esistenza adulta, ma non le fu troppo difficile concentrarsi. Alzò la destra e tracciò la mnemocurva tridimensionale che specificava il rapporto esistente tra la destinazione e la località di partenza. Avvertì, di nuovo, la sensazione sottilissima e ineffabile di distacco che precedeva sempre un balzo internodale. Chiuse gli occhi, nell'ultimo trascendentale istante di concentrazione, e le parve che il pianeta sotto di lei si scrollasse, una volta sola, come un gigantesco animale addormentato turbato da un sogno.

Riaprì gli occhi su un mondo immerso nella notte. Stelle lontane penetravano a stento le barriere di luce proiettate da cerchi di riflettori e da edifici illuminati a giorno. L'aria era fredda, percorsa da un sapore acido; e uno strano senso di solitudine nel cuore del proprio essere disse a Gretana che si trovava su un mondo che non divideva il suo sole con altri pianeti. ln passato, non aveva mai eseguito un trasferimento interstellare: si sentì meravigliata e al tempo stesso insignificante davanti all'enormità di ciò che aveva fatto, davanti al potere della scienza mentale dei mollaniani che aveva sempre dato per scontato. Avrei potuto fare qualcosa del genere tanto tempo fa, pensò, mentre una specie di esultanze s'insinuava a complicare le sue sensazioni, eppure non mi è mai venuto in mente. E nemmeno a qualcuno dei miei amici. È quasi come se…

– Gretana ty lltha – disse una voce femminile, indirizzata a lei con precisione estrema da una fonte invisibile, – raggiungi il locale indicato dalle luci di segnalazione.

Linee parallele di tessere luminose cominciarono a pulsare d'ambra, di bianco, formando un sentiero che portava» a uno degli edifici sul perimetro del pianale circolare. Gretana s'incamminò su gambe che tentavano di cedere a ogni passo, e la scarsa familiarità con le calzature terrestri non faceva che aumentare questa tendenza. Sicura che la stessero osservando, rimpiangendo quel poco di sicurezza che le sarebbe derivata dall'indossare i suoi abiti migliori, raggiunse l'edificio ed entrò da una porta automatica.

All'interno, la stanza quadrata e alluminiatissima era più grande di quanto

si aspettasse. Il. locale conteneva più di venti scrivanie intervallate da macchine le cui funzioni erano indecifrabili, ma che comunque sembravano elettroniche. Solo poche scrivanie erano occupate, e tutte da uomini con l’aria annoiata che indossavano l’uniforme azzurra dell'Ufficio di Custodia. Nessuno di loro parve accorgersi dell'arrivo di Gretana. La ragazza non riuscì a decidere se l'aria vaga di desolazione che aleggiava nella stanza derivasse dal fatto che il personale del turno di notte era ridotto, o se si trattasse di una riduzione drastica e perenne del’attività svolta lì. Incerta sul dal farsi, si stava guardando attorno, nella speranza di vedere la donna che le aveva parlato da tanto lontano, quando si aprì una porta nella parete più vicina.

L'uomo che apparve sulla soglia era alto e robusto, però con un viso rincagnato, largo, di proporzioni talmente distanti dal Luminoso Ideale che quasi certamente non sarebbe mai riuscito a sposarsi. Per un istante, Gretana reagì nel solito vecchio modo, con un senso di compassione e con la consapevolezza di essergli molto simile; poi ricordo che, dopo l’operazione, era proprio lei la prima da commiserare. Lo sconosciuto, comunque, non sembrava affatto imbarazzato o turbato dal proprio aspetto o da quello di lei. La saluto con un sorriso sorprendentemente cordiale e franco.

– Dolci stagioni, Gretana – disse, e le strinse la mano all'uso terrestre: un'idea che poteva venire solo a qualcuno che avesse un'occupazione insolita come la sua. – Sono Ichino tye Railt, il tuo coordinatore di zona. Come stai?

– Io... Come dovrei stare?

– Non é la prima volta che lasci Mollan? I principianti hanno spesso reazioni negative. Spossatezza, nausea, il desiderio fortissimo di tornare a casa. – Il coordinatore tracciò una mnemocurva complicatissima, ai limiti del ridicolo.

– Sono in perfetta forma. Gretana, con una certa sorpresa, scoprì che il legittimo stupore di trovarsi su un mondo alieno era stato sostituito dalla curiosità di capire come mai un individuo dall'aspetto tanto insignificante potesse apparire così rilassato le soddisfatto di se.

– Buon per te – disse Ichmo. – Vedo che hai ottenuto un quoziente di valutazione Adul, e di questi tempi è una fatto piuttosto raro. Senz'altro e per questo che il Custode ha ordinato di portarti immediatamente nel suo ufficio.

Gretana avvertì un brivido di tremore. Le sue mani si alzarono da sole a coprirle il viso. – Adesso? Lo vedrò adesso? – Sì, ma è solo una proiezione. Ichmo aprì una seconda porta, la guidò in una zona dalla debole luce

purpurea. – Negli ultimi anni, il Custode non ha potuto trascorrere molto tempo qui. Le pressioni di certi settori non umani, particolarmente degli attatoriani, si fanno sempre più forti. Il loro apparato sensorio è completamente diverso dal nostro, per cui non accettano la presenza elettronica del Custode. Vogliono che vada a negoziare di persona.

– Capisco. – Cercando di mascherare la delusione, Gretana si fermò davanti alla mappa stellare tridimensionale che fluttuava nella semioscurità cavernosa. Ricorrendo alle cognizioni che le avevano trapiantato, riuscì a identificare la regione centrale, quella che conteneva i 172 sistemi planetari su cui era fiorita la vita umana. Tutt'attorno, in volumi di spazio contrassegnati da tinte diverse, si estendevano gli imperi non umani.

– Puoi vedere da te il problema del Custode – disse Ichmo, indicando una stella circondata da una bolla pulsante di luce verde. – Qui c'e Sole, e qui Terra, meno di cento anni luce dal confine degli attatoriani, in una zona che comunque è sempre stata un gran guazzabuglio. Gli attatoriani e altre razze sostengono che tutta l'area, in virtù delle condizioni particolarissime di Terra, dovrebbe essere dichiarata zona libera, con diritti illimitati d'accesso agli osservatori scientifici.

«Noi respingiamo il loro punto di vista, ovviamente, soprattutto perche la civiltà terrestre si trova sul filo del rasoio, ma gli attatoriani ci danno filo da torcere, e il numero di penetrazioni atmosferiche non autorizzate aumenta di decennio in decennio. Probabilmente te ne accorgerai tu stessa, quando scenderai sul pianeta. L'idea di prendere servizio ti innervosisce?»

–Temo di sì – rispose Gretana.

Sarebbe andato tutto bene se solo avessi potuto vedere Vekrynn...

– In questo caso, non dovresti restare troppo tempo qui. – Ichmo lo disse con brusca simpatia. – Il mio consiglio è che tu senta quello che ha da dirti il vecchio, e che poi parta subito per Terra prima che la magia si dissolva. Ti aspetterò nel mio ufficio.

– La magia? – Gretana era pronta a offendersi per conto di Vekrynn. – Temo di non...

– Non prendere l’espressione nel senso sbagliato – disse Ichmo, con quel suo sorriso caldo. – Il Custode non avrebbe ottenuto un decimo di ciò che ha ottenuto se non avesse usato la sua magia speciale, per far credere agli altri quello che lui vuole far credere. È monomaniaco, capisci, completamente ossessionato dalla Custodia di Terra, e nessuno di noi é abituato ad affrontare

mentalità del genere, per cui é lui che vince tutte le battaglie.

Gretana, ansiosa di aumentare il suo scarno bagaglio d'informazioni su Vekrynn, restò perplessa e turbata all’idea che il Custode, come ogni altro essere umano, dovesse risolvere la sua parte di problemi.

– Ma è il decano.

– Lo era anche suo padre, il che significa che tutti si aspettavano che Vekrynn accettasse una carica amministrativa nel Consiglio Supremo. Invece, ha sfruttato l’influenza della sua famiglia per far aggiungere Terra alla lista dei Cento Mondi, e ha fatto in modo che ci restasse, nonostante tutte le opposizioni.

– Non lo sapevo.

– Ovvio. Vekrynn programma personalmente i nastri d`indottrinamento, e ama suscitare reazioni positive.

– Tu invece no.

– Sbagliato: È solo che io preferisco metodi diversi. – Ichmo la fissò per un attimo con espressione perplessa, poi si girò, e con un cenno della mano evoco dalle ombre un simulacro di Terra vista dalla distanza di diversi diametri planetari.

L’unica cosa che mancava era lo strato perenne di nubi. – Eccolo qui, il nostro pianeta infelice, in tutta la miseria delle sue vite brevissime. Come devi sapere, il solo scopo dell’Ufficio di Custodia e studiare l’evoluzione della civiltà su un totale teorico di cento mondi umani, anche se al momento siamo leggermente ai di sotto del centinaio, e creare una scienza che permetta alla cultura mollaniana di sopravvivere per sempre. La definizione ufficiale è «indefinitamente›, ma significa per sempre.

Gretana annui. – Allora?

– Veniamo alla delicata questione delle scale temporali relative. Di norma, abbiamo scelto soprattutto mondi che non siano riusciti a estendere la durata media dell’esistenza oltre i sei o sette secoli, in base alla teoria che restringano o condensino tutti i processi sociali ed evolutivi e che quindi possano offrire una messe maggiore di dati; Questa teoria, però, non gode di favori unanimi. Alcuni eminenti studiosi sostengono che la durata della vita condiziona praticamente l’intero comportamento dell’individuo. e che quindi abbia un effetto profondo sullo sviluppo di una civiltà. Dicono che i dati ottenuti da culture umane con cicli vitali non modificati sono molto sospetti e assolutamente inapplicabili a Mollan. Dicono anche che lo studio di uno

scherzo di natura come Terra è esclusivamente d'interesse accademico. In parole povere, vorrebbero che la Custodia di Terra cessi.

– Non ne avevo idea – mormorò Gretana. La sua immagine mentale di Vekrynn acquisì nuove dimensioni. – Cosa ne pensa il Custode?

Ichmo sbuffò piano. – Il Custode non pensa niente. Sa che Terra ci ha offerto la possibilità unica e irripetibile di seguire l'intero corso di una civiltà umana, dall'inizio alla fine, nell'arco di vita di un mollaniano. – E io accetto il suo punto di vista.

Gretana scoccò un'occhiata significativa al coordinatore. – Anche se altri non lo accettano. Ichmo strabuzzò gli occhi, fingendosi esasperato. – Ti ha proprio convertita, eh?

– Perché, dovrei vergognarmene? – Le parole le uscirono di bocca da sole. Un attimo dopo, rammaricandosi, Gretana scopri che aveva permesso alla notevole bruttezza dell'uomo di influenzare il proprio atteggiamento. Strinse le labbra e decise di essere più garbata.

– Io credo nella lealtà – disse Ichmo in tono gentile. Si avvicinò alla proiezione tridimensionale di Terra e punto l'indice sul Nord Atlantico. – Quando ho cominciato a lavorare con Vekrynn, solo tre navi avevano traversato queste acque. Il che accadeva cinque secoli fa...

Gretana abbassò gli occhi. – Mi spiace.

Ichmo parve non udirla: – Naturalmente, Vekrynn ha visto tutto. La Mesopotamia e l'antico Egitto, i fenici e i minoici, l'India, la Cina, i Maya. Ha tratto nastri registrati da ogni rapporto dei nostri agenti,contenuto nelle banche dati, e se ci penso mi accorgo di avere un po' di paura di lui. È difficile persino cercare di visualizzare ciò che Vekrynn sa di quella civiltà triste, malata, destinata a scomparire, e a volte mi chiedo se i terrestri valgono tutto il lavoro che lui ha dedicato al loro pianeta.

Gretana ricordò le parole dell'Alto Istruttore Tabalth: – Il lavoro sul suo taccuino d'appunti?

Ichmo la sorprese con uno scoppio di riso. – Che il Custode non ti senta mai dire una cosa del genere, giovane Gretana.

– Non intendevo affatto...!

– Note analitiche sull'evoluzione di una civiltà umana, del Custode Vekrynn tye Orltha, è un titolo modesto per un libro, ma Vekrynn vi ha dedicato l'intera vita. Sino a oggi, contiene quasi un miliardo di parole, e una Conclusione composta come minimo di dieci milioni di parole verrà scritta

quando Terra sarà finalmente riuscita a distruggersi. Ichmo fece una pausa, per vedere se quelle cifre avessero l'effetto che desiderava.

«Copie aggiornate sono custodite su cinque pianeti fra loro lontanissimi, in modo che nemmeno una supernova possa metterne in pericolo l'esistenza. Stiamo parlando delle memorie di Vekrynn, giovane Gretana, dell'opera. con cui spera di raggiungere l'immortalità. Quindi, segui il mio consiglio. Non definire mai il libro un «taccuino d'appunti».

Gretana era sconvolta dalla gaffe.

– Non sapevo di cosa parlasse Tabalth. – Di solito non lo sa nemmeno lui – disse Ichmo, – ma per ora non lasciarti coinvolgere dalle beghe tra un dipartimento e l'altro. Corri a sentire quello che il vecchio ha da dire.

Gretana annui, supero una serie di schemi radianti, entrò in una grande stanza circolare col soffitto azzurro a cupola. L'arredo consisteva in una scrivania, un tavolo per riunioni e sedie a schienale alto. Parte della parete era occupata da una visuale olografica della Stazione 23: Gretana scoprì che l'intero complesso era racchiuso da un'intelaiatura emisferica d'energia che conteneva un'atmosfera artificiale.

La sensazione di trovarsi in un avamposto s'intensificò all'improvviso.– Grazie di esserti presentata da me, Gretana; – L'immagine di Vekrynn, apparsa d'un tratto al centro della stanza, parlava con quel calore confidenziale che lei aveva quasi dimenticato. La proiezione a grandezza naturale della sua figura, la statua eroica composta di metalli preziosi, possedeva quasi lo stesso impatto dell'originale. Gretana si fermò un attimo prima di dare una risposta che nessuno avrebbe udito. – Rimpiango con tutto me stesso di non poter essere con te, per offrirti qualche parola d'incoraggiamento in questo momento tanto importante della tua vita. Voglio che tu sappia, Gretana, che i miei pensieri sono con te, e che nutro la massima fiducia nel lavoro che andrai a svolgere per l'Ufficio; E capirai perfettamente cosa intendo quando ti assicuro che ti attendono dolci stagioni. – L'immagine dorata sorrise direttamente a Gretana, guidata da sensori invisibili, poi si sciolse. in uno sciame di particelle che svanirono subito.

Delusa dalla brevità della registrazione, Gretana restò a fissare le macchioline di luce, riflettendo sull'ultima frase di Vekrynn. Con l'enfasi insolita posta su due parole, il Custode le aveva ribadito, nei limiti di sicurezza consentiti da una comunicazione registrata, tutto ciò che le aveva segretamente promesso il pomeriggio del loro primo incontro. Gretana

sarebbe diventata dolce e bella come le più belle donne mollaniane, e la sua stagione l’attendeva a sole poche decadi nel futuro. Sarebbe stata una stagione lunga e idilliaca, piena di soddisfazioni, impossibile da visualizzare in anticipo, ma con un'immagine quintessenziale e predominante: quella di lei e Vekrynn che danzavano nel crepuscolo dorato di una delle feste eterne di isola Argento, nella baia di Karlth, dove Gretana, da bambina, aveva spiato dalla riva le luci lontane e sognato mille sogni impossibili.

L’immagine era troppo romantica e troppo semplicistica, un residuo delle fantasie dell’infanzia; ma adesso, adesso che cominciava a capire Vekrynn come essere umano e non più come simbolo, poneva iniziare a elaborarla, renderla sempre più simile alla realtà. Vekrynn aveva molti problemi; lei, diventata una delle massime bellezze della società mollaniana, avrebbe senza dubbio acquisito un’influenza enorme, e da quelle circostanze poteva un giorno nascere fra loro un legame forte e duraturo, un vero rapporto. Di fronte a una visione simile, la permanenza su Terra poteva essere considerata un preliminare fastidioso, ma fortunatamente breve...

5

Immobile al centro del mosaico radiale, all'incrocio di strade invisibili, Gretana compose ur’equazione e seppe che la sua struttura era esatta. Sollevò la mano destra e tracciò una particolare curva di quinto grado nell'aria, sostituendo ai confini generici del’equazione i valori specifici del’indirizzo della destinazione. Per un istante appena percettibile, avvertì un senso di resistenza, il sommuoversi di inerzie enormi; poi il continuum si arrese alla sua volontà.

Il trasferimento ebbe luogo. E lei emise un gemito involontario, dl sgomento, Nonostante tutto L’addestramento, tutta la preparazione, l’assalto che la Luna terrestre sferro ai suoi sensi la fece quasi cadere in ginocchio. La Luna incombeva, troneggiava, dominava. Gretana la sentiva vicinissima nello spazio, lontana appena trenta diametri planetari, generatore e riflettore gigantesco di esotiche forze del terzo ordine che turbinavano in tutto il suo essere, accecando la sensibilità delle sue percezioni. ll panico montò come una marea dietro i suoi occhi.

Sono cieca, penso, tentando inutilmente di individuare la linea d'influenza che collegava la sua posizione attuale alla stazione 23. Sono in trappola! Resterò qui per sempre!

Gradualmente, con tutta la lentezza di un'agonia, si accorse invece che la sua mente stava procedendo a un processo di sintonizzazione. Era come se il rombo di una cascata immane venisse poco smorzato, per permetterle di cogliere le note esili dei singoli corsi d'acqua. Aspetto, senza quasi respirare, che il suo equilibrio sensorio si ristabilisse. Il pianeta chiamato Marte fu il primo a dare uno strattone avvertibile; poi seguirono i due mondi giganti di quel sistema solare, e immediatamente dopo Venere e Mercurio. A quel punto, recuperato l'orientamento in seno alla matrice delle influenze planetarie, Gretana aprì gli occhi.

Si trovava in una radura silenziosa, circondata d'alberi. Un ruscello Mormorava fra sé a qualche passo da lei, sulla destra, e sul lato opposto c’era una formazione rocciosa coperta di muschio che dava vita a una poltrona naturale. Gretana annui e, nonostante le tempeste interiori che ancora la scuotevano, quasi sorrise; Quel posto era perfetto, giusto, come lo erano tutti

i maggiori punti nodali. Sembrava che la Natura, dominata e guidata da forze eterne, fosse costretta a conformarsi a una certa topografia della convinzione mollaniana che vita e materia fossero sinergistiche e interagenti. Il fatto che né edifici né decorazioni ornamentali contrassegnassero quel luogo stava a indicare che era. arrivata su un mondo cieco.

Trasferì nella destra la valigetta che le aveva fornito Ichmo e si avviò nel bosco, in direzione della vicina comunità di Carsewell. Possedeva una buona conoscenza della zona, che però derivava esclusivamente da mappe e testi; non era preparata alla realtà vivida e multicolore che l'accolse quando uscì dall'ombra degli alberi. Le statistiche sui livelli di sovrappopolazione, su morti per carestia e inquinamento l'avevano portata ad aspettarsi un'uniformità di panorami squallidi. contrassegnati da tonalità grigie; e invece lì c'erano pascoli deserti, e più lontano fasce di foreste si perdevano gradualmente nell'azzurro-verde delle colline, e non c'erano abitazioni troppo vicine fa turbare quell’armonia. L'aria era pulita e profumata d'erba, e...

Boccheggiò quando vide le macchie di azzurro e giallo, splendenti come gioielli, disseminate qua e là sul pendio della radura che aveva davanti, e capì che i fiori selvatici erano colorati. Ne raccolse diversi e restò a fissarli come ipnotizzata, cercando di riconciliare la realtà di quei colori incredibili col nudo fatto, che trasse dalle informazioni sull'ecosistema terrestre trapiantate nel suo cervello, che molte piante si servivano del colore per attrarre minuscole creature alate chiamate insetti. Perché, sia chiese, Mollan importa oro e perle? In lontananza, qualcosa emise un gemito meccanico: probabilmente un treno. Ricordo allora che doveva percorrere centinaia di chilometri per raggiungere la zona che le era stata assegnata, nei pressi di Washington D.C. E le pareva senz'altro più prudente viaggiare, nei limiti del possibile, di giorno. Infilò i fiori in tasca e s'incammino a passi decisi lungo il pendio, verso l’ignoto, ripassando i fatti più salienti della sua nuova esistenza. È il dieci maggio 2002. Io sono Greta Rushton, ventun anni, nubile, cittadina americana, però – cresciuta ad Aberdeen, Scozia, il che giustifica le eventuali anomalie del mio accento o la scarsa familiarità con gli attuali usi linguistici americani. Mio padre era dirigente di una compagnia petrolifera. Assieme a mia madre, è rimasto ucciso nella rivoluzione dell’Arabia Saudita del 1997, ma i frutti dei loro investimenti mi offrono un reddito discreto che mi permette di soddisfare l’hobby del viaggiare. Giunse al termine della radura, traverso un ponticello su un fosso di scolo, e si trovò a lato di

un'autostrada asfaltata, chiaramente in disuso. A una certa distanza sorgeva il centro residenziale Greenways, che in effetti era l'estrema propagazione a ovest della piccola città di Carsewell; ma Gretana sapeva che entrare senza il disco d'identità significava dover litigare con gli uomini del servizio di sicurezza. Ed era troppo presto per qualcosa di così stressante: le sue prime conversazioni dovevano svolgersi all'insegna della calma.

Traversò l'autostrada, raggiunse una via di raccordo poco lontana e svolto in direzione sud, su una strada a due corsie che scendeva verso la città. Il sovraccarico sensorio, il bombardamento continuo di nuove sensazioni, la riempiva di uno stupore incredulo, smorzava le sue reazioni, al fatto incredibile che lei, Gretana ty Iltha, si trovava sola sul pianeta Terra (*Terra*!), e che,vi sarebbe rimasta forse per sette decenni. In base alle istruzioni ricevute da Vekrynn, il suo lavoro consisteva semplicemente nel fingere da registratore vivente: leggere, osservare, ascoltare senza operare scelte coscienti, ricevere un'impressione generale delle reazioni della popolazione della sua zona alle forze storiche che forgiavano la vita quotidiana dei terrestri. Doveva tornare due volte l'anno alla Stazione 23 a fare una «deposizione cerebrale» (un processo quasi istantaneo, simile al contrario di una nastro d'indottrinamento) che sarebbe stata rielaborata e inserita nelle banche dell'Ufficio.

Per certi aspetti, era il lavoro meno faticoso immaginabile, tranne che per l'ambivalenza delle sue sensazioni nei confronti dei terrestri. Da una parte c'era la compassione totale per la tragica brevità delle loro vite, dall'altra la repulsione fisica e la paura ispirate da esseri condannati a dibattersi nella malattia e nella morte sin dall'istante della nascita, ma che accettavano il loro fato con tanta rassegnazione. Impiegò un'ora a raggiungere la stazione ferroviaria di Carsewell.

L'addestramento dell'Ufficio le permise di acquistare il biglietto e di salire sul treno giusto senza difficoltà, ma comincio subito ad accorgersi di qualcosa che non aveva mai sperimentato: la pressione degli occhi. Gli uomini che le sedevano accanto o che traversavano la carrozza erano i più insistenti, ma scoprì che anche le donne tendevano a fissarla più a lungo del necessario, con espressioni indecifrabili e fredde. I chirurghi dell'Ufficio le avevano assicurato che il suo viso si basava su un'elaborazione computerizzata di molte migliaia di visi di donne terrestri, ma Gretana non riuscì a scrollarsi di dosso la sensazione inquietante che ci fosse stato un

errore.

– Devi rilassarti, si disse. Il nervosismo serve solo a peggiorare le cose. Raccolse un giornale dal pavimento e si nascose dietro le pagine; finse di leggere mentre il treno viaggiava lentamente e con continue fermate nella valle del fiume Hudson, ma in realtà continuò ad assorbire le immagini del mondo che sfilavano all'esterno. Intravide di tanto in tanto qualche giardino, e restò incantata dalle aiuole di fiori multicolori.

Cambio treno a Peterson, e poi ancora, dopo aver superato New York e Philadelphia, al nuovo super-nodo ferroviario di Wilmington, per l'ultima parte del viaggio.

Il treno era vecchio, lento, cadeva a pezzi; l'impianto d'altoparlanti non funzionava, per cui il personale di bordo era costretto a passare di carrozza,in carrozza ad annunciare le numerose fermate. Già la frequenza delle fermate impressionò Gretana, ma fu l'arrivo della sera a darle la prima vera indicazione sulla densità di popolazione della zona. Su Mollan, il cadere della sera significava veder piombare tutto nel buio, con il bagliore di poche luci artificiali in lontananza; lì invece, visto da un punto soprelevato, il panorama era un intreccio ricco e complesso di luci a linee, a grappoli, che sotto l'orizzonte si fondevano in um bagliore unico, radiante. Quello spettacolo stupendo e inatteso allentò in lei la tensione, e in quel momento Gretana si accorse di essere stanchissima. Chiuse gli occhi per un po', attratta dall'idea del sonno, e i suoni della carrozza parvero smorzarsi...

– Tutto a posto, piccola. Spupazzati un po' il vecchio Des, e vedrai che ci divertiremo. – La voce, vicinissima al suo orecchio, sveglio di colpo Gretana, ma passarono diversi secondi prima che lei si accorgesse di avere un braccio attorno alle spalle. Cercò di rizzarsi a sedere, di scostarsi dal. giovane vestito di nero, ma lui la strinse ancora più forte, portandola a un'intimità forzata con gli odori del,suo corpo: pelle umida e sudore.

– Credo proprio che tu non le vada a genio, Des – disse un giovane con la testa rapata, protendendosi verso Gretana dal sedile opposto. Sorrise, mettendo in mostra denti coperti da una vernice rosso sangue. – Non mi pare troppo contenta.

– Balle – ribatté l'uomo vicino a Gretana. – Deve abituarsi a me, tutto qui. Che ne dici, tesoro? – Il giovane girò la testa, le premette la bocca sulla fronte. Lei sentì la sua lingua scivolarle sulla pelle.

Momentaneamente paralizzata dal terrore, estese il raggio della propria

coscienza, scoprì che il treno stava ancora correndo nella sera e che i passeggeri che aveva vicino prima d'addormentarsi dovevano essersi trasferiti in un'altra parte della carrozza. Ricorrendo a tutta la propria forza, si sciolse dall'abbraccio e si alzò. L'uomo cercò di riportarla accanto a sé, e restò sorpreso nel vedere che lei riusciva a resistergli, a liberarsi. In piedi, Gretana scoprì che anche lui aveva la testa rapata e i denti scarlatti come il suo compagno.

– Ehi! – Gli occhi del giovane si spalancarono per lo stupore. – Abbiamo trovato una che starebbe bene in un circo, Sai. Un tipo molto atletico.

– Bei muscoli – approvo Sal. Si stava avvicinando a Gretana, orribile apparizione dal sorriso rosso, quando un uomo paffuto in uniforme spuntò sulla porta del vagone.

– La prossima fermata è Rockville – disse l'uomo, poi si fermò.

– Cosa succede qui?

– Niente. Fai un giro. – Sal indico col pollice l'estremità opposta del vagone.

– Io scendo a Rockville – disse immediatamente Gretana. – Vi spiace prendermi la valigia?

L'uomo annui, incerto, e fece per afferrare la valigia, ma Sal si alzò, lo bloccò. – Lascia perdere! – Piegò la testa, scrutò l'etichetta che penzolava dalla valigia. – Al bagaglio di Greta ci pensiamo noi.

– Non conosco questi due. – Gretana puntò gli occhi in quelli dell'uomo in uniforme. – Per favore, aiutatemi; Voglio scendere dal treno.

– È una faccenda personale, capo – disse Sal, battendo sul petto dell'uomo un dito dall'unghia nera.

– Non vorrai mica metterti in mezzo alle faccende personali, per caso?

Gli occhi dell'uomo in uniforme si rannuvolarono, e il suo sguardo si allontanò da Gretana. In quel momento, la porta alle sue spalle si aprì e sulla piattaforma tra i vagoni apparvero due passeggeri maschi che si preparavano a scendere. L'oscurità dietro il finestrino venne sostituita dalle luci di una stazione che sfilavano lente. Gretana, spinta dalla forza dell'ansietà, protese le braccia, afferrò la valigia dalla reticella e, con una velocità che quasi sfidava le leggi naturali, oltrepassò le barriere umane e raggiunse la porta della carrozza. Nel giro di pochi secondi era sul marciapiedi della stazione e correva verso l'uscita.

Delusa, scoprì che la stazione era piccolissima e sprovvista di personale.

C'era solo una tettoia per i distributori automatici di biglietti e bevande.

– Te lo dicevo che non le piaci, Des. – La voce era solo pochi passi dietro di lei. – Insomma, è stato imbarazzante, uomo.

– Così ci divertiremo di più, Sally, vecchio mio. – Des non sembrava divertito. – Vedrai.

Gretana si girò. Le due figure vestite di pelle nera erano vicinissime, mentre i pochi passeggeri che erano scesi sembravano svaniti nella'sera. Si mise a correre, ma l'impaccio della gonna e delle calzature terrestri le rese molto difficile la corsa.

Uno degli inseguitori uscì in una risata beffarda. Raggiunse lo spiazzo di cemento all'esterno della stazione, si lanciò verso le poche luci della strada, e quasi singhiozzo di sollievo quando vide un uomo in quella che riconobbe per l'uniforme da poliziotto. Se ne stava appoggiato a un'auto nera e bianca, un pollice infilato nella cintura; con l'altra mano stringeva la tazza di plastica bianca che si portava alle labbra. Gretana si diresse verso di lui.

– Per favore, aiutatemi – boccheggiò. – Quegli uomini...

Des e Sal, che procedevano a un passo rumorosissimo, si fermarono vedendo il poliziotto; ma, contrariamente a quanto Gretana sperava e si aspettava, non accennarono ad andarsene. Si scambiarono un'occhiata, annuirono, e si fecero ancora più avanti.

– E dài, Greta. – Des parlò con voce suadente, come chi voglia porre fine a un litigio.

– Non conosco quegli uomini disse in fretta Gretana al poliziotto, che non si era mosso. – Mi hanno assalita sul treno. Ho dovuto fuggire.

– Greta, stai tirando lo scherzo troppo per le lunghe – l'avvertì Des.

– L'agente non ha tempo da perdere con questi giochetti.

Il poliziotto abbassò la tazza, scrutò il viso di Gretana con occhi grigi, pensosi, poi si girò verso gli inseguitori. – Voi due Corvi non siete di queste parti, eh?

– No, ma...

– In questo caso, forse dovreste tornare sul treno.

Des si risenti. – Credevo che questo fosse un paese libero. Credevo che il cittadino avesse ancora libertà di scelta per...

– Io vi sto offrendo una libera scelta – intervenne il poliziotto, appoggiando la tazzina sul tetto dell'auto. – Volete raggiungere il treno da soli, o arrivarci a calci nel culo?

– Bellissimo, per uno che è al servizio della gente. – Des guardò il poliziotto; poi Gretana, poi di nuovo il poliziotto, e un sorriso gli apparve in viso: l'aprirsi lento di una ferita. – Capìto... Guai con la mazza, eh?

Il poliziotto scostò il corpo dalla macchina, parve diventare più alto.

– Avete trenta secondi circa per saltare su quel treno.

– Andiamo, andiamo – disse Des, con melliflua dolcezza. – Buona serata. – I due si girarono e, aprendo a mo' di ali gli abiti neri, tornarono alla stazione. Quando si udì il rintocco della campana del treno, si misero a correre. Prima di trovare il coraggio di rilassarsi, Gretana aspetto che fossero saliti su uno dei vagoni già in movimento.

– Grazie – disse all'uomo robusto al suo fianco. – Non so cos'avrei fatto, se non ci foste stato voi.

– Immagino che avresti escogitato qualcosa – ribatte lui, con un'inflessione che Gretana trovò bizzarra. – Greta è il tuo vero nome?

– Sì. Greta Rushton.

– Dove abiti, Greta?

– A Silver Spring. – Dovette concentrarsi per ricordare l'indirizzo. – Remington Avenue.

– Sei scesa dal treno una fermata prima.

– Vi ho già spiegato perché _ replicò Gretana. Cominciava di nuovo a sentirsi a disagio. Il viso giovane del poliziotto era duro, impenetrabile.

– Infatti. – Il poliziotto lanciò un'occhiata al bagliore verdastro dell'orologio, aprì la portiera dell'auto dalla parte dei passeggeri. – Salta su, Greta. Il prossimo treno non arriverà prima di un'ora, e tanto vale che tu stia comoda.

– Bene. – Gretana lasciò la valigia accanto alla macchina e salì.

Dentro, c'era odore di gomma e di fumo, e una radio montata sul cruscotto emetteva sibili irregolari. Il poliziotto si accomodo sul sedile al suo fianco e, senza esitazioni, l'attirò a sé. Le sue labbra premettero su quelle di lei, e contemporaneamente Gretana sentì una mano che s'infilava sotto la giacca, dita che stringevano un seno. Stupefatta, paralizzata, incerta su come reagire, restò perfettamente immobile e cercò di portare a galla le sue conoscenze specifiche sui comportamenti sessuali dei terrestri.

La femmina terrestre media, le dissero le memorie trapiantate, è fertile approssimativamente per tre decenni, ma il ciclo dell'ovulazione, determinato dalla grande luna del pianeta, è di soli ventotto giorni, il che significa che,

contrariamente a quanto accade su Mollan...

– E che cavolo! – Il poliziotto allontanò bruscamente Gretana, la scrutò in viso. – Non fare la furba con me, Greta. Lei punto lo sguardo in alto, ha le stelle. – Per favore, lasciatemi andare.

– Per favore lasciatemi andare!

L'uomo la studiò, la fronte corrugata in una smorfia, – Sei proprio una santarellina, eh?

Lei capì la domanda solo dal contesto. – Sì.

– Allora perché te ne vai in giro di sera, Cristo santissimo? Da sola, e vestita da... – S'interruppe, sospiro, poi si protese su Gretana, aprì la portiera. – Scendi!

– Volentieri. – Uscì dall'auto, raccolse la. valigia e s'incamminò verso la stazione. H veicolo bianco e nero ripartì immediatamente con un gemito stridulo del motore elettrico, lasciandola completamente sola fra le tenebre del pianeta alieno.

Gretana si sentiva distrutta, e spaventata; si chiedeva quanti altri incontri con quelle brutture l’attendevano prima di raggiungere la relativa sicurezza del suo appartamento.

Più si avvicinava alla fine del viaggio, più tutto appariva pericoloso; e, come accompagnamento onnipresente alle sue paure, la Luna si aggirava a est, sotto l’orizzonte, simile a un animale osceno. Incredibilmente, nonostante. tutto ciò che aveva immaginato, riuscì ad adattarsi alla nuova vita nel giro di qualche settimana.

L’appartamento era stato affittato a nome di Gretana da un agente di antica data dell'Ufficio, residente a New Orleans, che aveva provveduto a tutto tramite›un’agenzia immobiliare locale. Gretana abitava in un piccolo isolato di costruzione recente, abbastanza esclusivo da permetterle di controllare la frequenza dei contatti sociali, senza però essere fonte di ostentazione. I primi giorni restò quasi sempre chiusa in casa, per adattarsi all'ida di essere su Terra. Condusse esperimenti sui cibi e sulle attrezzature di cucina, e guardò moltissimo la televisione. Trascorse lunghi periodi seduta davanti allo specchio, a fissare il viso sconosciuto che vedeva nel vetro, a paragonarlo ai volti che la pubblicità televisiva le proponeva, cercando di abituarsi all'idea che, in base alla media terrestre, forse era bella. Non poteva esserne certa nemmeno dopo studi prolungati e approfonditi, perché ì canoni estetici delle due culture erano assai diversi. I chirurghi dell'Ufficio non

avevano pratica di soggetti femminili; sarebbe stato ironico se, puntando a una banalità media, avessero invece creato qualcosa`di eccezionale. Un incidente del genere avrebbe limitato le sue possibilità di osservare senza essere osservata, ma gli inconvenienti principali si sarebbero verificati a livello personale: la repulsione che i maschi terrestri le ispiravano era già difficile da affrontare, senza sapere di essere un magnete per la brutalità sorprendente dei loro approcci sessuali.

Col tempo, comunque, Gretana sviluppò tutta una serie di atteggiamenti di difesa. Usciva di casa solo durante il giorno; Imparò a identificare situazioni e posti sicuri, a scegliere abiti che attirassero meno l'attenzione, a comportarsi con una sdegnosità fredda, scostante, che fungeva da efficacissima barriera sociale. La solitudine della sua esistenza non le fece pesare ancora di più la condanna dell'esilio; anzi, fu per lei una benedizione, qualcosa di cui essere grata.

La aiutava a isolarsi, a prendere le distanze dall'incedere quotidiano della disperazione. Immagini di uomini di stato che scrutavano gli avversari di altre nazioni con l'indifferenza. totale tipica delle chiese laminate d'oro dove i fedeli sputavano sangue; assassini folli in tutta la loro orripilante varietà, dai cecchini appostati sui tetti a chi avvelenava l'acqua destinata alle scuole; industriali preoccupati solo di distruggere l'ambiente; guerriglieri del Terzo Mondo che tagliavano le braccia ai bambini vaccinati dalle Nazioni. Unite; dell'eroina; insegnanti quasi analfabeti; guerre, carestie, e lo sfruttamento dei profughi;›scioperanti che rovesciavano ambulanze e non permettevano ai malati di entrare in ospedale; sperimentatori di gas nervini e sostenitori dei missili balistici intercontinentali...

E, onnipresenti, i bambini, traditi in» modo totale ancor prima di nascere. L'istinto della sopravvivenza emotiva costrinse Gretana, per pura e semplice necessità, a cercare di spogliare i terrestri della loro umanità nei propri pensieri, a cercare di vederli come marionette organiche intente a recitare un'incomprensibile commedia nera, e il calare del sipario, previsto da Vekrynn nel giro di un secolo, sarebbe stato una liberazione per tutti gli attori. La cosa le riuscì, almeno in parte, con gli adulti, ma il trattamento riservato ai bambini divenne fonte di un dolore cupo, violento, da cui non esisteva via di fuga.

Nei primi mesi, si rinfrancò lo spirito con la speranza che Vekrynn fosse presente di persona alla Stazione 23 quando lei sarebbe tornata a rendere la

prima deposizione cerebrale, poi cominciò a pregare che non ci fosse. Perché esisteva la possibilità che il fatto di trovarsi con lui, di avere un anticipo del nirvana che l'attendeva, le avrebbe reso impossibile il ritorno su Terra. La realtà, a dispetto di tutte le sue previsioni, si dimostrò squallida. Ci fu un viaggio privo d'eventi fino a Carsewell, un passeggiata solitaria tra le nebbie d'ottobre fino al punto nodale, dove gli aceri erano adesso grondanti d'umidità e, dopo il trasferimento istantaneo che le fece percorrere venti anni luce, scoprì che nemmeno Ichmo tye Railt l'aspettava sulla Stazione. In meno di un'ora era di nuovo su Terra e ripartiva, depressa, per Silver Spring, quasi incapace di credere che il viaggio interstellare fosse veramente accaduto.. La realtà cupa di Terra, intuì, minacciava di diventare la sua realtà: occorreva respingerla con maggior vigore, riportarla entro limiti ben precisi. La seconda e la terza visita alla Stazione 23 seguirono lo stesso andamento insignificante. Gretana si convinse che il punto nodale di Cotter's Edge era talmente isolato dal mondo che nemmeno gli abitanti del luogo vi si recavano mai.

La primavera del 2004 arrivò» presto, dopo un inverno molto duro, reso particolarmente difficile da carenze energetiche c scarsezza di beni. Il clima mite spinse Gretana ad anticipare di qualche settimana il primo viaggio dell'anno a Carsewell, combinandolo con una vacanza. Prese a nolo un'automobile elettrica e partì verso il nord a velocità di crociera, fermandosi un paio di volte la notte per ricaricare le batterie. In un bellissimo mattino d'aprile, raggiunse la strada tranquilla, ormai tanto familiare, a ovest di Carsewell. Il cielo era chiaro, vivo, e il vento che le scompigliava la gonna e i capelli sembrava quasi soffiare da un'altra Terra, una Terra che non conosceva l'inquinamento. Traversò l'autostrada abbandonata, ma anziché salire, direttamente la collina decise di fare una deviazione, di raggiungere la radura da sud. Come sempre, la meraviglio l'idea che terreni così incontaminati potessero esistere in un mondo dove quasi ogni giorno si usavano armi nucleari tattiche per risolvere dispute di proprietà su deserti praticamente Si fermò a divinare la posizione della Luna, e fu lieta di scoprire che si trovava direttamente sotto i suoi piedi, il che significava che l'intera massa del pianeta faceva da scudo alle influenze del satellite. Inebriata dall'insolita pace interiore, vagò senza meta prima di raggiungere il punto nodale. Arrivata nella radura, restò in comunione per diversi minuti,

assaporando il piacere quasi mistico di trovarsi nel centro di convergenza di importanti linee di probabilità. L'atmosfera del luogo era tipica: una sorta di isolamento monastico combinato, paradossalmente, a un senso di interazione con la vita di tutto l'universo. E mentre lei si godeva quella sensazione, mentre. ne nutriva il proprio spirito, il silenzio venne spezzato da un movimento a pochi passi alle sue spalle.

Improvvisamente nervosa, si girò di scatto. Il ragazzo che le era giunto vicino senza farsi notare era sui dodici anni. Lo sostenevano due stampelle in lega metallica leggera, e i suoi occhi la fissavano con intensità sconcertante da un viso che la malattia aveva ridotto a un triangolo minuscolo. I timori di Gretana si sciolsero in una cascata di compassione.

– Ciao – gli disse, cercando di non mostrarsi turbata. – Un mattino meraviglioso, non trovi?

Il ragazzo si guardò attorno con calma studiata. – È a posto, sì.

– Non mi sembri troppo convinto – disse lei, con un sorriso.

Per un attimo, gli occhi del ragazzo, enigmatici e turbati, non si staccarono da quelli di lei; poi il ragazzo cominciò a girarsi. – Adesso devo andare.

– Non devi scappare solo perché ci sono io – disse Gretana, e fece un passo in avanti. Poi si fermò: aveva notato un cambiamento d’espressione. Il ragazzo si sentiva ferito, e ora stava per colpire a sua volta.

– Non sai nemmeno cosa... Le altre parole del ragazzo si persero quando lui, barcollando pesantemente, si lanciò nell'oscurità dei sentieri contorti del bosco. I suoni del suo procedere laborioso turbarono l'aria per pochi secondi, poi Gretana fu di nuovo avvolta dal silenzio. Appoggiò le palme delle mani alle tempie e aspettò che gli effetti sconvolgenti di quell'incontro svanissero. Questa é Terra, si disse, cercando di cancellare l’immagine di occhi tanto vecchi in un viso tanto giovane. Qui nulla ha importanza. Nulla fa differenza..

Trascorsero parecchi minuti prima che lei si ricomponesse e riuscisse a curviare. In seguito, badò a raggiungere il punto nodale di Cotter's Edge con estrema cautela. E, anche se trovò sempre deserto quel luogo _immoto, dovettero passare anni prima che Gretana arrivasse nella radura senza aspettarsi di incontrare, in attesa della sua apparizione, quel ragazzo condannato a morte ma stranamente indomito.

6

Phil Barron era quasi certo che si trattasse di una punizione. Una regola non scritta diceva che il lavoro di manutenzione esterna alla calotta nord di Aristotele, salvo in casi di emergenza, andava fatto quando la colonia spaziale si trovava alla distanza mensile massima dal sole. In quel periodo, il tecnico che si avventurava sulla piattaforma circolare della base scopriva che Terra e Luna si trovavano entrambe sotto l'orizzonte formato dall'orlo della piattaforma. Sì, c'era sempre l'inconveniente che la rotazione della base spaziale conferiva alle stelle un movimento «orizzontale» apparente alla velocità da capogiro di due rivoluzioni al minuto, ma l'illuminazione restava costante, si poteva lavorare in piena efficienza e senza vertigini. Barron, uno specialista d'idraulica, era già uscito diverse volte in quelle condizioni, per la manutenzione ordinaria al pistone dello specchio, e aveva trovato l'esperienza sopportabile, anche se non proprio piacevole.

Quella volta, però, le circostanze erano diversissime; e lo capì immediatamente, non appena il portello esterno della camera di equilibrio assiale si aprì. La Terra era quasi «sopra» di lui, descriveva cerchi pigri ma inconfondibili, un po' come un palloncino legato a una corda e, non molto al di sopra dell'orlo della piattaforma di 200 metri, la Luna sfrecciava a velocità folle, delimitando per un attimo strutture e impianti. Le sue rotazioni erano talmente. naturali, talmente da accettare, che Barron cominciò a vedere il satellite come un enorme riflettore impazzito sospeso a poca distanza dall'asse longitudinale della colonia. Le divergenze tra realtà visuale e realtà intelligente gli fecero quasi arrivare lo stomaco in bocca, mentre si agganciava al cavo di sicurezza e s'avviava verso il pistone dello specchio numero 3.

Il sospetto che si trattasse di una punizione nasceva da questo: Barron sapeva che le perdite idrauliche alle attrezzature ausiliarie del numero 3 erano state segnalate una decina di giorni prima senza che si facesse qualcosa, e quindi non potevano essere considerate serie. Bo Hardicker si era dimostrato estremamente freddo con lui da quando Barron aveva organizzato una protesta contro il nuovo turno di servizio, e il direttore di sezione era un uomo capace di rimandare una riparazione esterna fino al peggior momento

possibile. Le ombre si muovevano tutt'attorno, ora grandi, ora minuscole, rendendo difficile la valutazione di profondità e distanze.

Barron capì che doveva scacciare Hardicker dalla mente e concentrarsi sul compito che lo attendeva. A quel punto, un errore grave avrebbe fornito al direttore di sezione un'ottima scusa per rimandarlo sulla Terra. Per quanto enormemente modificato rispetto al concetto iniziale, Aristotele possedeva un elemento classico dell'habitat spaziale di O'Neill: i tre grandi specchi longitudinali estendibili, capaci di riflettere all'interno la luce del sole. L'apertura e la chiusura degli specchi equivalevano, per gli abitanti di Aristotele, all'alba e al tramonto. In base al progetto originario, la colonia doveva essere composta di due habitat collegati in rotazione opposta, il che sarebbe servito a impedire la precessione giroscopica, ma la necessità di ridurre i costi aveva portato a revisioni drastiche. L'unico habitat effettivamente costruito risentiva, entro certi limiti, della precessione e, per fare in modo che gli abitanti della colonia non dovessero sopportare la vista di un sole ballonzolante, gli angoli dei grandi specchi venivano modificati di continuo. Una soluzione che era servita ad abbassare i costi, ma che aveva reso molto più complessi i macchinari che controllavano gli specchi; sicché le manutenzioni straordinarie erano tutt'altro che rare. Phil Barron, ormai deciso a effettuare il lavoro il più in fretta possibile a dispetto delle distrazioni astronomiche; si staccò dal portello a gravità zero tenendo gli occhi rivolti in basso. La base del pistone distava all'incirca una settantina di metri dal portello.

Muovendosi, avvertì l'insistenza dolce ma sempre più tenace con cui la calotta ruotante cercava di proiettarlo nello spazio. Raggiunto il groviglio di macchine che circondavano il numero 3, si ancorò alla grata che serviva da base fissa per gli addetti alla manutenzione. La luce del casco non faceva che aumentare la confusione dei giochi d'ombre, e trascorse quasi un intero minuto prima che lui rintracciasse la tubatura che gli interessava. Ne studiò il punto maggiormente soggetto a guasti, il giunto che univa la tubatura a un intensificatore, e scoprì immediatamente una colorazione anomala nel metallo. Un lavoretto semplice e veloce. Via radio, chiese al tecnico di turno del Controllo Sistema di passare lo specchio 3 sul pistone ausiliario, poi scelse una chiave tra le molte che aveva alla cintura. Mentre lavorava, la Luna continuò a entrare e uscire dal suo campo visivo, girando follemente, ma Barron si rifiutò di ricevere i messaggi che inviava alla parte più antica

del suo cervello. Era talmente deciso a eliminare. tutti i dati estranei, che il nuovo oggetto apparso in cielo aveva già completato diverse rivoluzioni prima che lui alzasse la testa a guardarlo.

L'oggetto era un uomo, in una tuta spaziale argento-oro di foggia sconosciuta. Si trovava nello spazio, inclinato di qualche grado rispetto alla Luna, e il fatto che fosse stazionario rispetto, al satellite aveva un'implicazione che turbò Barron. Quasi certamente, significava che lo sconosciuto aveva raggiunto la colonia da un sistema inerziale diverso, e Barron sapeva che non erano previsti arrivi. Socchiuse gli occhi e tentò di distinguere altri particolari, ma non era facile. La rotazione della colonia faceva volteggiare la,figura in cielo, e l'uomo si trovava a una certa distanza dall'ombra della calotta, per cui la tuta metallica era circondata da aloni confusi di luce solare riflessa. Mentre Barron si sforzava di tenere la figura nel proprio campo visivo, l'uomo si avvicinò, spinto in avanti senza scosse, e lui vide che aveva in mano un oggetto che poteva essere un utensile o un'arma. Stava per accendere la radio, quando tutti i suoi dubbi sulla natura dell'oggetto vennero risolti.

L'arma emise un raggio d'energia luminoso come una nova, e in tre secondi d'inferno distrusse tutte le macchine della calotta: portò il metallo all'incandescenza, falciò pistoni, tubature, piattaforme, antenne, travi, cavi, tutto.,Nubi di vapore impregnate di gocce di metallo schizzarono nello spazio, nascondendo l'aggressore a Barron. Barron si aggrappò disperatamente al corrimano più vicino, scrutò il cielo sul piano della Luna, in attesa del secondo lampo di luce, quello che gli avrebbe dato la morte.

La figura brunita apparve al di sopra dei detriti risucchiati nello spazio: adesso era più vicina, quasi all'orlo della piattaforma. Dietro l'uomo, un enorme rettangolo argenteo diventava sempre più piccolo sullo sfondo delle stelle. Barron capì immediatamente che uno degli specchi di Aristotele era stato divelto, ma la perdita lo lasciò del tutto indifferente. Nel suo cervello c'era posto solo per il terrore urlante della morte. Non si attendeva alcuna misericordia, ma non riuscì a impedirsi una reazione istintiva quando vide che l'attaccante puntava di nuovo l'arma.

– Non farlo – urlo, rizzandosi in piedi, agitando le braccia. – Non uccidermi! Incredibilmente, la figura luminosissima parve udirlo o sentirlo, parve esitare.

– Ti prego, non uccidermi – gemette Barron, ormai certo che il fatto di

essersi mostrato lo avesse condannato a morte.

Ci fu un attimo dilatato, un tempo al di fuori del tempo, prima che la figura enigmatica eseguisse un ultimo gesto enigmatico. Sollevò la mano destra, come a benedire, e tracciò una complessa curva matematica; poi, semplicemente, scomparve.

7

Denny Hargate stava supervisionando la produzione di cristalli nell’estremità di Aristotele rivolta al sole. La stanza circolare, situata esattamente sull'asse longitudinale della colonia, era occupata quasi interamente da tubature, dalle bolle in plastica delle camere di crescita e dalle `apparecchiature di controllo, ma Hargate non aveva obiezioni alla scarsità di spazio. Riusciva a spostarsi da un punto all'altro con la facilità se la precisione di una scimmia arborea, e la mancanza di massa nelle sue gambe atrofizzate era un grosso vantaggio all'inizio e al termine di ogni volo. Le sue dita possedevano la capacità di trovare saldi punti d'appoggio su superfici apparentemente impossibili. La stanza aveva grandi finestre alla parete entrobordo, e talora lui si fermava a una finestra, a scrutare le prospettive incredibili dell'interno della colonia. Sembrava, da quel punto d'osservazione così particolare, che ci fossero tre soli, ognuno sospeso in una striscia conica di cielo azzurro-nero, e che le strisce si unissero in distanza, all'altezza della calotta. Fra una striscia e l'altra, a completare il disegno geometrico radiale, sorgevano le tre «valli» della colonia, con le rispettive zone riservate alla produzione industriale, alle culture idroponiche, alle abitazioni con giardino e ai prati. Un panorama strano e assolutamente innaturale, un universo chiuso a forma di fiore stilizzato; però, nei cinque mesi da che si trovava lì,

Hargate aveva imparato a considerarlo con profondo affetto. Quell’ambiente chiuso, quella esile gabbia di metallo e vetro, gli aveva regalato la mobilità, un lavoro utile, la promessa di una vita di durata quasi normale; quindi, per lui era un habitat più naturale di quanto non potesse esserlo la Terra. Si sentiva a casa propria.

Denny Hargate, intonava fra sé mentre fluttuava verso la finestra, meravigliandosi di tutte le difficoltà che aveva sconfitto per arrivare a quel punto particolare dello spazio e del tempo. Cittadino del sistema solare. Fu questa sua affinità con quel mondo in miniatura e con la sua strana fisica che gli fece capire, prima di quasi tutti gli altri coloni, che era accaduto qualcosa di serio. Era solo nella fabbrica di cristalli, intento a eseguire controlli di routine, quando la luce nella stanza aumentò in modo improvviso. Per quanto la cosa fosse del tutto imprevista, fu il tremito appena percettibile che

l’accompagnò a trasmettere un brivido d’allarme al suo sistema nervoso. Fece un guizzo a mezz`aria, guardò dalla finestra, e vide che la struttura radiale del suo ambiente era radicalmente mutata.

Uno dei soli riflessi non esisteva più.

La prima spiegazione che gli venne in mente fu che lo specchio numero 2 fosse stato chiuso, oppure aperto più del massimo normale; poi, con un sobbalzo atroce al cuore, vide che gli altri due `soli si erano messi a ballonzolare in modo assurdo, irregolare. L'inevitabile conclusione era che su Aristotele si era creata una grave instabilità. Le perturbazioni erano troppo modeste per creare forze di gravità percettibili, ma in pochi minuti l’allineamento degli specchi divenne talmente sfasato che i soli riflessi scivolarono in basso, e l’interno della colonia piombo nel buio. In un compartimento vicino a Hargate, un uomo lanciò un gemito roco d’allarme. L’oscurità durò solo qualche secondo, poi la luce del giorno tornò in tutta la sua intensità. Hargate, aggrappato a un cavo di nylon, vide ripetersi altre due volte lo spaventoso alternarsi di notte e giorno; poi i due soli solcarono di corsa il cielo, e lui capi che gli specchi 1 e 3 erano stati abbassati per ridurre le forze eccentriche che agivano sulla colonia. Dopo un'oscurità prolungata, si accesero tutte le luci artificiali, creando geometrie sfolgoranti nella colonia, ma quella che seguì non fu una «notte» normale. La striscia longitudinale che lo specchio 2 avrebbe dovuto chiudere restò trasparente; la Terra e la Luna la solcarono due volte al minuto, portando variazioni rapidissime al livello generale d'illuminazione.

Lo specchio non può essersi rotto, si disse Hargate. Non è possibile perdere uno specchio. Ancora aggrappato al cavo, timoroso di lanciarsi in volo nell'eventualità di uno scossone improvviso della stanza, restò a guardarsi attorno, in attesa di essere rassicurato dagli altoparlanti. Le sue sensazioni erano cambiate. Aristotele, che solo pochi minuti prima sembrava possedere la stabilità e l’immutabilità di un pianeta, era adesso qualcosa di completamente diverso: un'astronave in pericolo. Era incredibile e orrendamente ingiusto che una cosa importante come l’esistenza di Denny Hargate dovesse dipendere da un elemento notoriamente fallibile come la tecnologia umana. Se uno dei grandi specchi, una parte vitale della colonia, poteva semplicemente staccarsi, chi mai poteva dire che non sarebbero seguiti disastri ancora maggiori? Chi poteva garantire che l’intera colonia non fosse destinata a squarciarsi sotto le pressioni interne, come un baccello

maturo?

Il cuore di Hargate aveva cominciato a battere forte, a ritmo accelerato, ma a quella nuova idea, come sollecitato dalla prospettiva di una catastrofe più personale, il ritmo cambiò. Il cuore perse un battito, e Hargate (sospeso nello spazio, immobile sull'orlo dell'abisso definitivo) ebbe il tempo di meditare sul pensiero che la sua esistenza fosse terminata. Quando giunse, il battito successivo fu più una detonazione all'interno del suo petto che non l'azione di un muscolo, e subito dopo arrivò il dolore, quel tipo di dolore che trascina con sé la mente, che annulla ogni razionalità.

Perso fra le tenebre solitarie della fabbrica di cristalli, come un pesce nella rete, con la bocca che si apriva e chiudeva in silenzio, con braccia e gambe che eseguivano piccoli movimenti involontari, Hargate continuò a fissare il tunnel luminoso della colonia spaziale e ad attendere...

8

La lunga esperienza aveva insegnato che sette anni costituivano il periodo massimo in cui era prudente per un agente mollaniano restare nello stesso posto e con la stessa identità. Trascorso quel limite, per quanto l'agente fosse bravissimo a evitare rapporti stretti, la gente cominciava ad accorgersi che l'uomo o la donna dell'appartamento vicino erano stranamente immuni al passare del tempo. I coinquilini diventavano a un tratto risentiti e curiosi, spesso senza nemmeno essere coscienti delle proprie sensazioni, ed era quello il segnale che diceva a un agente di fare le valigie e trasferirsi in un'altra città.

– Io la chiamo «sindrome di Dorian Gray» – aveva detto Ichmo a Gretana, facendo sfoggio delle sue conoscenze di letteratura terrestre, durante uno dei primi ritorni della ragazza alla Stazione 23. – Sembra quasi che i terrestri siano sul chi vive per scoprire cose del genere, che nel loro inconscio collettivo aleggi il sospetto di essere stati trattati ingiustamente dalla natura. L'idea dell'immortalità rispunta molte volte nella loro mitologia, nella letteratura, ed è interessante che chi è sospetto d'immortalità venga quasi sempre presentato sotto una luce sfavorevole.

«Naturalmente, potremmo essere noi i diretti responsabili, perché non è da escludere che qualche nostro agente sia stato a volte imprudente; ragione in più per procedere con cautela estrema. Devi trasferirti subito, appena avrai il sospetto che qualcuno s'interessi troppo a te.»

Gretana aveva rammentato varie volte la conversazione, ma sempre con un interesse minimo e piuttosto accademico, nei sette anni trascorsi a Silver Spring sotto il nome di Greta Rushigton. Ogni attenzione particolare dei terrestri era stata ispirata dal suo aspetto fisico, e lei aveva imparato subito a reagire con un'indifferenza glaciale che lasciava l'uomo umiliato o sdegnato, a seconda della stima che aveva di sé, e in ogni caso non più interessato. Le cose non erano cambiate nei periodi di sette anni passati in altre due città della stessa regione, e ora che viveva da due anni ad Annapolis, nel Maryland, pensava che la sua tecnica per sottrarsi agli approcci avesse raggiunto la perfezione.

Per questo, all'improvviso, l'allarmò molto l'uomo alto col cappotto grigio ardesia. Stranamente, era stata proprio la banalità assoluta del cappotto ad

attrarre la sua attenzione. Due o tre volte, passeggiando in Carter Park, aveva pensato: Quello è un cappotto fatto apposta per confondersi nell'ambiente. Più tardi, si era accorta che il cappotto era sempre lo stesso, e la sua attenzione si era spostata sull'individuo che lo indossava: l'uomo dai capelli neri che, per caso o volutamente, si trovava spesso nei luoghi dove andava lei.

Doveva essere sulla trentina, né più bello né più brutto degli altri indigeni di Terra; gli occhi grigi dalle palpebre cascanti gli conferivano un'espressione di annoiata sagacia.

Erano soprattutto gli occhi a turbare Gretana. Gli oltre vent'anni trascorsi su Terra le avevano insegnato che alcune delle profferte sessuali più rozze e degradanti potevano nascere semplicemente dal contatto degli occhi, senza bisogno di una sola parola, ma quell'uomo sembrava inseguire obiettivi diversi. Era come se tutta la sua soddisfazione derivasse soltanto dallo starle vicino in una folla, dal guardarla, dal conoscere la sua esistenza; e, per una dorma nella posizione di Gretana, un'attenzione del genere era enormemente indesiderabile. Era forse la peggiore attenzione possibile.

Farò un ultimo esperimento, pensò, un mattino di gennaio gelido e chiarissimo. Se anche oggi sarà nel parco a osservarmi, seguirò il consiglio di Ichmo. Farò le valigie nel pomeriggio e me ne andrà.

Fece colazione presto e passò un'ora ad assorbire coscienziosamente i notiziari televisivi, con un riguardo particolare alla sua zona degli Stati Uniti e alle reazioni degli abitanti all'ambiente fisico, politico e culturale dell'anno 2075. Le notizie internazionali non erano peggio del solito: l'epidemia di vaiolo nei Paesi Bassi era quasi domata; il Sarawak aveva sperimentato un secondo apparecchio a fusione nonostante le proteste dei paesi vicini; stavano giungendo rapporti preliminari su un grave incidente alla colonia spaziale Aristotele, e la Gran Bretagna aveva introdotto, per un periodo di prova di tre mesi, il razionamento dello zucchero. Negli Usa, gli scioperi nei settori dell'acciaio, del carbone e del lavoro portuale stavano per risolversi, ma si erano verificati intoppi nei negoziati per le richieste di aumenti salariali dei dipendenti delle centrali nucleari e degli ospedali; la polizia della California aveva trovato una bomba a multimegatoni parzialmente costruita in una caverna sotterranea, nei pressi del centro del promontorio di Palmdale; a Flint, Michigan, il proprietario di un negozio di articoli sportivi aveva ucciso la moglie legandola a una sedia e colpendola con un totale di 381 freccette. E

nella zona di Annapolis, grazie al vento che soffiava da ovest, le temperature erano relativamente alte e la presenza di radiazioni relativamente bassa.

Gretana ascoltò le notizie con l'indifferenza totale che le permetteva di non impazzire, le immagazzinò in quella stanza vuota della casa che era la sua mente, poi lasciò l'appartamento e raggiunse a piedi l'entrata sud di Carter Park. Durante la notte, dal cielo era scesa una nevicata leggera, un piccolo bombardamento di fiocchi che aveva rischiarato l'aria, e molta gente aveva deciso di andare al parco, tanto che si erano formate code a tutti i rivelatori d'armi. Entrata nel parco, Gretana cominciò a sentire caldo e apri la giacca azzera, per permettere all'aria frizzante di circolare attorno al corpo. Le bancarelle di cibi caldi iniziavano già a vendere, qualcuno pattinava sulla pista all'aperto, e diversi gruppi di bambini avevano scoperto che la neve era della consistenza adatta per fare a pallate. I ragazzi gongolavano di soddisfazione dopo i tiri più difficili. Edifici alti, visibili qua e là tra gli alberi, formavano uno sfondo dai colori pastosi per l'intera scena.

Come già era accaduto tante volte in passato, Gretana restò estasiata e al tempo stesso sgomenta; La vitalità fenomenale dei terrestri, che si esprimeva al meglio in occasioni simili, le ricordava che le loro esistenze erano brevissime, che cominciavano a morire praticamente dal momento della nascita. Tra soli cinque o sei decenni, quando lei, ancora giovanissima, sarebbe tornata su Mollan, quasi tutte le figure che le si agitavano attorno, compresi i bambini, sarebbero già state consegnate alla fossa. Com'era possibile una cosa del genere? Come poteva esistere tanta ingiustizia? Il ragazzino lì, quello seduto vicino alla madre, tranquillo, intento a cercare di comprendere il miracolo della neve: cosa sarebbe stato di lui quando Gretana avrebbe partecipato alle prime feste a isola Argento, nella baia di Karlth? Si sarebbe ricordata di lui, mentre volteggiava con Vekrynn tra le ombre della sera? Perché, se l'avesse ricordato, quale diritto avrebbero avuto lei o qualsiasi altro mollaniano di danzare?

Accorgendosi di aver infranto la regola dell'indifferenza, la regola che le permetteva di sopravvivere, Gretana andò in cerca di distrazioni. Al centro del parco c'era una moderna serra autoriscaldantesi, uno dei suoi posti preferiti, e s'incamminò in quella direzione. Dentro, l'aria sapeva di foglie e fiori, era densa dell'umidità che saliva da una vasca rettangolare dove carpe rosso-oro guizzavano a increspare l'acqua. Si fermò davanti a una macchia di fiori purpurei, a forma di campanula, e dopo un attimo li identificò: *Ruellia*

macrantha. Superato lo shock di scoprire che i fiori terrestri erano multicolori, si era dedicata per qualche anno all'hobby della botanica, ma trovava difficile correlare i termini scientifici alla realtà meravigliosa delle piante. I fiori coloratissimi che stava guardando, ad esempio, erano...

– Non credo che ti ci abituerai mai. – La voce maschile veniva da dietro di lei, leggermente sulla destra. – Per quanto tempo tu possa restare qui.

Gretana si girò e vide l'uomo col cappotto grigio. Il primo impulso fu quello di fuggire, ma anni di pratica con gli aggressivi maschi terrestri, e talora anche con le donne, le avevano insegnato che di solito la ritirata incoraggiava l'altro a farsi avanti.

Era importante non muoversi. Studiò l'uomo alto con freddezza, quasi fosse un esemplare botanico, poi, senza parlare, poso di nuovo lo sguardo sui fiori.

– I fiori mi piacciono, ma non sono troppo sicuro che mi piacciano gli insetti – disse lui. – Hai mai guardato un insetto da vicino?

É quello che sto facendo in questo momento. Le si affaccio subito alla mente quella risposta, da accompagnare a uno sguardo freddo e impersonale; ma si accorse anche che le frasi dello sconosciuto avevano un che d'indecifrabile, un'ambiguità che probabilmente alludeva a qualcosa di più di un semplice approccio. Si guardò attorno tra le file di vegetali, scoprì che erano quasi soli nella serra, e decise che forse in certe occasioni l'unica mossa prudente era una ritirata. L'uomo poteva essere qualsiasi cosa, da un funzionario dell'immigrazione a un maniaco sessuale, e in ogni caso lei non aveva alcuna voglia di scoprirlo.

– Chiedo scusa – disse, con voce controllata, indifferente, e s'avviò verso l'entrata.

– Ma certo. – L'uomo aspetto che lei avesse fatto diversi passi, prima di tornare a parlare. – Dolci stagioni.

Gretana fece altri due passi, poi si accorse che le ultime parole erano state pronunciate in mollaniano. Si fermò, travolta dalla sorpresa, e senza girarsi chiese: – Chi sei?

Lo sconosciuto aggiunse una nuova dimensione alla sua sorpresa: uscì in quella che sembrava una risata fragorosa. Lei si volto e vide che stava davvero ridendo, le spalle scosse dai sussulti di riso, il viso magro che diventava cianotico per la difficoltà di respirare. Per quella persona, il riso non era un'azione superficiale, bensì un processo quasi doloroso che

coinvolgeva l'intero corpo ed era difficile da controllare.

– Mi spiace – riuscì a dire l'uomo, – ma è tutto proprio come in uno di quei melensi melodrammi di spionaggio. Sapevo che te ne saresti andata, per cui avevo già deciso di parlarti nella nostra lingua. E tu dovevi fermarti, senza girarti, e dire «Chi sei?»... Ed è esattamente ciò che hai fatto. Troppo classico. – Si asciugò una lacrima all'angolo dell'occhio destro, uscì in uno sbuffo di divertimento.

Gretana provava un po' di rabbia, e un po' di stupore, ma su tutto dominava un senso d'allarme sempre più forte. – Non ho idea di cosa tu stia parlando.

– È tutto a posto – disse l'uomo alto. – Mi chiamo Kelth e lavoro per l'Ufficio. Come te, a parte il fatto che io non ho una zona precisa d'azione.

– Mi dispiace, ma ancora non...

– Senti, lo so che per te dev'essere uno shock, ma ti dico che è tutto a posto. – L'uomo ripete la frase in mollaniano, poi tornò all'inglese. – Lavoriamo tutt'e due per Vekrynn.

– Lo so, lo so. È assolutamente proibito che gli agenti si incontrino.

– L'uomo che diceva di chiamarsi Kelth scrollò le spalle in modo estremamente complicato. – Sono qui da un quarto di secolo, e sono un sacco di anni se li devi trascorrere da solo, anche per un mollaniano. E siccome il pianeta e pronto a saltare da un momento all'altro, proprio non vedo che differenza possa fare il fatto che io parli con te per qualche ora.– Sorrise, mettendo in mostra denti che erano quasi troppo regolari. –. A parte la differenza che farà per me, ovviamente... Penso di avere un po' di nostalgia di casa.

– Non so che dire – confesso Gretana, ancora scioccata e stupefatta. L'idea di infrangere una delle regole più rigide dell'Ufficio la preoccupava enormemente; eppure, le era bastato udire qualche parola nella sua lingua per capire quanto fosse ormai solitaria la sua esistenza.

– Perche non mi chiedi come ho fatto a rintracciarti?

Lei rifletté sulla domanda. – Come ci sei riuscito?,

– È stato semplice – rispose Kelth, e abbassò la voce quando una coppia entrò nella serra. – Sapevo solo che c'è un'agente di sesso femminile nella zona di Annapolis, ma non avevo bisogno di altre informazioni. È facile identificare un mollaniano. Se questa gente avesse idea di cosa succede, se avessero idea di chi cercare, potrebbero individuarci in un lampo.

– Non capisco. – Gretana non riusciva a scacciare la sensazione che, in qualche modo, l'altro la stesse ingannando.

– Be', siamo tipi molto solitari, e in base agli standard terrestri siamo praticamente asessuati, due indizi sicuri al cento per cento. Per di più, abbiamo all'incirca lo stesso aspetto. Siamo tutti molto alti e più belli della media dei terrestri. I chirurghi dell'Ufficio non si accorgono nemmeno di quello che fanno perché non riescono a togliersi dalla testa tutte quelle idiozie sul Luminoso Ideale. Ci danno un aspetto che dovrebbe corrispondere a una media teorica, e non capiscono che su Terra questa è la formula della bellezza. – Kelth s'interruppe, soppesò Gretana con un'occhiata d'approvazione che, venendo da un terrestre, sarebbe stata un segnale di pericolo. – Sono qui da tanto tempo che ormai so apprezzare l’estetica dei terrestri, e posso dirti che su dite i tagliaossa di Vekrynn hanno fatto un ottimo lavoro.

Gretana avvertì una soddisfazione imprevedibile, che ebbe l’effetto di risvegliare tutti i suoi dubbi. – Senti, stiamo sbagliando. Non voglio continuare con questa situazione.

– Non c'è niente da continuare – disse Kelth. – Abbiamo già commesso l'orribile, mostruoso, indescrivibile delitto di salutarci,'per cui potremmo anche rilassarci per un giorno e dedicarci alla pratica di un’arte estinta, la conversazione. Ti dico cosa voglio fare... – Kelth parve sul punto di essere travolto da una delle sue risate irrefrenabili...Per ogni ora che tu ascolterai me, io ascolterò te per due ore. Ti va?

Gretana avvertì a sua volta il desiderio di ridere, e capì che nasceva da un rilassamento al fardello di essere continuamente un’aliena tra alieni. L’idea era talmente piacevole, le sue difese emotive così deboli, che era già pronta a credere in quell'uomo alto, a fidarsi, anche se era un perfetto sconosciuto. Oppure no? Scrutando il viso di Kelth che lottava per non scoppiare a ridere, Gretana si chiese se non si fossero conosciuti prima di lasciare Mollan.

– Sei di Karlth? – gli chiese, imbarazzata dalla consapevolezza che il porre quella domanda significava accettare la sua proposta.

– Kelth di Karlth? – L'uomo sorrise, scosse la testa. – Sarebbe ridicolo. No, sono della provincia di Eyrej, meravigliosa patria della rugiada di bacche e della torta di neve. Se vuoi, te ne parlerò fino ad annoiarti.

– Sarà maglio trasferirci al mio appartamento.

– Al tuo appartamento! – Kelth si finse sorpreso. – Per che razza di

persona mi hai preso?

Gretana rise, per il semplice piacere di poter condividere una battuta, una comunicazione personale tra un mollaniano e un altro che, per una volta, faceva dei terrestri i veri alieni.

Kelth aveva paragonato la frenetica attività sessuale di Terra a quella di Mollan e, senza che ce ne fosse bisogno, le aveva assicurato che avrebbe rispettato i codici di comportamento della loro cultura.

– Sai – disse lei, dolcemente, avevo quasi dimenticato come si fa a ridere.

– O la tua memoria non funziona bene, oppure senti solo battute scadenti.

– La mia memoria é eccellente – ribatte Gretana, e si chiese perché, guardando il nuovo amico, avesse avvertito un'altra punta di disagio. Per natura, era estremamente rispettosa delle leggi, per cui la spiegazione più probabile era che la sua coscienza fosse turbata all'idea di infrangere un regolamento dell'Ufficio; ma la sensazione di aver già visto Kelth continuò ad aleggiarle nella mente. La stava rimuginando fra sé, si preparava a fargli altre domande sul suo passato, quando rammento una cosa talmente ovvia da esserle sfuggita sino ad allora: Kelth, mollaniano, doveva aver subito un'operazione chirurgica, per poter lavorare su Terra. Il suo aspetto attuale era sostanzialmente diverso da quello che aveva su Mollan; quindi, la memoria stava giocando uno scherzo a Gretana. Sollevata, per aver sciolto quel nodo mentale, si rilassò e cominciò a pregustare il piacere di un giorno senza solitudine.

Kelth aveva detto che intendeva andarsene alle otto di sera, e Gretana preparo la cena per le 6,30 in modo che potessero continuare a parlare senza fretta mentre mangiavano. Dal punto di vista della ragazza, le carenze di cibo a livello mondiale avevano un aspetto positivo: negozi offrivano un'ampia varietà di proteine vegetali, il che le permetteva di soddisfare le proprie esigenze alimentari senza dover ricorrere ai prodotti animali. Preparò un menù per molti versi simile a un pasto tipico di Mollan; riuscì persino, marinando piccoli chicchi d'uva in un liquore alla pesca, a ottenere qualcosa che somigliava alla rugiada di bacche che Kelth amava tanto. Mentre lei cucinava, lui le restò sempre vicino; parlarono continuamente, ossessivamente, di Mollan, concentrandosi volutamente sulle cose insignificanti di tutti i giorni.

Kelth scoppiava in una di quelle sue risate totali, contagiose, ogni volta che sfioravano un argomento che gli sembrasse particolarmente divertente.

Col trascorrere delle ore, la coscienza di Gretana smise di brontolare. Quando sedettero a tavola, si sentiva più felice di quanto fosse mai stata dall'arrivo su Terra. Il primo era buono e l’ambiente piacevole, lei era leggermente inebriata dalla conversazione, e l’oscurità oltre i vetri sarebbe potuta essere quella di una dolce sera mollaniana, tranne che per... Scoccò un'occhiata alla finestra sul lato sud della stanza (sapeva esattamente dove guardare) e vide che una Luna piena e giallastra si stava alzando sopra le isole della baia di Chesapeake. Soffocando un brivido, andò alla finestra e chiuse le tende alla veneziana. Gli occhi grigi di Kelth la scrutarono mentre tornava al tavolo e si accomodava.

– Non serve a mente – disse lui, intuendo le sue sensazioni. – È sempre in cielo.

– Lo so, ma sto facendo pratica a diventare cieca come un terrestre.

– Accorgendosi di quanto fosse cinica quella frase, Gretana abbassò lo sguardo e smosse col cucchiaio il brodo denso.

– Questa gente è umana come noi – disse lui, piano. – Sono soltanto più sfortunati.

– Sì, lo so. – Irritata per la propria goffaggine verbale, si rifiutò, di fare marcia indietro. – Lo so che non è colpa loro se sono ciechi.

– Il punto è che si accorgerebbero della presenza delle forze del terzo ordine come i membri di qualsiasi altra razza, non fosse per... Kelth s’interruppe. – Scusami, non volevo mettermi a fare prediche.

– Tutto a posto.

– Ma guarda un po', sono il primo ospite che siede alla tua tavola, e comincio a comportarmi come se tu fossi una delle marionette protezioniste del caro vecchio papà Vekrynn.

– Ti ho detto che è tutto a posto.

Gretana sorrise, decisa a nascondere che la frase di Kelth l’aveva turbata. Evidentemente, lui voleva mettere in chiaro di avere poco rispetto per il Custode Vekrynn o per la linea di condotta dell'Ufficio, forse con l’intenzione di sondare le sue opinioni, e lei era talmente ingenua in fatto di schermaglie politiche da non sapere proprio come affrontare la situazione. Aveva solo scherzato? Oppure mascherava col cinismo la sua lealtà all'Ufficio?

– Comunque, immagino ti sarai accorta che i terrestri non sono del tutto insensibili alle forze del terzo ordine – disse Kelth, cambiando tattica.

– Ho visto qualche libro d'astrologia.

– Sono tutte idiozie, a parte il fatto che sono quasi nel giusto quando parlano dell'influenza dei pianeti in determinate configurazioni, ma io alludevo alla percezione diretta delle linee d'influenza. Ho viaggiato parecchio in Europa e ho visto troppi megaliti sorti direttamente su linee perché si tratti di coincidenze. È anche stupefacente scoprire in quanti casi un'antica taverna o chiesa sia stata costruita su un nodo secondario. Naturalmente, non capivano coscientemente ciò che facevano. Devono aver studiato la zona e deciso che un posto particolare era giusto per un certo tipo d'edificio, senza nemmeno sapere cosa influenzasse la decisione.

«Invece, si riscontra l'effetto opposto nelle zone residenziali moderne, progettate a tavolino da pianificatori impersonali. Ci sono pub costruiti lontano da linee o da nodi, e gli abitanti della zona non li frequentano, però non sanno spiegare il perché. Sanno solo che sono fuori posto. C'è un poeta inglese del diciottesimo secolo, Pope, che s'interessava di giardini e d'architettura, e il suo consiglio per chi doveva decidere come e dove costruire era "Consultate il genio del luogo". Ora, se questo non sta a indicare una...»

Kelth si fermò a metà frase, ebbe un sorriso di scusa. – Temo che tu abbia premuto il mio pulsante d'accensione – disse. Quando qualcuno preme il mio pulsante, io... parto. Gretana scosse la testa, a negare che fossero necessarie scuse. – M'interessava.

– Sul serio? Ne sono lieto. Ormai nutro il massimo rispetto per gli abitanti di questo pianeta, capisci, e mi dà il voltastomaco vedere che sono considerati dei mostriciattoli. È assolutamente ingiusto.

– Però e difficile definirli normali – disse Gretana, accettando per il momento il ruolo di avvocato del diavolo.

– D'accordo, ma considera la situazione galattica globale. Noi sappiamo, anzi, è un elemento basilare della nostra filosofia, che le forze del terzo ordine che permeano l'universo hanno un profondo effetto sulla materia vivente, specialmente subito dopo la concezione. E allora che il patrimonio ereditario si riorganizza per dare vita al nuovo individuo. un momento cruciale, in cui la pur minima interferenza dall'esterno, per esempio il movimento di pianeti vicini, ha un effetto enorme sul prodotto biologico definitivo.

«È esattamente per questo che la presenza di uno o più satelliti naturali

costituisce il fattore più importante per lo sviluppo della vita su un pianeta. Semplicemente, una luna è il corpo astronomico più vicino. Sai, Gretana, che tutti gli altri pianeti con vita intelligente sono privi di luna, oppure hanno una luna minuscola in un'orbita remotissima?

«Persino in quest'ultimo caso, persino quando la luna e solo un pezzetto di roccia molto lontano, gli studi hanno dimostrato che la razza indigena è handicappata nel proprio sviluppo a causa delle instabili influenze lunari»

Kelth bevve di colpo la cucchiaiata di brodo che teneva in sospeso da minuti; poi, come per rifarsi del tempo perduto, ne bevve parecchie altre in rapida successione.

– Non sapevo che una piccola luna facesse differenza – disse Gretana. – Credevo che fosse solo..

– Anche la più piccola delle lune ha i suoi effetti – l'interruppe enfaticamente Kelth, – ed e per questo che la cultura terrestre è unica. Pensaci... Una luna enorme, un quarto del diametro. del pianeta, a una distanza di soli trenta diametri planetari! Non esiste nulla del genere in tutta la galassia conosciuta.

Gretana, ripensando alle sue scarse conoscenze d'astronomia, corrugò la fronte. – Davvero? In cento miliardi di sistemi stellari?

– Esistono altri pianeti con lune gigantesche, ovviamente, ma su nessuno d'essi si è evoluta la civiltà, o anche solo qualcosa che somigli alla vita intelligente. Questo mondo è un posto infernale, Gretana. I primi umani che si sono trasferiti qui dovevano avere un bisogno disperato d'una patria, forse hanno scelto Terra proprio perché nessuno li avrebbe seguiti, e probabilmente i loro discendenti hanno perso la capacità di fuggire sin dalla prima generazione. Sono rimasti qui da allora, sopravvivendo in condizioni che...

«Chi può descrivere le condizioni? Quando si crea il programma genetico, le forze molecolari deboli, debolissime del DNA e dell'RNA hanno bisogno di un ambiente neutro, ma qui è come trovarsi... In un vulcano? In un formicaio che qualcuno ha appena calpestato? un miracolo che la razza sia riuscita a sopravvivere per tanto tempo, per non parlare della creazione di una civiltà. Stando a tutte le regole che conosciamo, i terrestri avrebbero dovuto degenerare a livello di animali selvatici da migliaia e migliaia d'anni, e invece sono riusciti a conservare la propria umanità... E noi cosa facciamo? Offriamo loro aiuto?»

Kelth scosse la testa. Lo sguardo lontano nei suoi occhi lasciava intendere

che non si rivolgeva più a Gretana, che ripeteva convinzioni antiche e dolorose. – Ci sentiamo superiori, ecco cosa facciamo. Ce ne stiamo in disparte con le nostre belle espressioni presuntuose, a guardare un mondo pieno di esseri umani che corre verso la catastrofe. Aiutiamo il caro vecchio papà Vekrynn ai scrivere il suo stupido taccuino d'appunti.

Gretana mise giù il cucchiaio.

– Vorrei che tu non parlassi in questo modo del Custode Vekrynn.

– Perché? E un tuo amico?

– Io... – Gretana decise di evitare le questioni personali. – Mollan ha sempre creduto nel non intervento sugli altri mondi umani. Non e stato Vekrynn a decidere questa linea politica.

– No, però non si oppone.

– E perché dovrebbe?

– Perché è sbagliata, Gretana.

– Ogni traccia di simpatia era svanita dal viso di Kelth, lasciandovi un'ombra di spietatezza, un potenziale di crudeltà che lei trovò sconcertante.

– È sbagliato cercare di non infliggere shock culturali? – Gretana avvertì di nuovo brividi di gelo in un angolo remoto della propria coscienza, quando vide mutare il volto di Kelth. Era quasi certa, a dispetto delle obiezioni logiche, che la sua memoria contenesse l’immagine dell'uomo, ma non riusciva a orientarsi fra i meandri dei ricordi. Forse solo perché il nome era...

– Non e il timore di infliggere shock culturali che preoccupa i mollaniani – ribatte impetuosamente Kelth. – E la paura di subirli.

– Assurdo – disse Gretana. Siamo noi la razza più progredita.

– La più statica, vuoi dire. La più vicina alla morte. – Kelth allontanò il piatto per fare posto ai gomiti, e si protese in avanti. – So che sei giovanissima, Gretana, ma non ti sei mai accorta di quanto sia noioso Mollan? La nostra gente ha innalzato l’insipidezza al rango di religione. Abbiamo un governo che bada solo a fare in modo che nulla accada e nulla cambi. Siamo una razza spaventata, Gretana. Vogliamo che l’eternità sia un pomeriggio di domenica protratto all'infinito, ed è per questo che non interagiamo con gli altri mondi umani. I contatti con le specie non umane non hanno importanza, perché è impossibile che specie diverse s'influenzi no a vicenda, ma ci neghiamo agli altri umani perché abbiamo paura della loro vitalità e dei cambiamenti che potrebbero portare. Non venire a parlare a me di shock culturali.

– Non lo farò. – Gretana cercò una battuta abbastanza sarcastica.

– Le tue idee sono troppo nuove e audaci per me. Kelth le scoccò un sorriso di falsa dolcezza. – Non può darsi che tutte le idee siano troppo nuove e audaci per te? Ci vuole un certo tipo di mentalità per affrontare un pomeriggio di domenica protratto all'infinito.

– Sarebbe a dire?

– Sarebbe ad dire che tu sei un prodotto tipico del sistema mollaniano di non educazione. Quanti nastri educativi globali hai assorbito in tutta la tua vita?

Gretana sentì avvampare le guance. – Non sono tenuta a...

– Quanti nastri, Gretana?

– Una ventina – rispose lei, sulla difensiva.

– Una ventina! – Kelth sospiro, chiuse un attimo gli occhi. – Sei nata all'incirca da un'ottantina d'anni, e in tutto questo tempo, calcolando che occorra un secondo per assorbire un nastro, ed è un calcolo generoso, hai dedicato un terzo di minuto al miglioramento della tua cultura. Congratulazioni!

– So tutto quello che devo sapere.

– Non c'è molta gente che possa dire una cosa del genere – commentò Kelth, senza nascondere l'ironia.

– Mi sembra che... – Gretana, che voleva protestare per la predica, lasciò la frase a metà. Le era tornata in mente un'idea: possibile che conoscesse Kelth sotto un altro nome?

– Ti sembra che io dica sempre le stesse cose? Se una cosa è vera, resta vera anche a furia di ripeterla.

– Non è la ripetizione, è il tuo modo eccessivo di semplificare. – Gretana si stava sforzando di padroneggiare argomenti che non le erano familiari. – Esiste qualcuno che faccia qualcosa per un motivo unico, ben preciso?

– Probabilmente no. La ragione principale che spinge l'Ufficio in blocco a sostenere l'idea del non intervento, e non cercano nemmeno di nasconderlo, non pensano proprio che si debba nascondere, è il desiderio che i dati sociologici restino aperte virgolette validi chiuse virgolette. L'idea del Custode è di capovolgere il principio d'incertezza, di osservare senza avere il minimo effetto sul soggetto, per imparare tutto il possibile sui processi della macro-storia e riuscire a conservare intatta la società mollaniana, esattamente com'è oggi, per sempre. Il fatto che non si possa imbalsamare un corpo prima

della morte non li preoccupa.

Il sorriso, il guizzo sardonico delle labbra di Kelth, servì a mettere in moto un meccanismo mastodontico nella memoria di Gretana. Apparve un immagine, venne paragonata a quella dell'uomo che le sedeva di fronte, e un nome nuovo si materializzò nella sua coscienza: Lorrest tye Thralen. L'impatto psicologico fu talmente forte che quasi le sfuggì un gemito.

Devi fingere che non sia successo nulla, si disse, nel frastuono dei campanelli mentali d'allarme. Comportati in modo naturale... Cerca di raggiungere la porta...

– Non è un punto di vista troppo unilaterale? – chiese – Non può accadere che in alcuni casi i contatti esterni danneggino lo sviluppo di una cultura.

– Quello che sto dicendo è che determinate circostanze non solo giustificano l’intervento, ma lo richiedono nel modo più assoluto. Secondo Vekrynn, quanti mondi sono sotto il controllo dell'Ufficio? Cento?

– Mi pare di sì. – Gretana rispose con tutta la sua indifferenza, e intanto cercò di ricordare quali fossero le serrature chiuse della porta d'ingresso. Sarebbe stato folle correre alla porta per poi dover perdere secondi preziosi coi catenacci.

– La cifra è leggermente errata – disse Kelth/Lorrest. – Quattro delle civiltà iniziali non esistono più. Non abbiamo fatto niente per impedire che quattro culture planetarie scomparissero.

Gretana non lo udì quasi. La sua attenzione era tutta concentrata nello sforzo di portare una cucchiaiata di brodo alle labbra e, nel modo più naturale possibile, trovarci qualcosa che non andava.

– È diventato freddo – disse, in tono distratto. – Comunque, non era eccezionale. – Si alzò, prese i due piatti e li portò in cucina, mentre il suo cervello si dibatteva ancora nell'enormità del problema che aveva davanti. Su Mollan, i crimini di qualsiasi tipo erano rarissimi, e l’omicidio così impensabile, così contrario alle radici stesse del pensiero mollaniano, che nei sei decenni di vita di Gretana nella città di Karlth non se n'era verificato nemmeno uno. Quindi, i ricordi relativi al suo ospite erano il risultato dell’indottrinamento ricevuto durante il periodo d'addestramento presso l’Ufficio. L'identificazione di Lorrest tye Thralen era stata ritardata dai ventitre anni d'esperienza su Terra e da tutti i ricordi accumulati, ma adesso le informazioni le erano disponibili in dettagli anche troppo particolareggiati.

Lorrest tye Thralen, appartenente a un gruppo politico radicale noto come

AC, gruppo contrario alla politica di non intervento di Mollan in generale e all'opera dell'Ufficio di Custodia in particolare. Uno dei molti agenti dell'AC che si sono infiltrati nell'Ufficio a scopi sovversivi... Altri sono stati identificati, arrestati e incarcerati, ma Lorrest è fuggito grazie all'assassinio di una guardia. Si é rifugiato su Terra, l'unico luogo dove, dopo l'operazione chirurgica subita, potesse sfuggire alla cattura, e da allora è riuscito a occultarsi tra gli abitanti del pianeta. N. B. Un agente dell'Ufficio che ha segnalato la sua presenza nell'America del Sud è scomparso poco tempo dopo senza lasciare tracce e si presume morto...

Il flusso di ricordi su Lorrest, vecchi di decenni, non fece che aumentare l'allarme di Gretana.

Non aveva idea del perché l'uomo si fosse messo in contatto con lei, ma il semplice fatto di essergli vicino stava erodendo il suo autocontrollo a velocità paurosa. Era indispensabile uscire subito dall'appartamento, prima di perdere il poco vantaggio che aveva. Un mollaniano capace di uccidere era, per definizione, uno psicopatico imprevedibile, e l'unica reazione di cui Gretana si sentisse capace era la fuga. Il suo istinto bramava la dolce sensazione del mettersi in salvo.

Sistemò un paio di pentole sul fornello, badando a che Lorrest la sentisse, si guardò attorno in cucina, ed ebbe un moto di sollievo quando vide che guanti e portafoglio erano su uno sgabello accanto alla porta che dava sul corridoio. Nel portafoglio aveva carte di credito e soldi, il che significava che, una volta uscita dal'appartamento, poteva viaggiare senza problemi, se necessario fino al punto nodale di Cotter's Edge. Adesso si trattava di svignarsela, in fretta e senza farsi notare.

– Lo sapevo che prima o poi doveva succedere – esclamò, fingendosi irritata con se stessa. – Sono rimasta senza sedanina Accidenti!

– Fa lo stesso. – Lorrest rispose senza girare la testa verso la porta della cucina. – A me non importa. Lei rise. – Si vede che non sei un cuoco. Io non mi prendo la briga di preparare una torta di verdura per poi servirla senza sedanina. Mai.

– Non c"è bisogno di...

– No, per favore... Ti lascio solo per sessanta secondi, faccio un salto dagli Harper e mi faccio prestare un poi di sedanina. Ti spiace? – Parlando, Gretana studiò la schiena di Lorrest. L'uomo era completamente rilassato, a proprio agio, e a lei venne in mente che la sua scomparsa gli sarebbe parsa

piuttosto bizzarra, se per caso si fosse sbagliata nell'identificarlo. Era possibile? Fino a che punto poteva fidarsi di ricordi trapiantati ventitré anni prima? i

– Penso di poter sopportare la solitudine. – Lorrest si stiracchiò, soddisfatto, mise le mani sulla nuca, intreccio le dita.

– Sessanta secondi – disse Gretana. Raggiunse in silenzio l'angolo opposto della cucina, raccolse portafoglio e guanti, e sgusciò veloce in corridoio: C'era una figura, una presenza imprevista. Sospirò piano quando vide che Lorrest era fermo davanti alla porta, le bloccava l'uscita, gli occhi pieni di risentimento.

– Mi hai spaventata – disse, disperata. Sapeva benissimo di non averlo convinto, e la velocità con cui lui aveva raggiunto la porta era la prova della sua superiorità fisica.

– Mi sono appena ricordata che devo dieci dollari a Joanie Harper, così ho preso il...

S'interruppe, stupefatta: le spalle dell'uomo si alzarono lentamente a livello delle orecchie. Lorrest si piego in avanti, il suo viso s'imporporò, e Gretana capì che stava per lanciarsi in una delle sue tremende risate. Indietreggiò sulla soglia della cucina e si blocco lì, una mano sulla gola, incapace di prevedere cosa sarebbe accaduto.

– Mi spiace – disse Lorrest, col respiro già affannoso, – ma l'hai fatto di nuovo. Ho visto il momento esatto in cui hai capito chi ero, e ho immaginato che avresti inventato una scusa per andare in cucina, e che ne avresti trovato un'altra per uscire. Mi sono sbagliato solo sulla sedanina. Avrei scommesso che ti mancasse il sale, o lo zucchero, o il caffè.

– Voglio uscire – disse,Gretana, con voce smorzata dalla paura.

– Ti prego, lasciami andare.

– Non posso, Gretana.

– Perché? – Il tono di sfida nasceva dalla disperazione. – Perché non puoi? I

Lorrest parve sorpreso. – Non posso lasciarti scappare di qui convinta che io sia un assassino. Attireresti troppa attenzione su tutt'e due. E poi, non c'è nessun bisogno che tu lasci un appartamento cosi bello. Io me ne andrò tra poco, e la casa sarà tutta tua, come sempre.

Gretana indietreggiò in cucina, resistette al desiderio di abbandonarsi su uno sgabello.

– Non capisco
– No? – Lorrest la seguì nella stanza, tra le credenze allineate lungo i muri. Le sue spalle sobbalzavano ancora d'un riso nervoso. Non voglio farti del male. Sono qui solo per scoprire le tue idee.
– Sotto falso nome.
– Usiamo tutti nomi falsi – ribatte Lorrest, calmo. – Date le circostanze, mettermi in contatto con te era un tantino difficile, ed è per questo che prima mi sono fatto vedere qualche volta nel parco. Speravo che i tuoi ricordi su di me fossero svaniti.
– Sì, ci credo – disse Gretana, meravigliata della propria capacità di pensare e parlare in modo coerente pur trovandosi sola in una stanza con un ladro di vite. Considerata la propria ignoranza in fatto di psicologie anormali, pensò che fosse meglio evitare antagonismi, non provocare Lorrest in alcun modo. Cercò di sorridere, di addolcire ciò che aveva detto.
– Non sono un omicida. – Il viso di Lorrest era solenne. – Sono un abitante di Mollan, esattamente come te, e non sono capace di uccidere un altro essere umano più di quanto lo sia tu.
– Allora perché hai...? – Gretana si zittì immediatamente.
– Credevo fosse ovvio – disse
Lorrest. – Il Custode sa che gli osservatori in servizio attivo, persone con esperienza di prima mano, sono la parte più vulnerabile dell'organizzazione, i più suscettibili a lasciarsi influenzare dalle idee del movimento AC; e così, per prevenire contaminazioni ideologiche, l'Ufficio prende misure barbare ma decisamente efficaci. Quando non esistono prove contrarie, è facile imprimere una bugia nella memoria, facile quanto imprimervi una verità.
Nonostante la confusione e la paura che dominavano i suoi pensieri, Gretana restò stupefatta dall'audacia di ciò che aveva udito. Il mollaniano che preparasse scientemente un nastro cerebrale contenente informazioni false avrebbe infranto uno dei codici etici più rigidi mai esistiti. L'asserzione che Vekrynn avesse fatto una cosa del genere era una prova ulteriore, ammesso che ce ne fosse bisogno, che Lorrest era perso in una sua realtà personale, soggettiva.
– È tutto così... – Gretana fece una pausa: doveva mostrarsi conciliante. – Mi stai dicendo che le accuse di omicidio contro di te sono false?
– Accuse al plurale?
– È scomparso un agente dell'Ufficio.

– Oh, vedo. Fa tutto parte della loro tecnica. Ogni volta che a un osservatore capita un incidente, il che di tanto in tanto succede, 1'Ufficio dice che la responsabilità è dell’AC. – Sul viso di Lorrest tornò l'espressione divertita. – Dovremmo poterli denunciare.

Gretana scosse la testa. – Ho bisogno di tempo per pensarci.

– Be’, se non sei a corto di sedanina, forse potremmo... – Lorrest indicò col braccio la sala da pranzo.

– Certo. – Quando cominciò a servire il secondo, Gretana si accorse che le tremavano le mani, anche se non avvertiva più una minaccia immediata. Fece del suo meglio per nascondere quella reazione, incoraggiò Lorrest a illustrarle nei dettagli le sue idee, e finse di soppesarle con imparzialità: se le avesse accettate troppo in fretta, lo avrebbe insospettito. Ormai, un solo pensiero dominava tutti gli altri: doveva sfuggire a Lorrest incolume, raggiungere al più presto possibile il punto di Cotter's Edge, trasferirsi alla Stazione 23 e riferire gli avvenimenti di quel giorno. Non aveva idea delle misure che l'Ufficio avrebbe preso, ma era una questione da rimandare al futuro; il semplice fatto di dover affrontare il presente assorbiva tutte le sue energie.

Col trascorrere dei minuti, però, scoprì tangibilmente di non essere più la Gretana ty Iltha di due decenni prima. Il terrore innato di trovarsi in presenza di un assassino stava scemando, mentre tornava, almeno in parte, l’autocontrollo. Quando Lorrest cominciò a dedicarsi al surrogato di rugiada di bacche, lei si sentiva talmente sicura da poter recitare il ruolo della persona quasi convinta che si era guadagnata il diritto di conoscere la verità.

– È ottimo – disse Lorrest. Devi darmi la ricetta.

– Certo... A una condizione.

– Forza.

– Che tu dica il vero motivo per cui ti trovi qui. – Sostenne senza incertezze lo sguardo di lui. – La storia che mi hai raccontato non ha senso.

– Cos'ha di sbagliato?

– Hai corso un grosso rischio a metterti in contatto con me, anzi, nulla ti garantisce che io non riferisca tutto. E per cosa? Il fatto che io diventi simpatizzante o attivista dell’AC non fa nessuna differenza, se no vi sareste messi in contatto con me da tempo. – Lo disse in tono calmo, impersonale, come se stesse risolvendo un indovinello a una festa. – Quindi, dev'esserci qualcosa che non mi hai detto.

– Non male – ribatte Lorrest, con un sorriso. – Non sei solo un *bel faccino*.

– Chiamarmi «bel faccine» in base ai canoni terrestri non è certo un complimento, per cui è inutile...

– Mi arrendo! – Lorrest mise giù il cucchiaino, alzò le mani. Hai ragione, ammetto che puoi aiutarmi molto. Vedi, al momento esiste una sorta di tregua ufficiosa tra l'Ufficio e l'AC. A Vekrynn farebbe piacere vederci tutti in carcere, ma finché ci limitiamo ad aggirarci su Terra senza combinare qualcosa, per lui va bene.

Lorrest s'interruppe, scrutò il viso di Gretana in un modo che la mise a disagio. – Ma la situazione sta per cambiare. Tutto sta per cambiare, Gretana, e quando succederà, Vekrynn farà a pezzi il pianeta pur di trovarci. Ecco perché mi occorre il tuo aiuto.

– Non hai ancora... – Gretana lasciò la frase in sospeso, quando un interrogativo nuovo, urgente, le invase il cervello. – Cosa potete fare? Infrangere la segretezza?

– Andare in giro a raccontare a tutti che qui ci sono visitatori di un altro mondo? Avvertirli che devono disfarsi dei loro missili prima che sia troppo tardi? Gruppi di terrestri lo fanno da un sacco di tempo, e hanno raccolto solo derisione. Per di più, se mi mettessi al centro dell'attenzione, l'Ufficio mi prenderebbe nel giro di un giorno.

– Cosa, allora?

– Non posso dirtelo. – Gli occhi di Lorrest erano persi nei suoi con intensità assoluta. – Comunque, quando succederà te ne accorgerai. Se ne accorgeranno tutti, quando succederà, ma per adesso non posso dirti nulla. Così dev'essere.

Megalomania, paranoia, schizofrenia, pensò Gretana. Quanti tipi di follia sono compatibili tra loro?

– Mi pare che la situazione sia un po' sbilanciata – disse.. – Tu mi chiedi di darti la mia fiducia e la mia... Cosa vuoi che faccia, esattamente?

– Dubito di potermene andare dal pianeta senza il tuo aiuto. È molto semplice, come vedi. – Lorrest ebbe un sorriso triste. – L'AC è a corto di personale e di risorse. Siamo riusciti a identificare solo tre nodi principali su Terra, e il più vicino è in Cile, figurati... Un posto tutt'altro che adatto, ne converrai. In ogni caso, l'Ufficio tiene tutt'e tre sotto sorveglianza continua, e cosi mi ha incastrato su Terra, a meno che...

– Non posso – disse immediatamente Gretana, di nuovo travolta dai suoi timori originali in tutta la loro forza. – È troppo.

– Come puoi dire che è troppo È nulla! – Le palpebre pesanti di Lorrest si abbassarono, censori implacabili. – Mi servirei del nodo una volta sola, una volta sola, poi scomparirei. Nessuno saprebbe mai che l'ho fatto.

– Ho prestato un giuramento.

– Hai soppesato le priorità? Cosa ti sembra più importante? Tenere fede a un rituale assurdo, oppure aiutare a offrire una possibilità di salvezza a milioni di esseri umani?

– E facile metterla cosi. – Gretana uscì quasi in un sogghigno, e si chiese fino a che punto avrebbe osato spingersi. – Parli di cambiare la storia di un intero pianeta, e mi chiedi di investire il mio futuro in un piano folle che non vuoi nemmeno discutere.

– Cosi dev'essere – ripeté Lorrest. – Certe conoscenze sono troppo pericolose.

– Per chi?

– Vedo. – Lorrest raccolse un coltello, lo studiò; i riflessi di luce corsero sulla lama come mercurio.

– Se ammettessi di essere un omicida e minacciassi di usare la forza? p

– Non potrei credere a una sola parola di quello che mi hai detto rispose Gretana, fredda. – Sarebbe un peccato.

– Niente manipolazioni psicologiche, per favore. – Lorrest lasciò cadere il coltello. – E ora che si fa?

– Propongo di non fare niente per un po’. Ho bisogno di tempo per riflettere. Ti pare giusto?

– Giusto, dice! – Lorrest si alzò di scatto, quasi rovesciando la sedia. – Hai un televisore?

– Ce n'è uno portatile in camera da letto – disse Gretana, colta alla sprovvista, e sentì aumentare i battiti del cuore. Lo stato d'animo di Lorrest era cambiato ancora una volta, le ore di conversazione erano terminate, e lei non aveva idea di cosa l’aspettasse.

– Molto bene. – Lorrest andò in corridoio, riapparve sulla soglia.

Si stava infilando il cappotto grigio.

– Ti consiglio di fare attenzione ai notiziari per un giorno o due. Forse vedrai qualcosa su cui varrà la pena di riflettere.

L'uomo si girò, s'incamminò con la velocità silenziosa che l'aveva

confusa poco prima; un secondo più tardi, la porta d'ingresso dell'appartamento sbatté con tanta violenza che le tazzine di caffè tremarono lievemente sui piattini. Gretana corse alla porta, la chiuse a chiave, poi si precipitò in camera da letto e cominciò a preparare una valigia ventiquatt'ore.

Il lavoro tanto familiare era quasi terminato quando lei si fermò, si portò il dorso di una mano alla fronte, si costrinse a rivivere mentalmente i fatti della giornata. Indubbiamente, il motivo principale che aveva spinto Lorrest a mettersi in contatto con lei era scoprire dove si trovasse il nodo di Carsewell, e in questo la sua missione era fallita: con discorsi folli, con un comportamento irrazionale, si era alienato le sue simpatie. Ma era possibile che fosse tutto calcolato?

Se Lorrest avesse previsto che lei sarebbe rimasta fedele a Vekrynn, forse poteva aver deciso di sfruttare la sua inesperienza, di spaventarla al punto di costringerla a correre alla Stazione 23 servendosi del nodo a lui sconosciuto. A pensarci, era possibilissimo che Lorrest se ne stesse nascosto fra le tenebre secondo il suo piano. Se così era, le conveniva non fare qualcosa d'insolito per un paio di giorni almeno, e nel frattempo cercare di scoprire il modo di raggiungere Carsewell senza farsi seguire.

Presa la decisione, Gretana disfò la valigia. Adesso che il bisogno di agire era scomparso, cominciò ad avvertire una stanchezza profonda, in reazione alle tensioni prolungate di quel giorno, ei suoi pensieri corsero al caffè che stava filtrando, in cucina. Il caffè con un goccio di brandy le parve enormemente desiderabile, e poi era convinta di esserselo meritato. Chiuse la valigia nell'armadio e, d'impulso, raccolse il televisore e lo portò in cucina.

9

Per quanto Hargate fosse imbottito di sedativi, la discesa nell'atmosfera e l'atterraggio a Cape Canaveral l'avevano terrorizzato.

Il suo soggiorno nello spazio era durato solo pochi mesi, che però erano bastati ad abituarlo a un ambiente dove ogni movimento era contraddistinto dalla libera decisione, dalla massima facilità e dal silenzio. All'opposto, la fase finale del ritorno sulla Terra era stato un periodo di confusione, di rumori a livello insopportabile e di colpi selvaggi sferrati da un'atmosfera grigia che sembrava composta unicamente di nubi, pioggia e grandine. L'atterraggio al Centro Kennedy era stato talmente disastroso che Hargate si era convinto che la nave sarebbe finita in riparazione, invece l'aveva sentita ripartire nemmeno due ore più tardi, mentre lui ancora attendeva al centro d'emergenza. La Terra era diventata un luogo alieno e ostile, popolato di giganti dagli occhi freddi e irritati dalla sua presenza, dove il peso stesso dell'aria minacciava di bloccargli il respiro.

E il pericolo, scoprì presto, non era semplicemente frutto della sua immaginazione. Stava aspettando in fila con un'altra ventina di malati evacuati da Aristotele, alcuni ridotti come lui su una sedia a rotelle, quando cominciò a sudare abbondantemente, e qualcosa che sembrava una gigantesca palla da cannone gli si formò sul petto. Una cosa dura, spietata e reale, che all'interno della sua. cassa non lasciava spazio al funzionamento di organi vitali. I polmoni lottavano per contrarsi, ma venivano immediatamente sconfitti; il cuore tentava di battere più veloce, ma tutto il suo calore, tutta la sua vita venivano risucchiati da quel pozzo metallico.

Un dolore atroce gli strinse il torace.

Si guardò attorno nel centro di raccolta improvvisato, scrutò il pavimento in cemento, le pareti con le travi in acciaio, le finestre disadorne con la loro visuale di Orizzonti piatti e lontani, e fu travolto dal panico all'idea che quella, quella, potesse essere l'ultima scena che avrebbe visto.

– Chiedo scusa – disse alla donna dai capelli biondi che sedeva su una panca accanto a lui. – Potete aiutarmi, per favore? Credo di avere un...

– Scusate – rispose la donna, e con un sorriso vago si alzò, se ne andò.

– Non capite – urlò Hargate, ma lo stress e lo stato sempre più pietoso del

suo palato ridussero le parole a un gorgoglio nasale che suonò ridicolo alle sue stesse orecchie. – Grandissima puttana – sussurrò, e piombò nel silenzio quando una sensazione incredibile di formicolio risalì dai piedi alle cosce, aumentando il fardello della paura, rendendolo intollerabile e al tempo stesso facendo nascere in lui un'idea completamente nuova.

Perché non morire? pensò. Ormai è andato tutto a farsi fottere. Perché non ti ricomponi e non ti prepari a cavalcare la grande onda che ti porterà fuori da questo inferno? Rifletté sulle proprie sensazioni e scoprì di non essersi abbandonato a fantasie eroiche di suicidio: morire era una risposta perfettamente valida, logica e giustificabile al suo insieme di problemi. Si abbandonò nella sedia, rilassandosi.

Sono pronto, pronto come non potrò mai essere.

Ci un attimo di qualcosa di simile alla pace, poi il pianetoide di ferro che aveva in petto comincio a rimpicciolire, e la marea di dolore abbandono lentamente le sue gambe. Hargate resto immobile, quasi deluso, e saggio le proprie capacità di respirazione, inspirando quantità sempre maggiori d'aria. La crisi stava passando. L’ambiente torno a formarsi nella sua coscienza, riprese solidità.

Vide che la donna bionda stava tornando al suo posto con un bicchierino di caffè, e che lo scrutava da sotto le palpebre socchiuse. Protendendosi verso il bicchiere con entrambe le mani, lui le scoccò il suo sorriso a meta bocca più orribile, e fu felicissimo di vedere che la donna deviava di scatto sulla sinistra, raggiungendo un’altra parte della fila.

Fregata, pensò, assaporando la vendetta. Così impari a non amare il prossima tuo.

Più tardi, quando un medico giovane ed esausto, un certo dottor Costick, gli chiese se il viaggio nello spazio o il ritorno alla gravita terrestre gli avessero causato inconvenienti, non fece parola dell'episodio. E questo, capi, solo in parte e perché non desiderava finire in un ospedale: la ragione principale era che ormai la scelta tra vita e morte non gli sembrava troppo importante.

Aveva una preferenza naturale per l'idea di restare in vita, ma non se questo doveva significare, come accadeva da tempo immemorabile, strisciare davanti alla finestra col mantello e la falce, baciare piedi scheletrici. Il periodo trascorso su Aristotele, la vacanza in cielo, gli aveva tatto assaggiare il sapore di un'esistenza normale, e ora vedeva ben poco significato o piacere

in ciò che lo attendeva. *Primo premio*, pensò, ricordando e modificando una vecchia battuta, *un altro anno della solita vita di Denny Hargate*; *secondo premio, altri due anni della solita vita di Denny Hargate...*

– Sono lieto che stiate bene – disse Costick. – Qui, capite, non abbiamo molto in fatto di attrezzature specializzate. Vi sentite pronto a tornare a... ehm... Carsewell?

– Potrei farcela, ma non vedo che senso avrebbe. Quando ho accettato di partire per Aristotele, ho lasciato libero l'appartamento che avevo. Lo disse con tutta tranquillità, scaricando sull'uomo della NASA ogni responsabilità per le sue faccende.

– Vedo. – Il medico studiò con aria infelice un documento. – Avete parenti o amici?

– Che roba sono?

Le rughe sulla fronte di Costick si fecero più accentuate. – Vedo che siete già stato in cura alla clinica neurologica Contea di Dutchess di Poughkeepsie. Probabilmente potremmo trovarvi una sistemazione li. Vi andrebbe bene?

– Non sono di gusti difficili.

A sentir parlare di una permanenza sulla Terra, Hargate si turbò, e si accorse di non aver ancora digerito ciò che era successo alla colonia spaziale. Secondo la storia che gli avevano raccontato, un tecnico della manutenzione; un certo Barron, aveva combinato un disastro alla calotta nord con un utensile da taglio potentissimo, poi si era consegnato alle autorità. Un mondo artificiale era ovviamente vulnerabile al sabotaggio, ma Hargate era riluttante a credere che un solo uomo, in pochi secondi di ferocia tecnologica, potesse distruggere quello che era l'ultimo grande sogno dell'umanità.

– D'altra parte – aggiunse distrattamente, – mi piace molto il clima della Florida.

Costick non si lasciò ingannare.

– Non credo che vi incomoderemo oltre, signor Hargate. Appena divenuto instabile, Aristotele è diventato anche inabitabile.

– Sì, però non può essere tanto difficile mettere uno specchio nuovo e sistemare tutto. Forse tra un mese o due, quando avranno...

– Penso sia una questione di costi – lo interruppe Costick, contento di poter dimostrare che le sue conoscenze non si limitavano a un unico campo. – Canada, Francia e Olanda hanno già annunciato che intendono ritirarsi dal consorzio, e capite cosa significa questo. Al giorno d'oggi, non riusciremmo a

far volare un aquilone senza i finanziamenti internazionali.

– Dovrei far causa a quel Barron. Anzi, ancora meglio, dovrei tirargli un calcio da fargli arrivare le palle in gola. – Hargate afferrò la stoffa dei calzoni della gamba e sollevò dal poggiapiedi il piede inerte, chiedendosi perché mai volesse dare una delle sue solite esibizioni a un uomo che probabilmente non si sarebbe lasciato impressionare.,

– Forse ci riuscirete. Lo tengono chiuso qui, nel Palazzo Internazionale del Centro Kennedy – disse Costick. – Non credo che sappiano cosa fare di lui.

– Di lui, e nemmeno di me.

Costick guardò l'orologio. – Non è affatto vero, signor Hargate. Vi farò sistemare in un albergo per una notte o due, a nostre spese, ovviamente, e così potrete fare una bella chiacchierata col nostro addetto al collocamento.

– Muoio dalla voglia commento, Hargate, freddo. Nel giro di un'ora, l'avevano installato in un edificio molto poco audace dal punto di vista architettonico. Doveva essere stato costruito come punto d'appoggio per i turisti, ai tempi in cui la NASA credeva ancora che Aristotele fosse solo la prima di una lunga serie di colonie spaziali.

Adesso l'avevano riaperto per ospitare la brigata sgangherata di cui Hargate faceva parte, invalidi e malati cronici il cui brusco ritorno alla Terra stava creando ondate d'irritazione e malcontento da un angolo all'altro del paese. Hargate non sapeva se essere sollevato o deluso all'idea di non avere parenti che si sentissero costretti a subire il peso della sua presenza reincarnata, con tutti i relativi problemi. Sarebbe stato divertente riapparire di colpo, inaspettato, davanti alla porta di qualcuno, con un saluto allegro. *Eilá, gente, eccomi qui....*

Decise di mangiare in camera, e la cena si dimostrò, più che un piacere, un guaio. Il ritorno alla gravità piena aveva reso particolarmente difficile bere. Prima di finire il caffè, aveva inzuppato il tovagliolo coi liquidi rigurgitati attraverso il naso ed era stato costretto a prendere fazzoletti di carta in bagno. Nonostante tutte le precauzioni, qualche goccia di caffè riuscì a infilarsi nelle vie bronchiali e, siccome anche tossire gli creava nuove difficoltà, dopo cena passò venti minuti ad agitarsi e a tossicchiare, e ne restò esausto. Intanto, all'esterno dell'unica finestra della stanza si era fatto buio, e i pensieri di Hargate presero a tornare all'idea strana, repellente-attraente che gli si era presentata nel pomeriggio. Non si trattava di inclinazione al

suicidio, concluse dopo aver analizzato i propri sentimenti; era solo che il fatto di essere morto presentava alcuni vantaggi.

L'inserviente che venne a riprendere il vassoio lo rimprovero perché se ne stava seduto al buio; stupefatto dalla causticità della risposta di Hargate, si vendicò accendendo di sua iniziativa, prima di uscire, la parete video. Hargate, bestemmiando selvaggiamente, recuperò il telecomando, e stava per spegnere l'apparecchio quando capì che il giovanotto sullo schermo, dal viso stanchissimo e mal rasato, era Phil Barron in persona, tecnico specializzato in idraulica astronautica, autore del gesto di vandalismo singolo più costoso della storia umana, responsabile di tutti i problemi attuali di Hargate. Barron, che era già sulla via della calvizie, sembrava più furibondo che contrito; le pieghe che apparivano di continuo agli angoli della sua bocca lasciavano intendere che anche ciò che l'intervistatore diceva lo irritava. Hargate alzò il volume.

–...di gente che parla di questo superlaser che avrei dovuto avere. – disse Barron. – Quale superlaser? Non ho mai sentito di armi del genere, e se anche esistessero, come avrei fatto a procurarmene una?

– È stata fatta l'ipotesi – ribatte L'intervistatore fuori campo – che provenga da un paese del Blocco Orientale. – Se mi perdonate l'espressione, sono stronzate. – Barron si agitava continuamente; i riflettori che gli illuminavano la fronte creavano scintillii azzurro-bianchi. – Ho superato tutti i controlli di sicurezza possibili, e... e... Sapete una cosa? Questa faccenda mi fa apparire cretino. Se avessi voluto sabotare Aristotele, ci sarei riuscito molto meglio con un candelotto di dinamite e un congegno a orologeria. Non avrei rischiato di lasciarci la testa, e potete scommettere che non mi sarei mai inventato quel tizio con la tuta "spaziale strana"

– Oh, l'incredibile marziano che sparisce nel nulla.

– Non ho mai parlato di marziani – ribatte Barron. – Ho detto che è svanito.

– Ma siete proprio sicuro che esistesse?

Hargate, spinto dal muoversi di qualcosa nell'inconscio, alzò ancora di più il volume e si protese in avanti, senza quasi respirare. Barron raccontò stancamente che una figura in tuta spaziale color oro e argento era apparsa nello spazio, vicino alla calotta della colonia, e aveva distrutto apparecchiature per milioni di dollari con un tipo sconosciuto di arma a energia. Una storia incredibile, completamente assurda; eppure. un ragazzino

di nome Denny

Hargate aveva imparato, tanto tempo fa, qualcosa di molto importante sul lato segreto della realtà.

– E non è successo altro? – chiese il giornalista televisivo. – La figura è semplicemente svanita?

– Be'... – Barron aveva cominciato a parlare lentamente, quasi fosse in cerca d'errori nel proprio racconto. – Prima di sparire ha fatto una specie di... Sì, direi che fosse una specie di segnale.

– Vi ha salutato.

Barron ignorò la battuta. – Forse era più un segno. Ha fatto una cosa del genere... – Barron alzò la destra c, con una certa esitazione, tracciò una curva in aria. – Poi, non c'era più.

– Hargate, col cuore che ormai batteva a ritmo irregolare, si appoggiò all'indietro sulla sedia e pensò alla ragazza, la ragazza bella e magica, che aveva visto vent'anni prima nel posto segreto dove non era mai riuscito a tornare.

Il poliziotto all'ingresso principale era sui venticinque anni. L'uniforme color tabacco era stirata alla perfezione, e i medaglioni multicolori, simili ai distintivi che un tempo gli astronauti portavano, brillavano come gioielli. Il poliziotto fissò Hargate con divertita incredulità. – Mi spiace, signore – disse. – È assolutamente impossibile vedere il detenuto Barron senza un permesso speciale.

– Sono estremamente lieto di saperlo. Il Centro verrebbe meno ai suoi compiti più importanti se permettesse a chiunque di entrare qui per fare due chiacchiere con criminali pericolosi. – Hargate studiò l'atrio a vetri fumé dell'ufficio di polizia del Palazzo Internazionale e annui, in segno d'approvazione. – Ora, il motivo per cui desidero entrare è che vorrei ottenere uno dei permessi speciali di cui parlavate, quindi non dovete fare altro che indirizzarmi alla stanza che faccia al mio caso. Giusto?

– Forse. Come vi chiamate?

– Dennis R. Hargate.

– E di dove siete?

– Fino a ieri, ero di lassù. Hargate puntò un dito verso il cielo.

– Sono un profugo di Aristotele.

– Vedo – disse il poliziotto, dubbioso. – E perché volete parlare con Barron?

Hargate, nonostante avesse deciso di tenere a freno la lingua, cominciava a spazientirsi. Non era riuscito a chiudere occhio per tutta la notte, era uscito dall’albergo senza fare colazione, e aveva impiegato più di un'ora per trovare e raggiungere l'ufficio di polizia. Cominciava a sentirsi stanco, debilitato.

– Voglio solo fargli visita – rispose. – Ha il permesso di ricevere visite, no?

– Questo proprio non lo so.

– In questo caso, perché non la smettiamo di perdere tempo tutti e due? – Hargate fece partire la sedia e tentò di raggiungere la porta, ma il poliziotto, con un'occhiata imbarazzata ai molti passanti, afferrò il bracciolo della sedia e lo costrinse a fermarsi.

Quello fu l’inizio di una discussione lunghissima che mise Hargate di fronte a un altro poliziotto, due sergenti e diversi funzionari in borghese di grado sconosciuto, e che lo portò non oltre un minuscolo ufficio che dava sul corridoio d'ingresso.

Col crescere della frustrazione, cominciò ad avvertire fitte di dolori al petto; ma non desistette dalla scena, sfruttando la riluttanza degli altri a infierire su un malato, finche non si manifestò un sintomo per lui completamente nuovo. Dapprima, il mondo di giganti che percepiva gli parve semplicemente più affollato e confuso del solito; poi, di colpo, comprese che la sua visione si era sdoppiata. Un sintomo classico della nevrite periferica multipla, previsto dal dottor Foerster, ma Hargate ne restò enormemente sconcertato.

Stava subendo un attacco dall'interno della propria testa. Si zittì di colpo, cercò in tasca la scatola di compresse Enka-B che ultimamente non aveva più preso.

Uno dei sergenti si chinò su di lui.

– Ehi, vi sentite bene?

– Perché lo chiedete? – ribatté

Hargate, sicuro che ora i suoi lineamenti possedessero l’asimmetria ulteriore dello strabismo. – Non ho l'aria di uno che sta bene?

Fu quando il sergente si scostò da lui con espressione turbata, ricordandogli in maniera del tutto imprevedibile la reazione di sua madre di fronte ai suoi acidi verbali, che Hargate capì di voler tornare a casa. L'idea di

parlare con Phil Barron, poche ore prima seducente, era ormai assurda e inutile. Cosa sperava che ne potesse nascere? Un club riservato a chi aveva visto svanire qualcuno in circostanze strane?

Abbassò la testa, cercò di assorbire dall'aria la calma del pranayama, si accorse solo vagamente che diverse altre persone erano entrate in ufficio. E quando scoprì che uno dei nuovi. arrivati era il dottor Costick, presumibilmente chiamato dalla polizia, seppe che i suoi piani per l'immediato futuro erano completi.

Aveva fatto tutto ciò che gli si poteva chiedere. Aveva tentato l'arduo esperimento di condurre una vita normale nella fragile parodia di un corpo umano. Si era avventurato nello spazio, cosa di cui solo una frazione microscopica della razza umana poteva vantarsi, e, senza alcuna sua responsabilità, la sorte gli era stata avversa, gli aveva negato tutto ciò che Aristotele prometteva.

Non c'era più nulla che lui o chiunque altro potessero fare. Era tempo di affrancarsi dal dolore e dalla scomodità, dall'impotenza e dal puro e semplice orrore di essere Denny Hargate. –Buongiorno, dottore – disse, con un sorriso. – Non so cosa sia successo ieri alla mia memoria. Mi è appena tornato in mente il posto perfetto per me a Carsewell.

Gli permisero di partire quello stesso giorno, il che, capì Hargate, era un indice delle difficoltà enormi che l'evacuazione d'emergenza di Aristotele aveva creato a tutte le strutture del Centro. Durante la sua permanenza, i quattro shuttle erano atterrati e ripartiti in continuazione, creando un esplosivo sottofondo sonoro alle attività frenetiche a terra.

Il Palazzo era intasato di giornalisti d'ogni tipo, richiamati dal fatto che l'abbandono di Aristotele, la ritirata da Lagrange, era probabilmente l'ultima grossa storia offerta dal volo spaziale. Hargate riuscì a sfuggire all'invadenza dei reporter solo perche non possedeva l'aspetto tipico dell'astronauta.

Il viaggio verso nord richiese quasi due giorni; fu una successione di fermate se partenze su moduli che si agganciavano per un po' ai cavi di trazione di grandi motrici nucleari e si distaccavano quando bisognava cambiare direzione. Il deteriorarsi graduale del'clima era in sintonia perfetta con il suo stato d'animo; fu quasi felice quando incontrò la neve, a mucchi grigio-bianchi disseminati nel paesaggio come giornali gettati via. A Carsewell, il manto di neve era perfettamente uniforme, e il gelo dell'aria del primo mattino gli ghiacciava i polmoni a ogni respiro. Immagino che il

tessuto dei polmoni cominciasse già a raggrinzirsi, a morire, preparando la via per il resto del suo corpo.

Gli altri passeggeri scesi dal modulo si disperdevano in fretta, lasciando Hargate solo sul marciapiede con la valigia che conteneva tutte le sue cose. La forza dell'abitudine lo spinse, per un attimo, a chiedersi come potesse trascinare la valigia fino al bagagliaio senza aiuto; poi ricordo che non era necessario. Stava rinunciando a responsabilità del genere. Con uno strano senso di colpa, avviò il motore della sedia e parti verso l'uscita della stazione, abbandonando la valigia alla sua squallida solitudine.

Carsewell era nel pieno del periodo di calma che seguiva sempre l'esodo del mattino verso uffici e fabbriche, ma gli fu difficile trovare un taxi. Diversi autisti decisero che la sedia a rotelle avrebbe causato troppi problemi e ignorarono i suoi segnali; trascorsero più di dieci minuti prima che uno si fermasse. A quel punto, il freddo era penetrato nel cappotto e nel plaid che gli copriva le gambe. La paralisi e la debolezza di quasi tutto il suo corpo gli impedivano di rabbrividire, precludendogli quella difesa naturale dalle temperature basse, col risultato che lui cominciò subito a sentirsi intorpidito.

– Dove andiamo? – chiese l'autista; e il veicolo ripartì dalla stazione, tra i colpi di tosse del motore elettrico troppo vecchio.

A Hargate venne in mente che le batterie della sedia non sarebbero riuscite ad affrontare la salita della via diretta per Cotter's Edge; quindi, doveva raggiungere la radura passando da sud. – Conoscete la fattoria dei Reigh?

– lo lavoro solo sugli indirizzi, amico. Voi ditemi l’indirizzo, e io vi ci porto.

– È a ovest di Greenways. Vi darò istruzioni io – ribatte Hargate, tranquillamente. In circostanze normali, il tono brusco dell'altro gli avrebbe ispirato una risposta vigorosamente feroce, ma anche quella era una cosa di cui non aveva più bisogno. Inutile combattere battaglie dopo aver perso la guerra. Resto a fissare il paesaggio familiare, finché il taxi raggiunse le colline basse che circondavano la città e cominciò a correre lungo il perimetro della fattoria Reigh.

Quando Hargate scese davanti a un recinto per il bestiame dal quale non si vedeva nemmeno la fattoria vera e propria, l'autista restò perplesso, ma evito commenti. Hargate fu tentato di aumentare ulteriormente lo stupore dell'uomo lasciandogli come mancia tutti i soldi che aveva, poi decise che un

gesto simile poteva creare sospetti e provocare un'interferenza nei suoi piani.

Diede una mancia ragionevole, osservò il taxi giallo scomparire nel candore della neve, e solo allora rivolse il pensiero all'impresa di raggiungere il posto segreto su un mezzo come la sedia a rotelle, tutt'altro che adatta alle escursioni su terreni impervi.

Fortunatamente il vento aveva ridotto la neve a uno strato sottile che, superato il recinto, non offriva troppa resistenza. Hargate parti in rotta diagonale discendente verso gli aceri spogli, vene gigantesche che si stagliavano sulle macchie orizzontali di luce che erano i pascoli, i terreni incolti e le colline lontane. Il cielo era una lente azzurra, senziente, e di colpo a Hargate parve impossibile raggiungere la sua destinazione senza essere visto; ma nel giro di cinque minuti era al coperto sotto gli alberi, e il motore gemeva ai sobbalzi continui della sedia sulle radici. Uso la poca forza che gli restava per girare le ruote, incurante degli arbusti che gli graffiavano le nocche; e, magia improvvisa, arrivò. Era nel posto segreto.

Erano trascorsi circa ventun anni dall'ultima volta che Hargate si era recato al posto segreto, e non l'aveva mai visto d'inverno, ma la sensazione che il posto gli dava, la sensazione di calma accoglienza, era la stessa. Esattamente come ricordava, c'era la sporgenza calcare coperta di muschio che formava una poltrona naturale, adesso rivestita da una coltre di neve. C'era la sorgente d'acqua, decorata da petali di ghiaccio, e persino il tronco d'albero capovolto era più o meno intatto.

L’ansito di Hargate comincio a smorzarsi, all'impatto con le forze invisibili che regnavano lì. Nemmeno il noumeno del posto segreto era mutato. C'era la stessa solitudine senza malinconia, il senso di essere separati dal mondo, ma anche di essere una cosa con tutto ciò che stava al di là del mondo.

. *Ho fatto ciò che era giusto*, pensò, annuendo. *Qui starò benissimo...* Afferrò l’orlo del plaid rosso, e lo gettò, scoprendo la magrezza quasi scheletrica delle gambe, poi slacciò cappotto, giacca e camicia. Il freddo lo abbracciò immediatamente, avvolgendogli il corpo con le sue braccia, amante espertissimo che comprendeva alla perfezione come talora si debba essere crudeli per poter essere dolci. Hargate sopportò la sensazione senza battere ciglio, si chiese quanto avrebbe richiesto l’intero processo. Altri, forse, avrebbero desiderato il tempo di passare in rassegna la propria esistenza e tracciare un consuntivo finale, ma nel suo caso non c'era bisogno di

cerimoniali del genere.

Era sufficiente essere stato Denny Hargate per trentadue anni. Non aveva alcun obbligo di chiudere l’esperienza con metafore banali (perdente nato, concorrente della Grande Corsa rimasto al nastro di partenza, eccetera), quando desiderava solo un finale veloce.

Chiuse gli occhi e aspettò.

Dapprima ci fu un dolore considerevole, un po' per il freddo e un po' per il formicolio alle estremità; poi subentrò l'intorpidimento, che mise fine a ogni sensazione. Era ancora vivo, ma si sentiva libero dalle costrizioni fisiche. In quello stato d'esistenza sognante, a metà tra la vita e la morte, le leggi dello spaziotempo non parevano più tanto immutabili. Forse, dopotutto, nell’universo restava una traccia di magia.

. *Chissà se potrei fare quello che ha fatto lei*, pensò consapevole di precipitare verso il baratro della fine, e lieto di saperlo. *Chissà se riuscirei a seguirla.*

Colto da un'allegria improvvisa e folle, dalla convinzione irrazionale che il meglio dovesse ancora venire, Hargate alzò in alto lamano destra e tracciò, con tutta la precisione possibile dopo due decenni, la curva che la ragazza più bella che lui avesse mai visto aveva disegnato nell’aria.

Non accadde nulla.

Non ci furono miracoli. *Sei sempre stato un cretino*, si disse, scegliendo deliberatamente il tempo passato, irridendo la propria delusione. Fino all’ultimo...

10

– Ha fatto una cosa del genere...

– l’uomo dall'aria stanca tracciò con la destra, esitante, una curva complessa. – Poi, non c'era più. Gretana, che stava seguendo con un certo interesse la trasmissione da Cape Canaveral, avverti un impatto quasi fisico quando il significato delle parole e delle azioni dell'uomo le squassò la mente. S'immobilizzò nell’atto di slacciarsi la blusa, si avvicinò al televisore e premette il comando di replay del registratore. Le due ripetizioni del momento cruciale dell'intervista si dimostrarono superflue: aveva capito sin dalla prima volta, con lacerante certezza, che Phil Barron stava imitando un simbolo mollaniano di trasferimento. E l’asserzione che a quel punto la figura in tuta spaziale era svanita,– asserzione che rendeva la storia incredibile agli altri spettatori, era per lei la prova decisiva. L'inevitabile conclusione era che la colonia spaziale Aristotele era stata sabotata da un mollaniano.

La ragazza sedette sul bordo del letto, gli occhi persi nel vuoto, senza ascoltare le notizie sull'evacuazione di Aristotele e sulle dure,recriminazioni internazionali che l’avvenimento stava provocando. Lorrest le aveva detto di seguire i notiziari, perché «avrebbe avuto prove dell'attività dell’AC; al di là di ogni dubbio, il sabotaggio della colonia costituiva un'interferenza di dimensioni enormi negli affari terrestri. Quasi certamente, i rinnegati avevano localizzato un nodo minore instabile, un'intersezione fortuita e provvisoria di linee di probabilità locali, che aveva permesso a un loro uomo di sferrare l'attacco ad Aristotele. Persino l’affermazione di; Barron che l’assalitore aveva rinunciato a ucciderlo era una prova indiretta che si trattasse di un mollaniano, ma quel particolare serviva solo a rendere più incomprensibile il mistero.

Perché l'hanno fatto?

In che modo poteva la distruzione della prima e unica testa di ponte terrestre nello spazio servire agli scopi di Lorrest e della sua organizzazione? Ammesso che il mollaniano agisse spinto da una sorta di altruismo folle, Gretana si sarebbe aspettata che aiutasse i terrestri a espandersi nello spazio, ad allontanarsi dal caos di forze del terzo ordine del sistema Terra-Luna. Invece, Lorrest aveva chiuso la porta in faccia ai terrestri, intrappolandoli su

quel pianeta infelice come vi era intrappolato lui.

Restò immobile, con la blusa semiaperta, sempre più convinta di trovarsi davanti a qualcosa che andava molto al di là della sua comprensione, qualcosa di cui nemmeno intravvedeva le ampie ramificazioni. Se ne accorgeranno tutti, quando succederà, le aveva detto Lorrest. Vekrynn farà a pezzi il pianeta pur di trovarci. Alludeva a questo? Era un atto sufficiente a spingere il Custode a dare il via a un'implacabile caccia all'uomo, oppure era solo un indizio?

Accorgendosi di essere completamente a corto d'idee, Gretana avvertì un senso di sollievo inatteso.

Decise di non svestirsi, si alzò, andò in camera da letto a preparare la valigia, confortata dal fatto che ora il suo dovere era estremamente chiaro.

Era giunto il momento di fare rapporto al Custode Vekrynn.

Quando raggiunse Carsewell, nella luce granulosa dell'alba, le batterie dell'auto presa a nolo stavano cominciando a esaurirsi. Il timore ancora presente di essere seguita da Lorrest l’aveva spinta ad allungare il percorso con molte deviazioni e a viaggiare soprattutto di notte, sottoponendo le batterie a uno sforzo notevole. Quando arrivò all'ingresso sud di Carsewell, la mancanza di velocità cominciava a rendere troppo appariscente la macchina. E, per quanto fosse ansiosa di raggiungere il punto nodale, non volle correre il rischio di infrangere una delle regole basilari della sua professione. Si fermò a una stazione di servizio in periferia per cambiare le batterie; ma l’inserviente di turno, un uomo sempre sorridente con un paio di baffi alla Zapata, le disse che un blackout energetico locale aveva portato all’esaurimento delle scorte di batterie cariche. Poteva offrirle solo una ricarica che avrebbe richiesto almeno un'ora.

Gretana, sentendosi improvvisamente stanca dopo un viaggio così lungo, decise di aspettare la ricarica. Entrò nel caffè deserto, decisa a rilassarsi finché l'auto non fosse stata pronta. L’inserviente, forse con vinto che la decisione della ragazza di fermarsi avesse qualcosa a che fare col suo fascino, la seguì al banco e sedette su uno sgabello accanto a lei, Gretana gli parlò con tutta calma e sincerità per una trentina di secondi, dopo di che l'uomo si alzò e se ne andò con espressione pensosa.

Di nuovo, Gretana si accorse di non essere più la stessa persona di ventitre anni prima. Il desiderio improvviso di tornare a casa, di lasciare Terra e tutta la sua stupidità, la portò a rivolgere il pensiero a Vekrynn. Mentre

sorseggiava il caffè, si chiese se ciò che doveva comunicare fosse abbastanza importante da assicurarle un colloquio con lui. L'idea di rivedere il Custode era al tempo stesso eccitante e snervante, un anticipo ed una riconferma di tutto quello che il futuro prometteva.

Ultimamente, a dispetto dei suoi sforzi, la visione di quel dorato pomeriggio di domenica protratto all'infinito... no, quella era la beffarda definizione di Lorrest... di quella successione di decenni tranquilli e felici era diventata stranamente bidimensionale, e le occorreva la presenza di Vekrynn per riportarla alla completezza.

Appena pronta l'auto, traverso Carsewell in direzione ovest e si fermò su un sentiero poco battuto, nei pressi del centro residenziale Greenways. Dieci minuti di camminata nell'aria luminosissima del mattino la portarono al punto dove solo la vecchia autostrada si frapponeva tra lei e la collina che conduceva a Cotter's Edge.

Traversò l'autostrada, superò il fosso di scolo pieno di neve, cominciò a salire verso il punto. nodale. Non c'era una sola impronta sulla distesa immacolata di neve, prova che era lei la prima a passare di lì da che era nevicato; e Gretana si chiese quanti altri osservatori mollaniani usassero lo stesso percorso per presentarsi alla Stazione 23. Probabilmente dovevano essere pochissimi, il che serviva a impedire che il nodo attirasse troppa attenzione, o che addirittura la zona prendesse una reputazione strana.

Arrivata sotto gli alberi, scrollò via dagli stivali la neve che si era attaccata e s'avvio verso la radura, avvertendo già la dimensione cosmica, il senso di connessione di quel luogo. Mentre ripeteva mentalmente l'indirizzo della. Stazione 23, scostò un cespuglio, entrò nell'aura invisibile del nodo e si fermò di colpo. Un gemito di stupore le sfuggì dalle labbra. Incontrare un'altra persona nella radura era un evento raro e sorprendente, accaduto una volta sola in più di due decenni; e l'aspetto dell'intruso servì a renderlo ancora più strano.

Su una sedia a rotelle elettrica sedeva un uomo fragile, dalle spalle minuscole, forse sui trent'anni, il cui viso asimmetrico era stato divorato dalla malattia e dal dolore. Un uomo, intuì subito Gretana, che avrebbe avuto una vita breve anche rispetto alla media terrestre, che al suo confronto avrebbe vissuto solo una frazione insignificante di tempo, ma che conosceva la sofferenza in un modo che lei non avrebbe mai potuto capire. Un plaid rosso era caduto a terra, accanto alla sedia, e il suo petto concavo era esposto al

gelo ostile dell'inverno. Il viso dell’uomo era cosparso di chiazze blu, e le nuvolette di condensazione che sparivano immediatamente indicavano`quanto fosse debole e veloce il suo respiro.

Sta morendo, pensò lei, distrutta, in preda a tutte le emozioni laceranti che credeva di aver soffocato. È venuto a morire qui! Travolta da un insieme di incertezza e compassione, restò immobile come uno degli alberi circostanti, e la sua mente prese a lottare con un sospetto terribile. C'era qualcosa nel viso torturato dell'uomo, qualcosa nella forma del mento e nella fronte così assurdamente liscia...

È lo stesso ragazzo? Il ragazzo che è fuggito sulle stampelle? Gretana avvertì una morsa di gelo che non aveva nulla a che fare con l'ambiente. È questo che ventanni di? La risposta alle sue domande fu imprevedibile, e tragica. Sotto il suo sguardo pietrificato, l’uomo sulla sedia a rotelle alzò la mano destra e tracciò nell’aria quello che indubbiamente era il tentativo di riprodurre un simbolo mollaniano di trasferimento.

Capì immediatamente che il ragazzo sciancato e l’uomo erano la stessa persona, e che in passato quel terrestre aveva visto lei o un altro agente mollaniano partire per la Stazione 23. Doveva essergli parso un avvenimento magico, soprattutto considerato che era solo un bambino, e senz'altro gli aveva fatto un’impressione enorme, se aveva scelto di trascorrere lì i suoi ultimi minuti di vita. Affidandosi a un estremo barlume di speranza, aveva tentato di incamminarsi sulla stessa strada invisibile. Ovviamente, quel gesto non aveva dato risultati. L'intero principio della congruenza simpatica dipendeva da diversi fattori: la conoscenza della filosofia di base, un disciplinato sforzo di volontà, la comprensione del rapporto matematico tra il punto di partenza e il nodo d'arrivo.

Di tutte quelle cose, però, l’uomo sulla sedia a rotelle non sapeva nulla, e dopo il fallimento del tentativo di curviare, parve distaccarsi completamente dalla vita. Abbasso la testa, incrociò le mani in grembo, e in breve i movimenti del suo petto divennero quasi impercettibili. La sua stessa remissività, simile a quella di un animaletto che si raggomitolasse per morire, amplificò il dolore di Gretana. La ragazza premette le mani alle tempie. Bisognava fare qualcosa, e non si poteva fare nulla. Tentare di trovare un medico sarebbe servito solo a...

– Da questa parte, Ed – gridò un uomo, da vicino. – È qui. Gretana girò su se stessa, senza fiato, e intravide fra gli alberi un uomo alto, robusto, con

un berretto rosso da cacciatore; Aveva in mano un fucile e faceva cenni a un compagno. La ragazza arrivò al centro della radura senza avvertire alcuno sforzo fisico, o il passare del tempo.

Per un attimo, temette che le distrazioni derivanti dalla situazione le avrebbero confuso le idee, ma la sua mente reagì in modo positivo, fornendole gli elementi dell'equazione di trasferimento con rapidità particolare.

Alzò la mano destra, pronta a partire, e in quel preciso istante l'uomo sulla sedia a rotelle sollevò la testa, apri gli occhi. Gretana vide la sua espressione di incredulità trasformarsi in meraviglia, poi l'uomo tese verso di lei entrambe le mani, in una sorta di supplica. All'estremità della radura, ci fu uno spostarsi di rami, un frusciare di cespugli.

Incapace di fermarsi, guidata da una complessa reazione emotiva, Gretana afferrò una mano dell'uomo, e al tempo stesso usò la destra per scolpire nell'aria fredda una mnemocurva di quinto grado. Il trasferimento ebbe luogo.

11

Era notte su 82 Eridani, e la Stazione 23 era esattamente identica a come Gretana l'aveva vista la prima volta. Gli edifici ai bordi dello spiazzo circolare emanavano un fulgore che lasciava viabili solo le stelle più luminose, e c'era la stessa sensazione di vuoto interiore a dirle che in quella regione dello spazio non esistevano pianeti. Il suo arrivo, però, era contraddistinto da una differenza enorme.

Al suo fianco, al centro del mosaico radiale, il terrestre malato si stava rizzando a sedere sulla sedia a rotelle.

Appoggiandosi sulle braccia, guardò prima lei, poi lo sfondo di luci. Per un attimo, sui suoi tratti asimmetrici apparve un misto di sorpresa e giubilo; poi, come a ricordare a Gretana perché si fosse arresa all'istinto, l'uomo crollò svenuto. La testa gli scivolò sul petto, le mani lasciarono i braccioli, caddero penzoloni sopra le ruote.

– No, no – sussurrò Gretana.

Afferrò le manopole che sporgevano dallo schienale, girò la sedia e la spinse verso l'atrio della stazione. Linee di tessere bianche e ambra cominciarono. a pulsare sotto i suoi piedi, mentre lei vinceva l'inerzia della sedia e cominciava ad acquistare velocità. Davanti a Gretana ci fu un movimento di figure, accompagnato da urla e dal suono di passi incorsa, poi Ichmo tye Railt le arrivò a fianco e, sfruttando la superiorità fisica, bloccò la sedia. – Cosa pensi di fare?– Il viso sproporzionato di Ichmo era sconvolto dalla rabbia e dallo shock. Devi tornare su Terra.

Gretana scosse la testa. – Non posso.

– Non hai scelta – urlò lui, schiacciandola col puro e semplice volume di voce; poi spinse la ragazza e la sedia verso il centro dello spiazzo. – Ripartirai immediatamente.

– Cerano alcuni terrestri nei pressi del nodo. Forse mi hanno vista scomparire.

– Aspetterai che se ne vadano.

– Può darsi che ci voglia un'ora – insistette Gretana. – Quest'uomo morirà, e tu ne sarai responsabile.

– Io ne sarò...! – Ichmo la lasciò andare, indietreggiò. Era stupefatto. – È

la cosa più ingiusta che abbia mai sentito. Tu vuoi trascinarmi nel tuo disastro.

– Devi, decidere le priorità – ribatté freddamente Gretana. Due decenni su Terra l'avevano abituata alle schermaglie verbali. – La tua carriera è più importante della vita di un altro essere umano?

– E la prima volta che qualcuno fa una cosa simile. – Ichmo guardò la figura immobile sulla sedia a rotelle e distolse lo sguardo, ma non prima che Gretana avesse visto il lampo di repulsione nei suoi occhi.

– Perché sei qui? Manca ancora un po' alla tua deposizione.

– Devo fare un rapporto speciale.

– Se è per la faccenda della colonia spaziale, abbiamo già un...

– Non m'importa di quello che avete – scattò Gretana. – Quest'uomo ha bisogno di cure immediate, e farò in modo che le riceva.

Superò Ichmo con la sedia. Sapeva di agire in modo assurdo, di stare semplicemente cercando una compensazione alle incertezze e ai timori che crescevano in lei. Certo, era possibile che in tutta la storia dell'Ufficio nessun osservatore avesse mai infranto le regole in maniera tanto palese e spettacolare, e non riusciva nemmeno a immaginare quali conseguenze ne sarebbero derivate. In particolare, non sapeva anticipare le reazioni di Vekrynn. Per il momento, non poteva fare altro che posticipare la tragedia finale per l'uomo sulla sedia a rotelle.

– Per caso è un tuo amico? – chiese Ichmo, incamminandosi al suo fianco.

– Non so nemmeno come si chiami.

Ichmo era sconvolto. – Sai di cosa soffre?

– Non ne sono certa. È malato da molti anni, ma al momento soffre di un principio d'assideramento.

– E cosa dovremmo fare per lui?

– Ha bisogno soprattutto di caldo. E di cure.

– Ma qui non abbiamo medici.

– Ichmo la supero, andò ad aprire la porta dell'atrio. – E se anche ne avessimo, non saprebbero niente di medicina terrestre.

Gretana, non cercò di nascondere L'irritazione. – Mi stai dicendo che dopo cinquemila anni di raccolta di dati su Terra non sappiamo ancora diagnosticare e curare una malattia?

– Non è nostro compito – borbottò Ichmo.

– Be', io propongo che cominciamo a diventare flessibili sui nostri compiti – disse Gretana, in tono ingannevolmente calmo – se no ti troverai fra le mani un cadavere.

Solo più tardi, mentre sedeva al capezzale del terrestre, Gretana capì quanto fosse stata spietata con Ichmo: rninacciarlo di dover vedere un cadavere significava prospettargli un'esperienza orribile, che accadeva solo di rado a un mollaniano.

Un altro aspetto sorprendente del proprio comportamento era che, per la prima volta in vita sua, aveva interagito con altri mollaniani senza pensare minimamente alla sua mancanza di bellezza e senza lasciarsene influenzare..

Sto cambiando? si chiese. Era questo che intendeva Vekrynn quando ha detto che il Luminosa Ideale è un concetto provinciale?

La stanza in cui si trovava era immersa nel silenzio, a parte gli sbuffi occasionali del terrestre addormentato, ma per un'ora era stata al centro di attività frenetiche.

Erano stati chiamati dottori da altre basi dell'Ufficio lontane anni luce, erano stati somministrati medicinali preparati appositamente, funzionari di grado sconosciuto avevano conferito tra loro ed erano ripartiti senza parlare a Gretana. L'avevano isolata, fatta sentire aliena quanto il terrestre e, senza che nessuno glielo dicesse, lei aveva capito che al suo caso avrebbe provveduto personalmente Vekrynn.

Ironico, decise che il desiderio di rivedere Vekrynn si avverasse in circostanze del genere. Il Custode sarebbe stato furibondo, e l'idea la sconvolgeva. Sperava solo che l'importanza di ciò che aveva da raccontare su Lorrest tye Thralen venisse tenuta presente nel soppesare la gravità del suo crimine.

Nella confusione seguita al suo arrivo sulla Stazione 23, Ichmo si era scordato di approfondire i motivi della sua presenza; adesso, per Gretana, quell'informazione era come un asso da giocare al momento più opportuno. E, al di là delle preoccupazioni per il proprio futuro, restava l'interrogativo di base: cosa fare del terrestre ridotto in quello stato pietoso? Dennis Hargate, ex ospite di Aristotele, stando a quanto dicevano i suoi documenti, era stato travolto dal sonno a causa di una spossatezza enorme; se fosse rimasto in stato d'incoscienza sino a dopo l'arrivo di Vekrynn, forse sarebbe stato possibile riportarlo su Terra. Aveva visto ben poco, probabilmente avrebbe ricordato o capito ancora meno, ed era quasi certo che ogni sua storia

raccontata su Terra sarebbe stata considerata frutto del delirio mentale. Quindi, si poteva ancora sperare di chiudere e dimenticare l'incidente, e di...

– Dove sono? – chiese all'improvviso Hargate, turbando il silenzio della stanza con un'esile voce nasale. Non si era mosso, ma i suoi occhi erano aperti e fissavano il soffitto privo di decorazioni.

Gretana, nervosissima, si guardò attorno nella stanza e scoprii che nulla la distingueva da un normale appartamento terrestre. Nei suoi abiti terrestri non c'era niente che potesse sollevare sospetti; e se fossero riusciti a far riaddormentare Hargate, magari con l'aiuto dei sedativi, forse era ancora possibile riportarlo sul suo mondo.

– Non preoccuparti – rispose, calma. – Sei in un ospedale.

– Non mi racconteresti bugie, vero?

– No, naturalmente.

– Se sono in un ospedale, come mai ho addosso i miei vestiti?

L'osservazione del piccolo terrestre creò complicazioni al piano di Gretana. – Andrà tutto bene.

– Lo so già che andrà tutto bene. Non era questa la mia domanda. Voglio sapere dove sono.

La nota d'impazienza nella voce dell'uomo fu un'altra sorpresa. Gretana si sarebbe aspettata stupore, o panico. – Non lontano da Carsewell – mentì.

Hargate sollevò di pochi centimetri le mani, le lasciò ricadere. – Quanti anni luce? –

– Non capisco – ribatte. lei; e intuì all'improvviso che la creatura fragile sdraiata sul letto, per quanto fisicamente handicappata, possedeva un'intelligenza vivacissima, e che le sue possibilità di manipolarla erano all'incirca zero.

– Il posto che ho visto non si trova sulla Terra, ma su questo non avete fatto misteri, e nel sistema solare non ci sono altri pianeti adatti alla vita. – La voce di Hargate era debole, e il suo sguardo era sempre puntato sul soffitto. – Il che significa che mi trovo in un altro sistema stellare, per cui ti chiedo se siamo vicini al mio sole... oppure in una zona remota della galassia... o magari in un'altra galassia. Per me è importante sapere dove mi trovo. Lo capisci?

– Venti anni luce – disse Gretana, ormai costretta ad accettare la nuova realtà della situazione.

– Quindi, Ottantadue Eridani, ammesso che voi scegliate i soli di tipo G.

Grazie. Sapere esattamente dove mi trovo mi fa sentire un po' meno indifeso, anche se in questo – La voce di Hargate svanì per un attimo. Quando tornò, era quasi la voce di un bambino. – Per me era una specie di religione, Una specie di magia... Sapere che da qualche parte si stava svolgendo un gioco tutto diverso... Con regole diverse...

Quelle parole esitanti diedero a Gretana una visuale intuitiva ed empatica di una vita diversissima dalla propria, una vita limitata dalla claustrofobia di oscure palizzate di malattia, di dolore, di preconcetti esclusivamente terrestri, eppure illuminata dal coraggio e dall'immaginazione. E lei, Gretana Ty Iltha, un tempo si riteneva la creatura più sfortunata dell'universo per una modesta sproporzione nei tratti fisici. Avvertì una vampata di vergogna e, spinta da un insieme di curiosità e rispetto, si alzò, si avvicinò al letto. Hargate la fissò per diversi secondi, la riconobbe, spalancò gli occhi.

– Questa parte credevo di averla sognata – disse. – Ti ho vista una ventina di anni fa, e tu ne hai ancora venti... È un gioco molto più grosso di quanto avessi immaginato, no?

– Non sono libera di risponderti.

–. Davvero? Ed eri libera di rapirmi?

Gretana si era quasi lanciata in una replica indignata, quando capì che Hargate stava cercando di manipolare *lei*. – L'unico motivo per cui non ti sembro invecchiata è che la mia gente ha una vita molto più lunga dei terrestri – disse, rifiutando di perdere la calma. – Per noi, due decenni sono un periodo brevissimo.

– Sul serio? Più o meno, per quanto tempo restate al mondo?

– Mediamente... – Gretana fece una pausa. Strano, ma si sentiva imbarazzata. – Cinquemila anni.

– *Cinquemi*... ! – Hargate si sollevò sul letto, poi ricadde sul cuscino, con uno di quei suoi sorrisi asimmetrici.

– E un risultato dell'ingegneria biologica – aggiunse subito Gretana. – Sugli altri pianeti umani, la media è molto inferiore.

– Insomma, un paio di secoli o giù di lì.

– Circa settecento anni.

– *Cristo*! – Hargate piombò nel silenzio, e quando riprese a parlare, la sua voce era amara, riflessiva. – Cos'abbiamo fatto di tanto sbagliato? Oppure è per qualcosa che abbiamo detto?

Gretana s'accorse di aver rivelato troppo, e s’innervosì. Si chiese se fosse

il caso di spiegare che la presenza di una luna gigantesca faceva di Terra un inferno ribollente di forze del terzo ordine, provocando il caos nell'eredità genetica di ogni creatura concepita sotto la sua influenza; che i danni arrecati al materiale submolecolare nella fase più delicata dell'esistenza aprivano il varco a malattie e follia; che le condizioni di Terra erano talmente sfavorevoli alla civiltà da aver spinto qualcuno a teorizzare che fosse stato un antico e maligno sperimentatore a gettarvi i semi della razza umana. Priva di tutto il contesto mollaniano, la spiegazione sarebbe stata inutile, e se lei avesse fornito quel contesto, avrebbe reso ancora più grave il crimine ai danni dell'Ufficio. D'altra parte, un uomo come Hargate era in grado di dedurre o immaginare parecchie cose sull'attività dell'Ufficio da ciò che già sapeva...

Decidendo di limitarsi a cognizioni storiche e filosofiche molto generiche, Gretana cominciò ad ampliare gli orizzonti mentali di Hargate. Il terrestre restò immobile mentre lei parlava, con un'espressione attenta e al tempo stesso distaccata, come di chi ricevesse finalmente il narcotico che attendeva da tanto tempo Solo quando lei giunse al punto centrale ci fu una reazione negativa.

– Stai dando un sacco di colpe alla povera vecchia Luna – disse Hargate. – Non riesco... Insomma, è difficile credere che queste forze del terzo ordine di cui parli, forze nemmeno percepibili, possano provocare tutti i danni che dici.

– Voi non le percepite. Quasi tutte le razze non terrestri le percepirebbero, e in modo piuttosto violento.

– Però, a quanto mi hai raccontato, tu hai vissuto sulla Terra per parecchi anni, e non hanno avuto effetti negativi su di te.

– Solo perché sono un essere umano adulto – spiegò di nuovo Gretana. – Il periodo più vulnerabile nella storia di un individuo sono i giorni immediatamente successivi al concepimento. E sto parlando solo della razza umana. Esistono molte altre specie, con una struttura diversa dalla nostra, ic cui membri adulti non si sognerebbero mai di entrare nel sistema Terra-Luna nemmeno per un giorno. Altri si arrischiano a visite brevissime su navi con schermi particolari.

– Se non altro, è una risposta al paradosso di Fermi... Dove sono finiti tutti? – Hargate rivolse una smorfia al soffitto. – Se due corpi minuscoli come la Terra e la Luna creano tutte queste vibrazioni negative, cosa succede nel caso di stelle binarie?

Era un punto che Gretana ricordava perfettamente da un nastro educativo. – Da quanto. ci risulta, su nessun pianeta di un sistema stellare multiplo si è mai evoluto alcun tipo di vita.

– È tutto molto logico. Quindi, siamo veramente dei lunatici,una razza invasata dalla follia della Luna. È tutto così... – Hargate s'interruppe. Con espressione terribilmente seria, si mise a meditare sulla storia del proprio mondo da quel nuovo punto di vista.

– Forse dovresti dormire un po'.

– Dormire! – Un tremito nervoso nacque all'angolo della bocca di Hargate. – Sai, alcuni nostri filosofi e quasi tutti i nostri capi religiosi hanno sempre sostenuto che noi terrestri occupiamo un posto particolare nello schema delle cose... Ma non credo che pensassero al ruolo di freak galattici.

– Non è affatto così – disse Gretana, soffocando un senso di colpa irrazionale. Comincio a spiegare i motivi dottrinali della non interferenza di Mollan con gli altri mondi umani, poi delineò il lavoro dell'Ufficio di Custodia. Dopo aver iniziato a parlare, si accorse che soggetti apparentemente estranei fra loro avevano in realtà rapporti molto profondi. Affrontando gli avvenimenti più recenti, era difficile evitare certe cose e, sollecitata da Hargate, confessò di ritenere che il sabotaggio della colonia spaziale Aristotele fosse opera di un mollaniano rinnegato. Sorprendentemente, l’interesse di Hargate per il fato dell’habitat spaziale durò solo un attimo. Il terrestre tomo subito alle basi della scienza e della filosofia mollaniane, particolarmente ai principi del viaggio mentale.

– Questo significa che i mollaniani non si servono mai di astronavi? – chiese. Lei scosse la testa; – Le usiamo, ma soprattutto per il trasporto di materiali grezzi e per spostamenti a breve raggio nelle zone dove non esistono nodi comodi. Non sono adatte ai viaggi interstellari a causa della barriera della luce. Quando e necessario far arrivare una nave in un altro sistema, di solito le singole parti vengono curviate separatamente e poi assemblato.

– Vedo. – Nonostante fosse sempre più stanco, Hargate restava affascinato. – Credi che un terrestre, io, ad esempio, potrebbe imparare a curviare?

L'idea era assolutamente nuova per Gretana. – Forse è possibile. I tuoi antenati dovevano possedere questa capacità.

– Che effetto fa? Come ci si sente a passare istantaneamente da stella a

stella, da mondo a mondo, e vedere cambiare tutto?

– Non so. Io sono stata solo su Terra.

– Eh? – Hargate la fissò incredulo coi suoi occhi azzurri. – Vuoi dire che avresti potuto fare il giro della galassia e non ci hai mai pensato? Dio, donna!

Gretana provò la strana sensazione di aver già sostenuto quella conversazione; poi si accorse che il tono di Hargate era esattamente identico a quello di Lorrest il giorno che avevano cenato assieme. Di colpo, tutti gli uomini che lei incontrava, fossero un assassino braccato o un terrestre malato, si ritenevano liberi di trattarla con aperto disprezzo.

Un moto d’indignazione la fece tornare alla sedia. Aveva fatto solo due passi quando udì un movimento confuso e un sussurro lieve. Si girò e vide che Hargate, che forse aveva tentato di fermarla, era riverso di traverso sul letto. Teneva le mani ai fianchi e i suoi occhi, intrisi di dolore, erano puntati su di lei.

– Non andartene – disse il terrestre, e cercò di sorridere. – Ti lascerò vincere a braccio di ferro. Gretana capì che Hargate, ignaro del fatto che anche lei fosse confinata lì, aveva creduto di dover restare solo e s'era spaventato. Tornò accanto al letto e, nascondendo l'angoscia di vederlo tanto esile e debole, lo aiutò a sistemarsi in una posizione comoda. Come membro di una specie che ignorava le malattie, per lei era terribile toccare quel corpo devastato. Il piccolo terrestre, impreparato e senza la minima risorsa fisica, aveva subìto esperienze che avrebbero portato altri alla confusione mentale, eppure aveva avuto il coraggio di criticare il suo modo di vivere. Gretana ebbe un sorriso riluttante quando capì che Hargate non era affatto pentito: le aveva chiesto di restare, ma scherzando, senza scusarsi.

– Che c'e di buffo? – disse lui, stanchissimo, osservandola a occhi socchiusi.

– Tu, forse – rispose lei; e si rese conto che cominciava a vederlo come un vero essere umano per la prima volta dall’inizio del loro strano rapporto. – Ho risposto a tutte le tue domande. Quand’e che potrò sapere qualcosa di te?

– A parte la mia triplice carriera di modello, campione di tennis e progettista di computer, non c'è molto da dire. – Hargate si lasciò trascinare in un resoconto della propria esistenza che divenne sempre più frammentario: gli effetti della debolezza e dei medicinali lo stavano portando a uno stato d'incoscienza. Gretana, a tratti, gli racconto qualcosa del proprio passato e delle speranze per il futuro, senza sapere di preciso se lui fosse sveglio o

dormisse. Quando cominciò a sentirsi stanca a sua volta, si accorse che attendeva da molto l'arrivo di Vekrynn.

Forse quello che ho fatto non gli parrà troppo terribile, pensò, scivolando nell'euforia del sonno. Forse capirà...

12

La volta azzurra del soffitto dell’ufficio di Vekrynn era come un cielo vuoto, e i pochi mobili, privi di ogni personalità, stavano a ricordare che l'occupante nominale della stanza guardava il mondo materiale con un distacco olimpico. Si avvertiva una mancanza di calore che non aveva nulla a che fare con la temperatura dell'aria; semmai, era un senso di freddo che giungeva dalla fine stessa del tempo. Per quanto l’ambiente l’intimidisse, Gretana non riusciva a guardare altro che Vekrynn tye Orltha. Gli anni su Terra l’avevano inconsciamente abituata alle proporzioni dei maschi terrestri, col risultato che il Custode le sembrava più che mai una statua titanica forgiata nei metalli più nobili. Il casco dorato dei capelli, il platino della giacca ricamata, gli occhi castani venati d'oro: tutto aveva l’effetto di illuminare lo spazio circostante. Avvicinandosi, la ragazza si convinse all'improvviso che le risorse di Vekrynn erano più che sufficienti per rendere insignificante il suo problema.

– Dolci stagioni, Custode – disse, con una sicurezza che le sarebbe parsa impossibile un'ora prima.

– Tu – ribatte Vekrynn, ignorando il saluto – sei ancora più stupida di quanto sei brutta... E credimi, significa che sei molto stupida.

– Signore, io... – L'insulto le artigliò la mente, la demoralizzò con la sua brutalità, e di colpo fu come se lei non fosse mai stata su Terra. Era la Gretana ty Iltha che tanto tempo fa aveva condotto una vita da reclusa in un sobborgo di Karlth: patetica, repellente e fragile.

– Mi piacerebbe sapere cosa credevi di fare. Cosa ti ha spinta a portare qui quell'oggetto?

– Non ho avuto il tempo di... Gretana, che inconsciamente stava assumendo la posa che in passato prendeva davanti agli specchi, si blocco alla parola che Vekrynn aveva usato per definire Denny Hargate. Riprese il controllo di sé per rilassare i muscoli delle spalle, per bloccare il tremolio che cominciava a confonderle la vista.

– Non è un oggetto – disse piano, stupefatta dalla temerarietà di quella sfida al Custode. – È un essere umano, e stava morendo.

Vekrynn si avvicinò, incombente su di lei. – E sarebbe una novità per

Terra?

– È un fatto nuovo per tutti coloro ai quali accade – disse lei, costringendosi a non cedere di fronte alle incredibili pressioni psicologiche esercitate dal Custode.

– Incredibile – quasi sussurrò Vekrynn, facendosi più vicino. – Non avrei mai pensato che proprio tu, fra tutti gli osservatori che ho recintato, avresti avuto il... – Gli occhi di lui la scrutarono in viso, irrequieti e stranamente calmi, poi il Custode si girò e tornò alla scrivania. Si accomodò sulla sedia a schienale alto, e quando tornò a posare gli occhi su Gretana, lei scopri, sorpresa, che sorrideva.

– Mi hai mandato in collera, Gretana ty Iltha, e non è cosa da poco – disse Vekrynn. – Adesso vediamo se riesci a ottenere un risultato ancora migliore indovinando esattamente perché mi sono infuriato.

Gretana era sconcertata. – Ho infranto la legge. Ho disobbedito a una direttiva primaria, ma non c'era... – La voce le si smorzò quando vide che Vekrynn, sempre sorridente, stava scuotendo la testa.

– Leggi. Direttive. Regolamenti. Sono importantissimi per noi, ma al tempo stesso sono solo astrazioni, il che significa che sono del tutto trascurabili a confronto di certe altre cose... Ad esempio, di una vita umana. So che hai agito d'impulso, ma che ne sarà ora del povero Hargate? Non possiamo rimandarlo su Terra, visto che sa, e nella nostra società non c'è posto per lui. – Il Custode aspetto che le sue parole facessero effetto.

– Da quanto mi hanno detto, Hargate è una persona molto malata, e con ogni probabilità avrà un intelletto ed esperienze estremamente limitate anche per la media terrestre. Potrei farlo entrare in uno dei nostri ricoveri, ovviamente, ma la portata dello shock culturale che ne deriverebbe è inconcepibile. Nel tentativo di aiutarlo, lo hai condannato a trascorrere i suoi ultimi giorni separato da tutte le persone e le cose che conosce e ama, nella confusione e nel caos più totali.

– Io vedevo la cosa in modo diverso – disse Gretana, ed era sincera su due livelli distinti. Raggiungendo la Stazione 23 con Hargate, aveva agito senza assolutamente riflettere sul futuro; e adesso che lo conosceva, non riusciva a immaginare quel terrestre dalle reazioni e dalla lingua tanto veloci intimidito da un ambiente alieno. Forse avrebbe avuto un po' di paura, però (un altro frammento che affiorò dal ricordo della conversazione con Lorrest) era più probabile che a subire lo shock culturale fossero i mollaniani

incaricati di badare alla sua salute. Il pensiero di Lorrest rammento a Gretana che non aveva ancora spiegato a Vekrynn il motivo di quel suo ritorno imprevisto. Sarebbe stata la prima cosa di cui discutere, ma il Custode era troppo occupato a spiegarle quanto fosse stupida e brutta...

– Continuiamo con gli indovinelli – disse Vekrynn. – Dammi altre due ragioni per cui sono arrabbiato con te.

Gretana, ancora incapace di comprendere lo stato d'animo del Custode, scosse la testa. – Mi spiace.

– Una, è il danno che hai fatto alla tua carriera, perché adesso dovrei rimandarti su Mollan con una nota di biasimo, e l'altra è il fatto che hai messo di mezzo me. Vedi, non ho alcuna intenzione di rinunciare a un membro del mio gruppo, il che significa che dovrò commettere qualche irregolarità e parlare con diversa gente e affrontare tutta una serie di problemi che diversamente non avrei avuto. – Vekrynn uscì lentamente in un sorriso privo di calore. – Sono un uomo molto occupato, giovane Gretana, e sarei stato lieto di evitare tutto questo.

– Sono prontissima a tornare su Mollan e accettare il...

– Assurdo! Tu tornerai su Terra, dove puoi essere utile all'Ufficio, e il terrestre verrà con me.

– Dove? – chiese Gretana. Non le era facile reggere il ritmo del colloquio.

– Ho un possedimento, una specie di rifugio segreto, su Cialth. Un mondo molto piacevole, e il personale che si occupa della mia casa potrà badare al terrestre. Sarà mio ospite personale fino a che non... per tutto il tempo che gli resta; Il risentimento causato dalla frase iniziale di Vekrynn cominciò a scemare nella mente di Gretana. La ragazza cercò di modificare il proprio atteggiamento nei confronti del Custode. Aveva sperato nella sua clemenza e comprensione, ma non avrebbe mai pensato che un uomo nella sua posizione potesse assumersi le responsabilità delle azioni sconsiderate di un suo agente.

– Non perderti nei sogni – sbottò Vekrynn. – Torna dal terrestre, rimettilo sulla sedia e portalo al nodo. Vi aspetterò lì.

– Ma io...

– Subito. – Gli occhi di Vekrynn emanavano un'autorità antica, irresistibile. Gretana annui, e quasi all'istante si trovò a correre nella lunga anticamera dove, fra le ombre, fluttuavano mappe stellari tridimensionali. Corridoi e uffici della stazione erano deserti in modo innaturale; la ragazza si chiese se tutti volessero semplicemente stare alla larga da Vekrynn, o se

invece lui avesse ordinato uno sgombero per motivi suoi. Entro nella stanza che era stata attrezzata per le cure d'emergenza a Hargate. L'uomo dormiva ancora, esattamente nella stessa posizione in cui l'aveva lasciato, e sembrava troppo malato e distrutto per essere vivo. L’assurdità dei suoi abiti terrestri era un’accusa ulteriore a Gretana. Infilò le mani sotto la figura immobile e, di nuovo sconvolta dalla mancanza di massa del suo corpo, lo deposito sulla sedia a rotelle sistemata in un angolo. Hargate grugnì diverse volte; quando lei gli ebbe sistemato le gambe in una posizione comoda, il terrestre era sveglio e attentissimo.

– Se hai finito di prenderti libertà con la mia persona – disse – ti spiacerebbe spiegarmi cosa sta succedendo? Gretana imitò il tono di lui, e si risparmiò le spiegazioni. – Farai una vacanza meravigliosa su un pianeta che si chiama Cialth. Ti ci troverai benissimo.

– E tu?

– Io tomo su Terra.

– Non credo che l’idea mi piaccia.

– Non credo che nessuno di noi due abbia scelta – ribatté decisa Gretana, poi afferrò le impugnature della sedia e la spinse in corridoio;

– Cos'è questa storia idiota della vacanza? – chiese Hargate, girando la testa a guardarla. – Insomma, cosa succede?

– Il Custode ti porterà in una delle sue residenze private.

– E perché? Non voglio andare con lui.

Chiudendo le orecchie alle sue proteste, Gretana traverso in fretta il corridoio, la stanza d'ingresso della stazione, le uscì tra le luci sempre accese dello spiazzo centrale. Quando vide la figura erculea del Custode di Terra che attendeva sul mosaico nodale, Hargate cadde nel silenzio. Era come se le energie psichiche di Vekrynn avessero superato lo spazio che li divideva e interrotto ogni attività nel sistema nervoso del piccolo terrestre, imponendogli la paralisi totale. Gretana, nonostante la familiarità relativa, aveva come l’impressione di respirare cerchi concentrici di energia trascendente emessi da Vekrynn, e chissà quale doveva essere l’effetto su Hargate. Le venne in mente che era quasi impossibile trovare due uomini più diversi in ogni aspetto delle rispettive esistenze, e che la responsabilità di averli fatti incontrare era solo sua.

– Ecco l'uomo che ho portato da Terra – disse, parlando in inglese a beneficio di Hargate. – Signore, Denny Hargate.

Vekrynn lanciò un'occhiata a Denny, distolse immediatamente lo sguardo e parlò in mollaniano. Ho pensato che forse qui potremmo essere sotto osservazione. Voglio creare l'impressione di scortarvi personalmente a uno dei centri amministrativi dell'Ufficio, ma il sotterfugio non funzionerà se ci vedranno usare mnemocurve diverse per destinazioni diverse. Agire da cospiratore mi mette in imbarazzo, ma tu sei riuscita la limitare le mie possibilità.

«Ci trasferiremo tutti e tre in una località deserta, un posto che posso raggiungere senza bisogno di tracciare curve. Appena arrivati, ti fornirò l'indirizzo del tuo nodo terrestre. Tu tornerai direttamente su Terra e riprenderai il tuo lavoro, e io porterò il terrestre su Cialth con me. Tutto chiaro?»

– Chiarissimo – rispose Gretana, sempre in inglese – ma non dovremmo spiegare cosa facciamo, per...

– Sto infrangendo alcune leggi per proteggere te – l'interruppe Vekrynn. – In cambio, mi aspetto la tua discrezione. Mi aspetto inoltre che tu capisca, se non è uno sforzo eccessivo per il tuo intelletto, che spiegare le mie azioni a un abitante di Terra non è certo discrezione. Quindi, parlerai esclusivamente in mollaniano finché non ci separeremo, il che spero accada in un futuro molto prossimo.

– Mi spiace – disse Gretana, sconvolta dal ritorno di Vekrynn all'insulto scoperto. Niente sottigliezze... Per essere sicuro che io capisca, si disse. Un insulto del genere è un insulto. L'implicazione era che la celeberrima diplomazia di Vekrynn fosse un mito, oppure che la situazione attuale lo stesse sottoponendo a tensioni maggiori di quanto lei immaginasse. Si girò verso Hargate e vide che l'uorno stava fissando il Custode con curiosa intensità. I suoi occhi riflettevano la luce: che li avvolgeva, come diademi in miniatura.

– Sei pronta a partire? – Vekrynn prese nella destra la sinistra di Gretana.

– Certo..– Gretana afferrò una mano di Hargate e cerco di dare vita alla stretta tripartita che era consueta quando tre persone curviavano assieme, ma prima che l'unione fosse completa Vekrynn si ritrasse con uno scatto improvviso.

– Tieni tu la mano del terrestre – disse, e qualcosa nella sua espressione fece capire a Gretana che il Custode stava già formulando mentalmente l'indirizzo della loro destinazione. Ebbe il tempo per un'vecciata al cielo,

dove le stelle più fulgide penetravano la coltre di luce, per un lampo di meraviglia all’idea che stavano per viaggiare in quel cielo, poi avvertì il solito senso di distacco. E boccheggiò quando un bagliore giallo-arancione le esplose silenziosamente attorno. Erano al centro di un mosaico nodale diverso da tutti quelli che avesse mai visto: era composto di tessere rossicce e coperto da un muschio color miele. Lungo il perimetro si stendevano le rovine di edifici che forse un tempo facevano parte di una stazione dell’Ufficio, e più oltre c’era una foresta incredibile di alberi trasparenti, color ambra. I rami sembravano quasi ardere sotto la luce rifratta e riflessa. Il sole era un fuoco dorato in una fornace d'oro, e il suo calore si insinuò immediatamente sotto l'abito di tweed di Gretana.

– Scostati dal terrestre – ordinò Vekrynn, lasciando andare la sua mano. Lei obbedì, cercò di ignorare i movimenti frenetici e allarmati di Hargate, che cominciava a capire cosa stava succedendo.

– Questo mondo dista più di duecento anni luce da Terra, però è collegato al nodo di Carsewell da una linea di probabilità, per cui non avrai difficoltà a tornare. – L'uniforme e i capelli di Vekrynn brillavano, mentre lui recitava l’equazione di trasferimento. Concluse ordinandole di partire immediatamente.

Gretana esitò. – Non posso avere un minuto per salutare...?

Vekrynn parve aumentare di statura. – Parti... Adesso!

– Non puoi lasciarmi. – La voce nasale di Hargate aveva un tono urgente. Il terrestre era proteso in avanti sulla sedia, quasi cercasse di lanciarsi verso di lei. – Cristo santissimo, non puoi lasciarmi qui con...

Le sue parole si persero mentre Gretana, con la nuova equazione in mente, sollevava la destra e tracciava una curva nell'aria luminosissima. Il trasferimento, l’infallibile miracolo della scienza mentale mollaniana, ebbe luogo.

Nello stato di New York era pomeriggio avanzato, e l’arrivo del crepuscolo era stato accelerato dalle precipitazioni nevose che si stavano verificando in tutta la zona. La neve cadeva sotto forma di particelle estremamente solide che scendevano in senso verticale, senza spostamenti orizzontali. Gretana avvertiva il frusciare della neve che, come uno strano sale, si posava sugli alberi disseminati attorno al punto nodale di Cotter's

Edge. Restò perfettamente immobile, intimidita dalla consapevolezza di essersi trovata su tre mondi fra loro lontanissimi in poco più di un minuto, e cercò di abituarsi a quella nuova versione della realtà.

La piccola radura era permeata di una tristezza gelida, grigia, accentuata dai minuscoli bagliori di luci ancora visibili a est, lungo l'orizzonte frastagliato d'alberi. A terra, nel bianco della neve, spiccava il plaid rosso abbandonato lì da Hargate quando lei lo aveva visto... Quanto tempo prima?

Gretana guardò il calendario dell'orologio, e il suo stupore crebbe alla conferma che quella successione incredibile di avvenimenti era iniziata il mattino di quello stesso giorno; Erano successe tante cose, che quasi non ricordava più il motivo per cui era tornata alla Stazione

Lorrest!

Il riaffiorare improvviso del nome del rinnegato fu accompagnato da una consapevolezza quasi dolorosa: si era trovata in presenza di Vekrynn senza dirgli perche fosse lì. Una spiegazione era che si era lasciata travolgere da paure, preoccupazioni e distrazioni; un'altra, quella che senz'altro Vekrynn avrebbe preferito, era la sua stupidità. L'opinione che il Custode aveva della sua intelligenza era bassa, ma cosa avrebbe detto se avesse saputo che Gretana aveva percorso venti anni luce per fargli un rapporto importantissimo, commettendo fra l'altro il crimine colossale di portare con se un indigeno di Terra, e che era ripartita senza trasmettergli quell'informazione vitale?

Nonostante la temperatura invernale, il viso di Gretana s'infiammò quando lei immagino la reazione sin troppo probabile del Custode. Secondi eterni, ognuno dei quali portò sempre più vicino l'arrivo della sera, trascorsero mentre lei restava, sola e indecisa, fra le ombre del tramonto, ad ascoltare i sussurri furtivi della neve.

13

La scommessa non era poi troppo appetitosa (erano in palio sei bottiglie di buon whisky di malto), ma era stata fatta con estrema solennità, e Hector Mellish era veramente eccitato all'idea di vedere come sarebbe finita. Le sue dita tendevano inconfondibilmente a tremare mentre lui allineava il telescopio a rifrazione da venti centimetri in base alle coordinate stabilite, e Mellish sospettava che quei tremori non avessero nulla a che fare col freddo all'interno del piccolo osservatorio.

Fece una pausa per controllare l'ora e per bere un sorso di whisky liscio.

– Meglio che tu ci vada piano gli consigliò Parker Smith, stiracchiandosi nell'oscurità avvolgente.

– Non, scordarti che mi porterò a casa quasi tutte le tue scorte.

– Vedremo, vedremo – disse

Mellish, sorridendo alla sicurezza dell'amico. Le loro vite ad Asheville, Carolina del nord, sembravano essere state risparmiate dalla degradazione ormai comune nel mondo intero, e talvolta Mellish pensava di non saper apprezzare sino in fondo ciò che aveva. I due uomini condividevano da più di dieci anni lo Stesso interesse per l'astronomia; Mellish si dedicava soprattutto alle osservazioni, Smith invece alla fisica delle stelle. Smith era un esperto di computer, però andava orgoglioso delle sue innate capacità matematiche, e proprio da lì era nata la scommessa.

Una sera, col cielo coperto di nubi, si trovavano in casa a bere e fumare e chiacchierare. Mellish aveva espresso ammirazione per il lavoro svolto più di due secoli prima dal matematico tedesco Karl Gauss, le cui tecniche per il calcolo delle orbite avevano permesso agli astronomi di rintracciare il piccolo pianeta Cerere, scoperto da poco, che era scomparso per settimane dietro il sole. Smith, con la pancia e il cervello pieni di alcol, aveva ribattuto che sarebbe riuscito a eseguire gli stessi calcoli senza l'aiuto di strumenti tecnologici, e si era subito trovato davanti a una scommessa.

Al termine della discussione, Mellish si era impegnato a fornire all'amico la registrazione dei movimenti di Cerere negli ultimi due mesi; in base a quei dati, Smith avrebbe previsto la posizione in cui il pianetoide si sarebbe trovato un mese dopo. L'ora zero per la scommessa erano le dieci di quella

sera, e ormai mancavano meno di cinque minuti. Ovviamente, sarebbe stato facile rielaborare le cifre di Smith e controllarne la precisione in qualsiasi altro momento, ma una soluzione del genere non si adattava al senso del melodramma tipico di Mellish.

Tutto doveva svolgersi nell'attimo predestinato, col cerimoniale del trionfo per il vincitore e. dell'ignominia per il perdente. Mellish si era addirittura spinto al punto di disegnare e memorizzare le posizioni delle poche stelle che avrebbero occupato lo sfondo del suo campo visivo, e sapeva che avrebbe identificato l'asteroide vagabondo nel giro di pochi secondi... Ammesso che ci fosse veramente.

– Sei sicuro di non voler rinunciare alla scommessa? – chiese, per gustare sino in fondo quel loro gioco. – Guarda che il whisky costa come l'oro.

– Non quando te lo guadagni gratis, come farò io – ribatte tranquillamente Smith.

– Il funerale è tuo. Vuoi, controllare la posizione del telescopio?

– No. Credo di potermi fidare di te.

– Maledettamente giusto. Mellish fissò le cifre luminose del suo orologio, e nell'istante in cui formarono la nuova ora, accese il motorino elettrico del telescopio, che serviva a controbilanciare la rotazione terrestre e immobilizzare nel campo visivo dello strumento una piccola frazione di cielo. – Chi dà la prima occhiata?

– Oh, e solo una formalità. Accomodati pure.

– Troppo gentile. – Mellish si chinò, appoggio l'occhio al telescopio, regolò la messa a fuoco. Le macchie circolari di luce che aveva visto prima si ridussero a puntini che ondeggiavano leggermente a causa della turbolenza atmosferica; e, quasi perfettamente al centro dell'immagine, apparve Cerere.

Mellish accettò immediatamente di aver perso la scommessa, ma decise di prolungare la suspense che Smith pretendeva di non avvertire. Continuo a guardare nel telescopio, uscì in una serie di grugniti soddisfatti, e intanto studiò il punto di luce che era Cerere. Era enormemente impressionato dall'abilità di Smith, dalla sua capacità di individuare, servendosi solo di una matita e di un blocco per appunti, la posizione di una sfera rocciosa che vagava nell'ampio tratto di spazio compreso fra le orbite di Marte e Giove. Cerere aveva un diametro di 700 chilometri circa, era un puntolino piccolo così nonostante la potenza del telescopio, e per un non matematico come Mellish la sua presenza nella zona prevista era quasi magica.

– Perché ci metti tanto? – chiese finalmente Smith. – Ti sei addormentato?

– Odio dovertelo dire, ma... Mellish s'interruppe, per torturare ulteriormente l’amico, e stava dando un ultimo sguardo all'asteroide, quando accadde qualcosa di molto strano.

Il punto lontanissimo di luce smise di esistere. Mellish continuò a scrutare il punto dove prima si trovava Cerere, aspettandosi di vederlo riapparire, e la sua mente cercò di capire cosa fosse successo. Il primo pensiero fu che Cerere fosse stato nascosto da un corpo scuro, magari da una delle aeronavi da carico che stavano tornando in auge; ma, col trascorrere dei secondi, le prove a sfavore di quella teoria divennero sempre più numerose. Per bloccare la luce per un periodo così lungo, l'oggetto scuro avrebbe dovuto sottendere un angolo considerevole, e, per quanto ne sapeva Mellish, non esisteva nulla che possedesse le dimensioni necessarie. Sembrava quasi che Cerere fosse semplicemente sparito.

– E successo qualcosa di molto molto bizzarro – disse Mellish. Cerere è svanito.

– Dio, so che c”è gente che fa di tutto per non pagare le scommesse perse – ribatte acidamente Smith – ma questa è la...

– Non hai capito! – Mellish si scostò dal telescopio, afferrò il braccio dell'altro. – *C'era*, esattamente dove avevi predetto tu, ma adesso è scomparso; Lo stavo guardando quando è svanito.

– Dietro una nuvola?

– No. Guarda fuori, Parker. Il cielo è sgombro.

– E uno dei tuoi soliti scherzi, eh?

– Non sto scherzando – sbottò

Mellish. Sarebbe stato difficilissimo convincere Smith: tornò al telescopio, controllò che l’asteroide non fosse visibile, poi si lanciò nell'arduo compito di persuadere l'amico che era stato testimone di un avvenimento celeste straordinario. La discussione andò avanti per parecchi minuti. Poco per volta, Parker Smith giunse alla conclusione che i suoi calcoli fossero sbagliati, e che quindi Cerere dovesse trovarsi in un'altra parte del cielo. Solo allora Mellish ebbe l'idea di consultare un'autorità esterna.

– C'è un modo molto semplice per risolvere la faccenda – disse, sforzandosi di apparire calmo. – Chiamerò l’osservatorio Hartmann.

Smith ridacchiò, divertito. – Ottima idea! Per favore, posso riavere il mio

asteroide?

– Vedrai. – Mellish guido l'altro fuori dalla cupola che copriva il telescopio, lungo il sentiero del giardino, fino in casa. Accese le luci, fece entrare Smith in biblioteca con cortesia esagerata, e prese in mano il telefono. Conosceva benissimo il numero dell'osservatorio locale; lo compose senza consultare l'elenco. Gli rispose il segnale di occupato.

Irritato dal contrattempo, stava per abbassare il ricevitore quando si accorse che, stando al display del telefono, altre otto persone erano in attesa di parlare con lo stesso numero: una quantità assolutamente eccessiva di chiamate, per quell’ora della sera. Senza una parola, Mellish indico le cifre luminose;e, per la prima volta dall'inizio della discussione, ebbe la soddisfazione di vedere che Smith lo fissava con occhi che cominciavano a diventare insicuri.

14

Sapeva che si trattava di un'ipotesi molto azzardata, perché Vekrynn l’aveva guardato direttamente una volta sola, e appena per una frazione di secondo. Anche incontrando persone della propria cultura, Hargate non riusciva sempre a giudicarle in modo preciso, e in questo caso si trattava di un essere completamente alieno, un gigante maestoso con un bagaglio d'esperienze al di là delle possibilità di comprensione di un terrestre. Però Vekrynn era sempre umano, e aveva reagito da essere umano, e Hargate aveva osservato il suo volto con tutta la sensibilità morbosa che talora lo rendeva quasi telepatico...

Quest’uomo, pensò, è mio nemico. Questo superessere, che viaggiava di stella in stella all'epoca di Cheope, mi vuole morto. Quella scoperta intuitiva non era più strana delle altre rivelazioni che gli erano state fatte quel giorno, però era diversa, perché richiedeva una risposta che non fosse il semplice stupore. Se possibile, doveva assolutamente evitare di restare solo con Vekrynn; e Gretana stava già alzando la mano nel gesto che ormai lui conosceva tanto bene. Hargate si protese in avanti, urlò, l’implorò di restare, ma la voce gli morì in gola quando la mano della ragazza si abbassò nell'aria. Gretana scomparve all'istante, e di colpo lo spiazzo battuto dal sole che divideva con Vekrynn diventò una sorta di arena.

Hargate spostò la leva della sedia all'altezza della mano destra, accese il motore, e partì sul pavimento di mosaico, in direzione di un'apertura nel cerchio di edifici abbandonati. Vekrynn si girò, posò gli occhi su di lui, si avviò all'inseguimento. Il fatto che non ritenesse necessario correre aumentò il senso di apprensione totale di Hargate. La sedia andò a sbattere su un ciuffo di muschio giallo e oscillò follemente, a ricordargli che era del tutto inadatta a un terreno irregolare. Hargate, socchiudendo gli occhi alla luce fortissima, superò l’apertura. La luce proveniente dalla foresta d'ambra era talmente intensa da sembrare una barriera fisica alla sua avanzata; ma lui intravide, sulla sinistra, l’inizio di un sentiero tra gli alberi. Bloccando per un attimo la ruota sinistra, svolto di colpo, poi accelerò verso il sentiero, maledicendo la lentezza della sedia. Le batterie, già sfiancate dal difficile percorso verso Cotter's Edge, non erano in grado di dargli velocità.

Aveva quasi raggiunto il sentiero quando Vekrynn, che continuava a muoversi senza fretta, uscì da un portone in rovina davanti a lui e distese le braccia, avvolto da una nube di luce riflessa. Hargate frenò violentemente e, rendendosi conto di quanto fosse inutile ogni tentativo di fuga, fermò la sedia a pochi passi dal mollaniano. Ci fu un momento di silenzio pulsante.

– Non c'è nessun bisogno che tu ti allarmi – disse Vekrynn, parlando in modo molto lento e chiaro. Ho già disposto tutto per te.

Hargate uscì in uno sbuffo. – Si, ci scommetto. Vekrynn fece una pausa, gli occhi fissi su un punto sopra la testa di Hargate. – Voglio che tu venga con me.

– E io – ribatte Hargate – voglio che tu ti tolga dalle balle.

Tomo a scendere il silenzio, mentre Vekrynn rifletteva su quella frase. – E naturale che tu sia spaventato e confuso – disse, continuando: su un tono esageratamente studiato – ma posso assicurarti che...

– Non sono spaventato, e non sono confuso, e non sono un idiota... Quindi, puoi toglierti i sassolini di bocca. – Visto che aveva iniziato un’offensiva verbale, Hargate decise di proseguire. – Ed esigo di essere riportato sulla Terra.

– Terra? Benissimo, se è questo che vuoi.

– È questo che voglio.

– Non devi fare altro che tornare con me al centro dello spiazzo disse Vekrynn. – Non posso spiegartelo, ma è importante che ti metta esattamente al..

– Un attimo – lo interruppe Hargate. – Gretana ha detto che non mi avresti lasciato tornare a casa. Ha detto che mi avresti portato in un posto che si chiama Cialth.

H viso di Vekrynn era quasi nascosto da ragnatele di raggi rossi. – Su Cialth potrai ricevere ottime cure. Considerale un compenso parziale, dato che abbiamo infranto i tuoi diritti di libero individuo. Comunque, se preferisci tornare su Terra, io non ho obiezioni.

– Ma... – Il sospetto di Hargate che si -trattasse di una manipolazione crebbe. – E se raccontassi tutto? Vekrynn sorrise. – Chi ti crederebbe? Per di più, arriveresti in una località molto isolata, all'inizio di una notte d'inverno. È probabile che in breve saresti... – Il mollaniano spostò lo sguardo su un altro punto, lontano. – Con ogni probabilità, dovresti...

– Morire è la parola che stai cercando – disse Hargate; e avvertì un

piccolo guizzo d'intuizione. Stando al fantastico racconto che gli aveva fatto Gretana, il gigante luminoso di fronte a lui era vivo da qualcosa come cinquanta secoli, stava raggiungendo i limiti massimi concessi a un mollaniano. Anche per il Custode di Terra sarebbe arrivata la fine. Ora, cos'era l'imminenza della morte per un essere simile? Era già abbastanza difficile per i terrestri, effimere inconsapevoli della comunità interstellare, accettare la propria estinzione; come poteva sentirsi un uomo come Vekrynn, adesso che era prossimo alla fine dell'esistenza? Soddisfatto? Filosoficamènte rassegnato? Forse, la cosa poteva essere vera per alcuni mollaniani, ma Hargate si convinse immediatamente che Vekrynn nutriva altri sentimenti...

– Sto trascurando doveri importanti – disse Vekrynn, a voce più alta. – Devi tornare immediatamente al centro dello spiazzo. Hargate alzò la testa a scrutarlo, socchiuse gli occhi alla luce. – E se decidessi di restare qui?

– Di nuovo, la scelta è esclusivamente tua. Questo è un mondo disabitato, privo di cibo o acqua, ma se preferisci fermarti qui... – Vekrynn si volto, s'incamminò.

– Aspetta! ¬ Hargate passò in rassegna le poche alterative disponibili, poi, riluttante, accese il motore. La convinzione che il Custode lo volesse morto non era mutata; d'altro canto, Gretana gli aveva spiegato che i mollaniani rispettävano la vita a tal punto che nella loro società l'omicidio era praticamente sconosciuto., Nonostante tutte le apprensioni, doveva credere che Vekrynn non sarebbe mai arrivato a uccidere per sistemare i suoi problemi.

– Ho riflettuto – disse Hargate.

– la Terra non ha niente da offrirmi, quindi andrò su Cialth.

– Una saggia decisione. – Vekrynn indicò il portone da cui era emerso.– È troppo stretto per te. Passeremo nell'apertura della parete.

– D'accordo. – Hargate lanciò un'occhiata di rammarico alla foresta di alberi trasparenti: gli sarebbe piaciuto poterli studiare da vicino, e si accorse di essere diventato, in pochissimo tempo, notevolmente cinico. Aveva deciso di lasciare per sempre il proprio pianeta, stava per trasferirsi su un altro mondo lontano e sconosciuto, e non avvertiva quasi la minima reazione emotiva.

Quel giorno erano successe tante cose che la sua mente era sovraccarica, e le sue capacità di sorprendersi erano diminuite. Adesso gli occorreva tempo per riposare e riflettere, per elaborare le informazioni, ma una verità

personale cominciava già a emergere dal caos della sua coscienza. Voleva rivedere Gretana, Guardare quella bellezza perfetta, immutabile, era come un'escursione nel passato, un ritorno alla terra luminosa delle illusioni, della magia e della speranza.

– Quando sarò su Cialth – chiese, girando la sedia – potrò vedere Gretana?

– Dovrebbe essere possibile, anche se non spesso. Quella risposta vaga rassicurò Hargate. Vekrynn non gli stava giocando uno scherzo, non lo avrebbe portato in un centro di detenzione o peggio; ma non poteva accontentarsi di una frase tanto ambigua. Quanto spesso?

– Spesso quanto lo vorrà lei.

– Ti tieni in allenamento per essere sempre evasivo? – Hargate fece partire la sedia a rotelle. – Oppure e un dono naturale?

Vekrynn, sempre evitando il suo sguardo, gli si incamminò a fianco.

– Non ho niente da dirti.

– Perche? Di cosa hai paura?

– Paura! – Vekrynn abbassò gli occhi su Hargate, mentre raggiungevano le tessere rossicce del mosaico, e sul suo viso apparve il disprezzo. – Non saprei trovare un termine meno adatto.

Incredibile, pensò Hargate. Quest'uomo dovrebbe essere un diplomatico che ha fatto pratica di schermaglie verbali per migliaia di anni, *eppure riesco sempre a prenderlo di contro*piede.

L'unica spiegazione logica era che la sua presenza stesse sottoponendo il mollaniano a uno stress quasi intollerabile. Era possibile che un membro di una razza esente da malattie, una razza che aveva come norma la perfezione fisica, soffrisse intensamente davanti a un corpo martoriato dal dolore; ma Vekrynn temeva forse qualcosa di più? La paura della morte che Hargate aveva intuito in lui era così grande? Poteva darsi che Hargate, con soli pochi mesi di vita a disposizione, ricordasse a Vekrynn la sua stessa mortalità, e che il superuomo non riuscisse a sopportare quel messaggio? Cercando di capire il punto di vista del Custode, Hargate guardò la figura splendente che camminava a fianco della sedia, avvertì un'imprevedibile punta di simpatia umana, e scoppiò a ridere. L'idea che proprio lui, fra tutti, dovesse provare compassione per un uomo che forse aveva davanti a sé parecchi secoli, era assurdamente buffa.

– Perché ridi? – chiese Vekrynn.

– Tutti i matti ridono – rispose Hargate, e notò che Vekrynn era al tempo stesso curioso e indispettito, come un bambino che si sentisse escluso da un gioco. Sì, era stato davvero presuntuoso a cercare di psicanalizzare un membro di una razza aliena. Tutte le emozioni e i tratti caratteriali che aveva attribuito a Vekrynn erano il risultato di congetture; e non aveva nemmeno tenuto presente il fatto che l'altro era, a buon diritto, furibondo, e probabilmente anche scosso e imbarazzato. La realtà era che Vekrynn avrebbe potuto semplicemente svanire, lasciandolo a crepare su quel mondo deserto, mentre stava facendo tutti gli sforzi possibili per tenere in vita il suo prigioniero.

Giunsero al centro del mosaico radiale. Hargate, che ormai conosceva la procedura essenziale del viaggio mentale, fermò la sedia e tese la destra a Vekrynn. Il mollaniano protese lentamente, e con ovvia riluttanza, la propria mano sino a toccare quella del terrestre; poi chiuse gli occhi. Nonostante Hargate fosse stanchissimo sia nel corpo sia nella mente, si sentì eccitato all'idea di ripetere ancora una volta il balzo miracoloso nello spazio, di fare ciò che nessun membro normale della sua razza avrebbe mai pensato di fare. Scrutò l'ambiente, assorbi ogni particolare della scena esotica, cercò di anticipare l'istante in cui tutto sarebbe cambiato. Gli edifici in rovina splendevano nell'aria calda, e la foresta era un accecante fuoco d'ambra che lanciava una sfida ai sensi, e in mezzo a tanta luce, qualcosa parve muoversi. Hargate sbatte le palpebre, tentò di puntare lo sguardo su,quello che poteva essere un turbine di polvere o un frammento di miraggio... Il trasferimento ebbe luogo.

Era quasi sera su un mondo dove l'aria possedeva una trasparenza incredibile, come di vetro. Dal poggio su cui si trovava, Hargate vedeva fiumi, zone boscose, pianure, laghi, e montagne che non facevano da barriera alla vista, ma che svanivano in lontananza, catena su catena, in modo tale che cercare di seguirle con gli occhi dava come la sensazione di volare. Hargate capì subito di non aver mai visto tante cose contemporaneamente, sentì il nuovo mondo che s'introduceva nella sua mente, che la espandeva.

Avanzò di qualche passo con la sedia, in preda allo stupore assoluto, poi, con un restringersi brusco di percezioni, si accorse che il terreno sotto le ruote era un tappeto di muschio verde, elastico. Per un istante non riuscì a decidere perché la presenza del muschio L'avesse allarmato; poi capì che si aspettava di incontrare uno dei mosaici radiali che i mollaniani usavano per.

contraddistinguere le «stazioni›› da cui partivano e arrivavano. Si aspettava anche di trovare qualche traccia concreta di civiltà, e la loro assenza significava che Gretana o Vekrynn gli avevano mentito.

Hargate girò la testa, appena in tempo per vedere Vekrynn completare una mnemocurva e svanire. – Torna qui, razza di...! – Corse verso il punto dove prima si trovava Vekrynn, momentaneamente incapace di accettare ciò che era accaduto. Fermò la sedia e si guardò attorno, e quel mondo grande e tranquillo gli apparve sotto una luce diversa. Adesso, la sua caratteristica predominante era il fatto di essere assolutamente, imponderabilmente deserto.

– Allora non mi ero sbagliato su di te, Vekrynn – disse ad alta voce, e decise immediatamente di non parlare più. L'immobilità dell'ambiente aveva divorato le sue parole, assorbito l’energia delle loro vibrazioni, confermandogli simbolicamente di essere I'unica creatura umana sull’intera faccia del pianeta.

A rifletterci, era ovvio che Vekrynn desiderava toglierlo di mezzo, ridurlo per sempre al silenzio. Il mollaniano era troppo schizzinoso per arrivare a un omicidio vero e proprio, ma coi poteri fantastici che aveva a disposizione, bassezze simili erano del tutto superflue. Abbandonando Hargate su un mondo disabitato, un mondo su cui presumibilmente i mollaniani non si fermano mai, l’aveva eliminato con la stessa efficienza di un soldato che lo uccidesse a colpi di mitragliatrice. Sarebbe occorso un po' più di tempo, tutto lì; si trattava di vedere se sarebbe morto di fame, o dei rigori del clima, o di... *Quanto dev'essere grosso un animale perché io mi accorga delle tracce che lascia?*

Quanto dev'essere grosso un animale per farmi a pezzi? E, già che ci siamo, cosa mi garantisce che riuscirei a riconoscere un animale extraterrestre anche se mi stesse fissando negli occhi? Hargate guardò un gruppo di alberi a palme, sulla sua sinistra, e si chiese se rifugiarsi lì; poi gli si affaccio alla mente la prospettiva inquietante che altre creature avessero avuto la stessa idea. Come prospettiva ulteriore, e lui non era certo in grado di non tenerne conto, c'era la possibilità che gli alberi stessi fossero pericolosi. L'unico dato certo sul mondo sconosciuto dove si trovava era che la sua posizione attuale non presentava pericoli evidenti o immediati; quindi, era inutile muoversi.

Era inutile fare qualsiasi cosa, persino provare rabbia o odio per un uomo che ormai era lontano anni luce; persino tentare di imitare i simboli mollaniani di trasferimento, che erano solo un riflesso di processi mentali

sottili e Poco prima, desiderava la pace che gli permettesse di riflettere sugli eventi di quella lunga giornata; adesso, come se qualcuno avesse voluto esaudire il suo ultimo desiderio; gli era stato tolto il peso di tutte le incombenze dell'esistenza.

Giro la sedia verso il sole al tramonto e blocco le ruote. Il silenzio gli si strinse attorno, da un orizzonte lontano all'altro. Hargate alzo il bavero della giacca, si sistemò in una posizione più comoda, e aspetto che apparissero costellazioni aliene.

Aveva tutto il tempo del mondo per pensare.

15

Lorrest tye Thralen, nonostante i molti anni trascorsi su Terra, non era mai riuscito a liberarsi completamente dalla paura dei luoghi alti.

Lo divertiva il ricordo dei suoi primi decenni nella provincia di Eyrej, quando anche lui non si sarebbe mai sognato di mettersi a correre senza indossare la maschera che avrebbe protetto il viso in caso di caduta. A suo giudizio, si trattava di uno dei punti deboli più ridicoli della sua razza, una prova della preoccupazione ossessiva per la bellezza sintetizzata nelle Venti Norme del Luminoso Ideale.

Si era sempre detto che l'acrofobia universalmente diffusa su Mollan, tanto da rendere estremamente rari gli edifici a più di un piano, era solo un derivato di quel'atteggiamento, che il suo motivo principale stava nel timore di ciò che l'impatto col suolo poteva fare al volto e al corpo. Stando così le cose, e visto che aveva scrupolosamente eliminato tutto ciò che c'era di stupido e provinciale nella sua educazione, sarebbe dovuto riuscire a restare in bilico su un davanzale con la stessa indifferenza con cui, per esempio, guidava l'automobile. E invece, no. A pochi centimetri dalla finestra della sua stanza d'hotel al quarto piano, c'erano le travi arrugginite di un edificio con la struttura in acciaio che non era mai stato completato. A volte, restava alla finestra per lunghi periodi, concentrando tutta l'attenzione sulla realtà delle travi, scrutando con intensità estrema i loro bordi e cunei e saldature sullo sfondo confuso della strada; però, per quanto tentasse, non riusciva mai a identificarsi con gli operai che avevano eretto la struttura. In quanto agli uomini che si avventuravano ancora più in alto, gli uomini che costituivano grattacieli, le loro menti e le loro vite erano al di là della sua comprensione.

Una spiegazione molto diffusa tra i mollaniani era che i terrestri, avendo a disposizione solo pochi decenni di vita, potessero affrontare con maggior indifferenza il rischio della morte, ma Lorrest era semmai incline a capovolgere il ragionamento. Più la vita è breve, più ogni giorno dev'essere prezioso, e il coraggio fisico spesso dimostrato dai terrestri, a paragone della natura cauta del mollaniano medio, era un altro indizio che la razza di Terra differiva ormai in molti sensi dagli altri ceppi umani diffusi nell'universo. Contro ogni probabilità, l'influsso selvaggio delle forze lunari che scatenava

il caos nella loro struttura genetica iniziale aveva creato anche qualcosa di positivo, oltre a tutti i danni prevedibili. Quell'essenza vitale andava salvaguardata, almeno dal punto di vista di Lorrest, a ogni prezzo, con ogni sforzo...

Era davanti alla finestra, a osservare i granelli di polvere che si muovevano in un raggio di luce color limone, quando il telefono squillo esattamente all'ora stabilita. Lo lasciò suonare otto volte, com'era stabilito per tutte le conversazioni fra membri dell'AC, poi alzò il ricevitore e appoggio sul microfono il disco anti-intercettazione.

– Dolci stagioni, Haran – disse, parlando in inglese. – pare che la Fase Due sia andata alla perfezione.

– La Fase Uno e Due erano le parti più facili – ribatte seccamente Haran tye Felthan. – Al Custode Vekrynn non importa proprio niente ch quello che abbiamo fatto alla colonia spaziale, e fino a poco tempo fa non ha mai avuto motivo d'interessarsi a Cerere – Ma adesso è tutto diverso, Lorrest. Ormai avrà saputo della scomparsa, e probabilmente l'avrà messa in rapporto con noi, e basterebbe un'analisi computerizzata delle probabilità per...

– Salti più in fretta di un canguro – lo interruppe Lorrest. – Ci sono state molte reazioni nell'opinione pubblica francese?

– Praticamente nessuna. Sino a ora, sei diverse organizzazioni hanno reclamato la paternità. dell'abbattimento della Torre Eiffel, e qui il cittadino medio trova la cosa più interessante del fatto che gli astronomi abbiano perso nello spazio un pezzetto di roccia.

– Se ne accorgeranno – disse allegramente Lorrest. Anche qui è tutto calmo. Qualche articolo sugli astronomi che si grattano la testa... niente di più... ma se ne accorgeranno. Tutti se ne accorgeranno.

– Lorrest! – Ci fu una breve pausa, e quando Haran tornò a parlare, era teso e depressa – Oggi pomeriggio, Crotonth non mi ha chiamato.

– Potrebbe trattarsi di un guasto alla linea telefonica.

– Può darsi, ma se l'Ufficio l'ha trovato, avrà raccontato tutto quello che sa.

– Che non è molto.

– Però sa che tu sei a Baltimora – disse Haran. – Pensaci, Lorrest. Se Vekrynn dovesse solo sospettare cosa sta succedendo, sarebbe disposto a spendere un milione, un miliardo, pur di rintracciarti prima che sia troppo tardi. Dobbiamo stare attenti.

Lorrest sbuffò la propria indignazione. – E quand'è che non sono stato attento?

– Vuoi dire nell'ultima settimana? Dimentichi che hai agito di testa tua, che hai cercato di reclutare quella donna di Annapolis? Noi non siamo un'organizzazione religiosa in cerca di proseliti, uomo. Siamo dentro fino al collo in un Pericolosissimo...

– Colpito –. lo interruppe subito Lorrest, che non aveva intenzione di discutere l'errore tattico di pochi giorni prima. – Però non parleresti così, se mi avesse rivelato la posizione del nodo di nordest,

– E non ti parlerei affatto se ti avesse denunciato.

– Non stiamo a fare diagnosi post mortem – disse Lorrest, chiudendo con una delle sue frasi preferite la discussione sulla sua impulsività.

Il pensiero che una sua debolezza potesse aver messo in pericolo il piano più importante mai ideato dall'AC lo lasciò nervoso, pieno di sensi di colpa. Terminata la conversazione telefonica, passeggio diverse volte su e giù per l'appartamento, fissando accigliato il pavimento, cercando di definire la propria posizione nei confronti dell'universo esterno.

Uno dei suoi problemi maggiori, pensava, era il fatto di tendere a vedere tutto come una specie di gioco. Haran aveva perfettamente ragione a usare un tono così serio, cosi duro, ma al tempo stesso, pur sapendo che il suo collega era nel giusto, Lorrest non riusciva a soffocare una punta di disprezzo e divertimento. Ricordava ancora la prima volta, nel suo secondo decennio di vita, in cui aveva sentito parlare della dottrina del Protezionismo e del ruolo dell'Ufficio di Custodia.

L'idea di studiare l'ascesa e il declino della civiltà su cento mondi umani al solo scopo di assicurare la sopravvivenza infinita alla cultura mollaniana gli era parsa egocentrica e vigliacca. Scoperto che tutte le osservazioni venivano condotte in segreto e che non si verificava mai alcun intervento, nemmeno quando una civiltà stava correndo verso l'estinzione, perché «i dati avrebbero perso significato», aveva deciso senza esitazioni che si trattava di una politica criminale, spietata e inumana.

Era diventato attivista, aveva pubblicato articoli in cui sosteneva che Mollan, come presunta patria di tutte le specie umane, aveva il diritto morale di unire, guidare e se necessario aiutare le culture umane più giovani; però, aveva sempre avuto la sensazione di risolvere un problema astratto, o di partecipare a un dibattito accademico. Bisognava assolutamente decidere

cosa fosse giusto e cosa sbagliato, prendere una decisione, entrare in un gruppo e sostenerne l’azione. Persino quando era entrato nell’AC e gli era stato detto d'infiltrarsi nell'Ufficio di Custodia, persino quando si era sottoposto alla drastica chirurgia cranica e facciale ed era stato mandato su Terra, persino quando l’avevano arrestato ed era evaso, diventando un fuggiasco in una società aliena, persino allora gli era sempre rimasto il sospetto vago che la sua vita non fosse ancora iniziata sul serio.

Adesso, gli altri gli assicuravano che stava per arrivare il piatto forte, e lui non riusciva a crederlo... Male, molto male, penso, colto da un panico imprevisto. Sono in gioco un mondo e tutti i suoi abitanti, e io non faccio altro che perdermi nei dubbi!

La stanza gli parve all'improvviso piccola. e opprimente, e l'esterno tanto più invitante, un posto migliore per pensare. Bisognava aspettare tre giorni prima che il piano dell’AC giungesse all'inevitabile clirnax; bastava che lui commettesse un solo errore poche ore prima del momento zero, e tutti gli anni di preparativi e lavoro potevano finire in nulla.

Era essenziale tornare padrone di sé, rimettere ordine nei pensieri, e un tuffo nell'aria chiara e gelida dell'inverno gli sembrava un ottimo inizio. Prese il cappotto grigio da un armadio, lo indosso e uscì in corridoio. Il cartello appeso alla porta dell’ascensore diceva che quel giorno l’apparecchio funzionava, ma lui decise di non voler pagare la corsa, e scese per le scale. Dopo la telefonata di Haran e il guizzo d'introspezione in se stesso, era più all'erta del solito quando arrivò a pianterreno. In altre circostanze, i quattro uomini molto alti che stavano entrando nell'atrio dalla porta a vetri non avrebbero forse attratto la sua attenzione, ma quel giorno li notò immediatamente, li riconobbe, e si blocco.

Mollaniani! La parola gli risuonò nella testa mentre si nascondeva dietro il primo angolo delle scale. Uno degli uomini si era avvicinato al bureau, un altro si era avviato verso l’ingresso posteriore dell'hotel, un terzo si dirigeva all'ascensore, e il quarto si stava incamminando direttamente verso la scala. Il loro comportamento, intuì Lorrest, sarebbe stato strano in condizioni normali, ma perfettamente comprensibile se l’obiettivo era chiudere tutte le vie d'uscita.

Si mise a correre, divorando gli scalini quattro alla volta, col cuore come impazzito. Al secondo piano, s'infilò nel piccolo corridoio trasversale, lo percorse fino in fondo, dove una porta d'emergenza dava sulla scala

antincendio. L'istinto gli diceva di spalancare la porta e lanciarsi sulla scala senza rallentare, ma una voce ammonitrice risuonò sopra il rombo del sangue. Si fermò di colpo, aprì piano la porta, guardò giù.

Nel vicolo sotto attendeva un uomo robusto.

Lorrest chiuse la porta, e un particolare gli si ficcò nella mente: l'uomo teneva una mano infilata nella tasca della giacca. Armi? Gli uomini di Vekrynn arriverebbero a usare le armi?

La risposta giunse immediatamente, spingendolo a precipitarsi di nuovo nel corridoio centrale dell’hotel. Possedeva congegni di difesa contro alcuni tipi di armi a radiazioni, ma nulla gli garantiva che chi gli dava la caccia non avrebbe usato proiettili anestetizzanti. Arrivò alle scale senza incontrare nessuno e le stava superando a grandi balzi due per rampa – quando capì che la sua era una fuga alla cieca. Se anche avesse trovato un nascondiglio, prima o poi l’avrebbero scoperto, e più in alto non c'erano vie d'uscita, a meno a meno che non osasse affrontare quello che per un mollaniano era un rischio impensabile...

Al quarto piano si gettò in corridoio e raggiunse la porta della sua stanza, proprio mentre s'accendeva il segnale luminoso che indicava l’arrivo dell'ascensore. Infilò la chiave nella serratura, entrò, fece per chiudere la porta a catenaccio, poi. capì che chiuderla equivaleva a dire esplicitamente agli inseguitori dove si trovava. L'addetta al bureau passava buona parte del tempo nel suo ufficio, non avrebbe saputo dire se lui fosse uscito o meno; stava solo a lui far credere ai mollaniani di essere stati sfortunati.

Corse alla finestra, l’aprì, si arrampicò sul davanzale, richiuse la finestra, mentre un vento gelido gli mordeva gli abiti. Quando si girò, lo spostamento della parallasse fece ondeggiare davanti ai suoi occhi la struttura in acciaio come l'albero di una nave.

Lorrest fissò la trave più vicina, ipnotizzato. Era lontana forse tre passi, una distanza che sapeva di poter superare senza difficoltà; ma la misurazione in passi implicava il sostegno rassicurante del suolo. Lì, avrebbe avuto sotto di sé soltanto il vuoto, e se avesse sbagliato il salto, magari per l’impiccio del cappotto, sarebbe precipitato, precipitato, e avrebbe avuto tutto il tempo di pensare a cosa sarebbe stato di lui quando si fosse sfracellato sull'asfalto, o forse prima su una palizzata perimetrale e poi sull'asfalto, o forse prima su un davanzale e poi su una palizzata e poi sul’asfalto...

Dev'essere questo il piatto forte, pensò, incredulo, quando vide sfilare

sotto di se il paesaggio, prova che aveva saltato e che stava volando nello spazio. I suoi piedi si posarono sul metallo arrugginito. Si aggrappò a un montante per recuperare l'equilibrio e, senza più esitare, corse sul sentiero strettissimo di una trave, fino a una massiccia colonna centrale che offriva qualche riparo.

Chiedendosi se per caso non avesse attirato l'attenzione di altri ospiti dell'hotel, aggirò la colonna e si accucciò, si nascose nello spazio delimitato dai bordi in acciaio. Una calma improvvisa lo avvolse: per il momento, aveva fatto tutto il possibile. Se i mollaniani l'avevano visto l'avrebbe scoperto al più presto; se un terrestre l'aveva notato, qualcuno si sarebbe messo a urlare, ma per adesso non poteva che starsene raggomitolato in quello strano nido geometrico e scrutare la struttura nuda che aveva sotto. E costringersi a non pensare all'idea di cadere.

Col passare dei minuti, si convinse gradualmente di essere sfuggito agli agenti dell'Ufficio. Senz'altro erano entrati a perquisire la stanza, ma il condizionamento mollaniano li avrebbe costretti a non prendere in considerazione quella vertiginosa via di fuga. Purtroppo, da un problema ne nasceva un altro. Se i mollaniani erano convinti che lui sarebbe tornato all'hotel, sarebbero rimasti a sorvegliare tutte le entrate; e se Lorrest voleva scendere a terra senza farsi notare, avrebbe dovuto attendere la protezione delle tenebre.

L'idea di doversi muovere al buio spinse Lorrest ad avvicinarsi ancora di più al metallo gelido della colonna, dopo di che si mise a riflettere sul problema di uscire vivo dai tre giorni successivi. Haran aveva ragione: Vekrynn era pronto a spendere somme enormi pur di catturare un membro importante dell'AC prima che fosse troppo tardi. Su Terra non c'era un numero sufficiente di agenti dell'Ufficio per formare una squadra di ricerca, ma senza dubbio il Custode avrebbe assoldato ogni possibile organizzazione terrestre, legale e illegale, per rintracciarlo. Un'accusa fasulla sarebbe bastata a far intervenire la polizia, e per tutti gli altri sarebbe stato sufficiente il richiamo dei soldi.

Cercando di ignorare il freddo che gli si stava insinuando nel corpo, Lorrest si chiese quante possibilità avesse di restare in città per mezza settimana senza che lo scoprissero, e decise che erano pericolosamente poche. La soluzione migliore sarebbe stata lasciare il pianeta, il che però era impossibile; quindi, doveva prendere in considerazione l'idea di isolarsi in

una zona rurale, anche se il clima era contro di lui. In un'altra stagione, sarebbe stato abbastanza facile riempirsi le tasche di cibo in scatola e nascondersi nella foresta sul versante est degli Appalachi, ma c'era un limite anche alle capacità di resistenza di un fisico mollaniano. Non gli restava che trovare una casa disabitata e sistemarsi li, con tutti i rischi che ciò comportava.

Bisognava provvedere a queste cose in anticipo, pensò. Siamo un branco di dilettanti, ci comportiamo da dilettanti. Come scusa abbiamo solo il fatto che non esistono esperti nel nostro campo. Nessuno ha mai fatto a un mondo quello che noi stiamo per fare a Terra.

Sorprendentemente Lorrest riuscì a dormicchiare per brevi periodi nelle due ore in cui dovette aspettare l'arrivo della sera. Quando decise di scendere a terra, la struttura d acciaio che lo ospitava era diventata un cubo di tenebre misteriose, illuminato a chiazze dai bagliori verdastri che giungevano dalla strada. Si conscio dicendosi che la mancanza di visibilità avrebbe attenuato le vertigini, e provò ad alzarsi. Le gambe si erano intorpidite; il dolore che avvertì gli fece capire che il ritorno della circolazione sanguigna sarebbe stato tutt'altro che piacevole. Afferrò i bordi della colonna, cominciò a girare su se stesso, e fece una scoperta raccapricciante: i piedi non trasmettevano alcun segnale nervoso. Gli era del tutto impossibile decidere se si trovasse al centro di una trave o se invece fosse in bilico sull'orlo.

Sposto leggermente il peso, cercò di valutare la situazione, e di colpo (non percepì il minimo intervallo di tempo) scaglie aguzze di metallo gli si conficcarono nelle mani come lame. Prima che avesse il tempo di capire che stava cadendo, prima che avesse il tempo di urlare, la trave su cui si trovava pochi istanti prima lo colpi al braccio sinistro appena sopra il gomito. Un impatto assolutamente brutale, che però gli diede la precisa sensazione di precipitare e lo spinse ad attaccarsi con le gambe e il braccio destro alla colonna.. Si strinse con foga disperata, premendo fianchi e torso e viso contro l'acciaio abrasivo, e lotto per soffocare il panico che lo stava sommergendo.

Realtà... incubo... realtà. Quando l'altalena impazzita delle sue percezioni si fermò, Lorrest mosse il braccio sinistro e capì immediata mente che la ferita era grave. Il dolore che dalla spalla si diffuse a tutto il corpo non lasciava dubbi: si era fratturato un osso. Assieme al dolore, giunse anche un altro messaggio indiscutibile. Se voleva completare la lunga discesa fino a terra, doveva farlo. subito, e in fretta, prima che l'anestesia dello shock

svanisse e subentrasse il vero dolore.

Gemendo sottovoce, allentò un poco la presa sui bordi della colonna e continuò a scivolare in basso, rallentando di tanto in tanto per non raggiungere un'accelerazione micidiale. Le finestre dell'hotel brillavano di luci placide, un gruppo di ragazzi schiamazzava nel vicolo chiuso da palizzate sul retro dell’edificio, e la sirena di un motore nucleare intonava il suo canto triste in lontananza, ma Lorrest restò prigioniero del suo purgatorio personale.

Quando arrivò quasi a livello del suolo, la sua destra stava annegando in un mare di sangue. Balzò sul cemento ruvido delle fondamenta della colonna e per poco non cadde; poi, barcollando nel buio, cercò di ideare nuovi piani per un futuro improvvisamente diventato molto più pericoloso.

16

Un gruppo di industriali alimentari e di dietologi stava difendendo il nuovo uso di introdurre proteine ricavate dagli insetti, discretamente definite «ingredienti naturali ammessi», nei prodotti destinati al consumo umano.

Gretana cercava di seguire la discussione, in particolare gli argomenti di un uomo molto sicuro di sé che sciorinava, motivi su motivi, ma il suo televisore non riusciva più a tenere testa alle fluttuazioni di corrente elettrica, e le dimensioni dell'immagine e il livello dell'audio cambiavano praticamente di continuo. Si era dimenticata di acquistare batterie nuove, il che significava che proprio non valeva la pena di passare l'apparecchio sull'alimentazione autonoma. Il soggiorno, illuminato dai tubi al neon a pochi watt ormai obbligatori, era triste, ostile;.ma lei sapeva già che se fosse andata a letto non sarebbe riuscita a dormire.

Sera e notte sembravano quasi possedere le dimensioni di una vita mollaniana. Il Custode Vekrynn le aveva detto che, se si fosse messa al suo servizio, non avrebbe avuto bisogno di un registratore d'esistenza per ricordare i fatti più importanti. La sua esperienza su Terra aveva dato corpo a quella promessa, ma nulla l'aveva mai preparata agli eventi caotici delle ultime quarantotto ore. Avvertiva la certezza interiore, fredda, distante, che tutti i suoi sbagli, e specialmente il fatto di non aver presentato un rapporto completo a Vekrynn, proiettavano una lunga ombra sul suo futuro; eppure, continuava a lasciare irrisolte le cose. A peggiorare il tutto, c'era la sensazione che praticamente ogni persona che conosceva avrebbe agito con decisione ben maggiore. Persino il piccolo terrestre malato, Denny Hargate, nonostante tutte le sue menomazioni, avrebbe saputo navigare in quel mare di circostanze avverse, e sarebbero occorse forze potentissime per fargli mutare rotta, mentre lei... Tu sei un prodotto tipico della non educazione mollaniana, le ripeté una voce. Ma non l'aveva detto Hargate. La frase era di... Bussarono alla porta dell'appartamento, cogliendola di sorpresa.

Sobbalzo, restò in ascolto per diversi secondi, prima di capire che

non c'era nulla di perentorio in quel suono. Era lento e deliberato, come se la persona che stava bussando pensasse di avere il diritto d'entrare, il che ebbe l'effetto di accrescere il suo allarme. Porto una mano all'altezza della

gola, a chiudere la blusa; rifletté su tutte le probabilità e, in un lampo di precognizione, scelse la più probabile. Lorrest tye Thralen.

Andò alla porta, decidendo assurdamente di muoversi nel silenzio totale, piegò la testa e chiese: –Chi e?

– William McGonagall, poeta e drammaturgo – fu la risposta immediata, seguita da una pausa in cui udì un respiro affannoso. – Non farmi ridere, Gretana. Sono ferito.

Apri la porta, si trovò davanti l'uomo che si stringeva il braccio sinistro. – Cosa vuoi?

– Lui scosse la testa. – Non so. più trovare risposte divertenti. Ho un braccio rotto.

– Non puoi restare qui.

– Credo che sia una frattura da niente... La tipica resilienza dei mollaniani... Però non sono abituato a un dolore simile, Gretana, e mi danno la caccia.

La paura di Gretana crebbe. – Non puoi restare qui.

– Senti un po' – disse Lorrest, entrando nel'appartamento e costringendola a indietreggiare, – perché non fai quello che le donne nella tua situazione dovrebbero fare? Mi lasci entrare e mi medichi la ferita e fingi di essere dispiaciuta per me, e senza che io me ne accorga mandi un segnale segreto a Vekrynn.

– È impossibile, e lo sai.

– Si, non sono stupido. – Lorrest passò in cucina e si girò a guardarla, e lei vide la sofferenza che aveva in viso. L'uomo slacciò il cappotto, sfilò il braccio sinistro dalla manica con attenzione estrema, getto il cappotto su. uno sgabello.

– Non credi di dare troppe cose per scontate? – chiese Gretana.

– Sinceramente, no. – Quando Lorrest si tolse la giacca e cominciò a sbottonare la camicia, il suo sorriso si mutò in una smorfia. – Se tu fossi la protezionista convinta che credi di essere, mi avresti già denunciato al Custode, e io non sarei arrivato vivo fin qui.

– Vedo. – Il senso di responsabilità di Gretana crebbe. Sino a quel momento, l'avevano tormentata solo presagi infausti; ma adesso aveva la conferma che, con un unico sbaglio, aveva influenzato una serie di eventi per lei incomprensibili in silenzio, restò a guardare Lorrest che si toglieva la camicia. Il suo braccio sinistro era orribilmente ferito; nella zona compresa

tra gomito e spalla, aveva l’aspetto di marmo nero con venature verdi.

Quel colore innaturale si estendeva al fianco sinistro, a indicare che anche lì i muscoli erano stati lacerati dall'impatto che aveva procurato ferite tanto spettacolari al braccio.

– È una ferita seria! – esclamò Gretana. – Cos'è successo?

– Un gruppo di uomini dell'Ufficio sono venuti a cercarmi al mio hotel, e per scappare mi sono lanciato su una struttura in acciaio; Poi ho fatto qualcosa che non si dovrebbe mai fare in una situazione del genere. Sono caduto.

Gretana, da mollaniana a mollaniano, soppesò la storia. – Sei salito su un edificio molto alto?

– Erano armati. Dovevo fuggire.

Lei sospiro, esasperata. – Sostieni ancora che il Custode potrebbe farti del male?

– Farmi del male? – Lorrest si mise a riflettere. – Per ora, Vekrynn farà anche l’impossibile per assicurarsi che non mi succeda niente, perché so qualcosa che gli occorre sapere; però, se otterrà l'informazione, mi farà del male, questo è certo. Il male che si può fare a una formica schiacciandola con la scarpa.

– Ridicolo – sbottò Gretana. – Non hai intenzione di curarti quel braccio?

– Potresti prepararmi una stecca? – Se accetto, mi prometti di andartene? e

– Andarmene? – Lorrest parve soppesare l'idea. – Per te, tesoro, me ne andrei da questo pianeta. Non devi fare altro che dirmi dove...

– Scordatelo! – L'ira prese il posto delle paure di Gretana. Perché la gente come te non ascolta mai la voce della ragione?

Con sua sorpresa, Lorrest uscì in quello che poteva essere un sorriso di vero piacere. – Credo che tu ti stia trasformando in un animale politico – disse tranquillamente. – Il primo grosso ostacolo e accorgersi che nessuno degli avversari riesce a vedere ciò che è ovvio. Superata questa fase, comunque, si arriva al secondo ostacolo, che è ancora più grosso: cosa fare con tutte quelle persone che non vedono l'ovvio? Puoi decidere di dimostrare che tu hai ragione e loro hanno torto, però è una cosa che potrebbe richiedere un sacco di tempo, e alla fine, indovina un po'?, quelli ancora non riescono a vedere quanto tu hai spiegato con tanta chiarezza. Il che ti porta a una soluzione ben collaudata: fare in modo che non vedano più niente del tutto.

– Tu credi di sapere tutto disse Gretana. Estremamente consapevole che si trattava di una risposta prevedibile e inutile, il tipo di frase capace di scatenare una delle mostruose risate di Lorrest, si avvicinò a un cassetto e ne tolse una stuoina di bambù. – Questa va bene?

– Può andare, se me lo arrotoli attorno al braccio e mi prepari il bendaggio. Lo sapevo che mi avresti aiutato.

– Non ti sto affatto aiutando. Voglio solo che tu te ne vada da qui. – Non fingere di essere insensibile.

– Lo sai che sono stata alla Stazione Ventitré? Per fare rapporto sulla tua presenza?

Lorrest si guardò attorno nell'appartamento a occhi socchiusi. Cosa hanno detto? –

– Niente. Non sono riuscita a fare rapporto.

– Oh? E perché?

Gretana esito, si chiese perche si stesse ulteriormente compromettendo. – Ho portato con me un terrestre, il che ha scatenato un certo caos. – Hai portato un... – Le spalle di Lorrest ebbero un sussulto preliminare. L'uomo sedette sullo sgabello più vicino, col viso che già cominciava a imporporarsi. – Fantastico. Scommetto che Vekrynn non è rimasto troppo soddisfatto.

– Era furioso. – Gretana, nonostante tutto, sorrise, sollevata dalla reazione di Lorrest. Mentre imbottiva lo stuoino di cotone e glielo arrotolava attorno al braccio, gli raccontò di aver visto Denny Hargate al punto nodale e di averlo teletrasportato alla Stazione 2.3, spinta dall'istinto. Si accorse che l'espressione divertita scomparve dal volto di Lorrest quando gli narrò gli avvenimenti successivi. Quand'ebbe terminato di parlare, il viso dell'uomo era di una solennità pensosa.

– Questo Hargate ti piaceva, a quanto capisco – disse Lorrest.

– È l'essere più sarcastico e irascibile che abbia mai conosciuto, ma credo proprio di ammirarlo, in un certo senso. Sai, prima di lasciare Mollan un'idea del genere mi sarebbe parsa grottesca.

Lorrest le scoccò un sorriso ambiguo. – Be', la cosa che devi tenere presente e che la prima volta che l'hai visto stava cercando di uccidersi.

– Sì, ho capito subito che... – Gretana s'interruppe, improvvisamente insospettita. – Cosa stai cercando di dirmi?

– Sto dicendo che hai quasi fatto un favore a Hargate. Voleva morire, per cui quando Vekrynn ha... ehm... provveduto a lui, ha fatto solo ciò che

Hargate desiderava.

– Basta! – Gretana gettò le forbici sul tavolo; scivolarono sulla superficie con uno stridio metallico.

– Non intendo ascoltare discorsi del genere.

– Scusa. Volevo solo evitarti sensi di colpa.

– Siamo – alle solite. Tu continui a sostenere che il Custode Vekrynn e un – Cercò di uscire in una risata sprezzante, ma il suono che la sua bocca emise fu una specie di singhiozzo, il che aumentò la sua ira e frustrazione.

– Perche non ho detto all'Ufficio che ti trovi qui?

– C'è un solo motivo possibile – rispose dolcemente Lorrest. – In cuor tuo, non lo desideravi veramente. Se fossi stata decisa a tradirmi, niente ti avrebbe fermata. Pensaci.

– Ci sto pensando. – Gretana fece lo sforzo di soffocare le proprie emozioni, certa che freddezza e autocontrollo fossero le anni migliori contro la provocazione. – Voglio che tu te ne vada di qui e non ti faccia mai più vedere.

– Cosi sia – disse Lorrest, apparentemente indifferente. Infilo il braccio ferito nella manica della camicia con qualche difficoltà e cominciò ad allacciare i bottoni. Gretana, rifiutandosi d'aiutarlo, passò nel’altra stanza c spense il televisore. Di colpo, e in modo del tutto imprevisto, cedette al desiderio di stabilire una volta per sempre che l’indesiderato ospite si comportava in modo illogico.

– Dimmi soltanto una cosa esclamò, tornando sulla soglia della cucina. – A Il Custode Vekrynn ha tutto ciò che la società mollaniana possa offrire, ricchezza, potere, onori, privilegi. Perché dovrebbe abbassarsi a diventare il tipo di persona che sostieni tu? Cosa ci guadagnerebbe? Sai darmi anche un solo miserabile motivo?

– Purtroppo, no – rispose Lorrest, afferrando la giacca. – È un megalomane assoluto, ovviamente... Ma limitarsi a dire che qualcuno e pazzo non significa analizzare i suoi motivi.

Gretana aggrottò la fronte. – Tu dici che lui è pazzo?

– Non è ovvio? Prendi il suo grande progetto, il famoso taccuino d'appunti. Lo sai che ha assorbito i nastri dei sommari delle deposizioni di tutti gli osservatori che l'Ufficio ha mandato su Terra?

– E con ciò?

– È una cosa impossibile, bambina. – Lorrest fece una pausa, smorzò il

tono didattico che prediligeva nel dare informazioni. – Esiste un limite al numero di nastri cerebrali che il cervello e in grado di assorbire., In genere, la media è di mille nastri, e persone eccezionalmente dotate possono assorbirne tre o quattromila, ma Vekrynn si è imbottito perlomeno di centomila nastri. Un decimo di milione, Gretana. Non credo che la cosa provochi danni, non più di quanto si possa danneggiare un secchio riempiendolo oltre la sua capacità, però è un'indicazione molto precisa della considerazione che Vekrynn nutre per il proprio. intelletto. Soffre del complesso della divinità, direi.

Gretana si trovò alle prese con concetti sconosciuti. – Anche se ciò che dici è vero, non fa di lui un assassino. – No? Forse, quello che per noi e omicidio, per lui è solo l’eliminazione giustificabilissima di un insetto. Ti sto dicendo, Gretana, che il tuo amico Hargate era troppo d’impiccio perché lui l’abbia lasciato in vita.

– Sei un bugiardo.

– Sei andata con lui su Cialth? L'hai visto sistemato in una casa di riposo per terrestri malati?

– No. Ti ho detto che Vekrynn cercava di proteggermi. Prima siamo andati su una stazione abbandonata dell'Ufficio, poi ci siamo lasciarti.

Lorrest, che stava indossando la camicia, si bloccò. – Una stazione abbandonata? Era piena di luce e calda? Luce e caldo da per tutto, e giallo e arancione, con una specie di foresta di strani alberi attorno? Gretana annui. – La descrizione corrisponde.

– Dev'essere Branie IV. C'era un centro d'osservazione per una delle civiltà umane che abbiamo lasciato crepare circa sei secoli fa. Se Vekrynn ha abbandonato il tuo amico lì, il caldo l'avrà ucciso nel giro di un giorno, ma non credo che sia andata così. Branie IV possiede ottimi nodi stabili, e molti viaggiatori lo usano come punto di passaggio. Vekrynn verrebbe a trovarsi in una posizione maledettamente imbarazzante se qualcuno si imbattesse nel cadavere essiccato del signor Hargate, membro di questa parrocchia, defunto su una sedia a rotelle. L'avrà portato da un'altra parte, ma sfortunatamente, soprattutto per Hargate, non possiamo sapere dove.

– Sbagliato! – Gretana era trionfante, ansiosa di spingere Lorrest nella trappola creata dalle sue stesse mani. – Sono tornata indietro, per cercare di sistemare le cose con Vekrynn.

– Allora volevi veramente denunciarmi.

– Naturalmente. – Soddisfatta, la ragazza sostenne lo sguardo di Lorrest. – Quando sono arrivata, però, non c'era nessuno, e ho pensato che fosse troppo tardi. Prima di decidere cosa fare, sono andata a dare un'occhiata alla foresta di alberi trasparenti, mi è parso di udire voci, e mi sono girata. Ho fatto appena in tempo a vedere Vekrynn e Denny che partivano.

– Per Cialth?

– Per dove, se no?

– Non so. – Lorrest era pensoso. – Com'era la mnemocurva? Gretana esitò un attimo; poi, sfruttando il talento mollaniano per un tipo particolare di matematica, traccio, una copia esatta del gesto fatto da Vekrynn mentre partiva con Hargate.

– Non era Cialth – disse Lorrest, enfaticamente..

– Come lo sai? – chiese Gretana. – Non potrai certo conoscere a memoria tutti gli indirizzi reciproci di quel settore.

– No, però conosco la forma generale che assumono. Senti qui. Rinunciando al tentativo di indossare la giacca, Lorrest la mise giù e improvviso una lezione sulla topografia descrittiva usata per il sistema rnollaniano di trasferimento. Come vedi – concluse – Vekrynn ha portato il tuo amico chissà dove, ma non a Cialth. Fammi rivedere la curva.

Riluttante, di nuovo con la sensazione di essere manipolata, Gretana prese lentamente a ricreare il simbolo con la destra. In tutta la sua esistenza, aveva usato solo una dozzina circa di indirizzi spaziali, e le erano sempre parsi un insieme arbitrario di elementi matematici. L'atteggiamento di Lorrest, il considerare tutti gli parte di un sistema unificato e riuscire a predire i rapporti fra loro esistenti, era talmente superiore al suo da apparire ingiusto. Chi decide queste cose? si chiese, completando la curva. Chi insegna a una persona il piacere di sfruttare e ampliare la propria mente, mentre ad altre viene permesso di… – Non èi nemmeno nel settore umano!

Lorrest abbandonò lungo il fianco il braccio ferito e si mise a passeggiare in cucina. – Per qualche motivo; Vekrynn ha abbandonato il tuo amico,il tuo terrestre irascibile, all'incirca... vediamo... all'incirca duecento anni luce all'in terno del settore attatoriano. Dev'esserci un pianeta di tipo uno che nessun mollaniano ha mai nemmeno visto... Ma come ha fatto il vecchio Vekrynn a scoprirlo? E perché? Perche avrebbe dovuto...?

– Sono lieta che tu te lo chieda – l'interruppe Gretana. – Continui a erigere queste accuse assurde contro il Custode, senza la minima prova, e

pretendi che io ti creda. Be', io continuo a non crederti, e tu devi sempre andartene. Forza! Raccolse la giacca di Lorrest, gliela porse. Lorrest, obbediente, infilo le braccia nella maniche e si lascio aggiustare la giacca sulla schiena, gesto che stranamente lo fece somigliare a un bambino, nonostante le dimensioni del suo fisico.

– Il punto delle prove e molto importante, e sono felice che tu l’abbia sollevato – disse lui girandosi a guardarla. – Non so perché, ma ormai l'idea di farti capire la verità mi ossessiona. Forse solo perche si tratta di un'impresa colossale. In ogni caso, ho trovato il modo di fornirti tutte le prove che vuoi.

– Come? – Tramite Denny Hargate, ovviamente. Lo troverò e lo riporterò su Terra. Con ogni probabilità, sarà già morto, ma se e ancora vivo potrà testimoniare di persona. In entrambi i oasi, avrai le tue prove.

Lei chiuse gli orchi un attimo, esasperata. – Stai diventando ridicolo.

– Non liquidare l'idea così in fretta – ribatte Lorrest. – Devi solo dirmi dove si trova il nodo dell’Ufficio sulla costa est, le io ti prometto di riportarti Hargate. Perché scuoti la testa?

– Ce la metti tutta – disse lei, usando una tipica espressione terrestre – ma io non parlo. Ho già tradito Vekrynn una volta, e non ho intenzione di rifarlo.

– Credevo avessimo stabilito che d'ora in poi sarai fedele all'Aiuto Concreto.

– È. il nome del vostro gruppo Aiuto Concreto?

– Sì. Pero non è abbastanza sinistro per la propaganda dell'Ufficio, e cosi ci chiamano AC. Ma è proprio questo che stiamo facendo su Terra, Gretana. Diamo a questa gente l'aiuto concreto di cui hanno bisogno.

– Sabotando la colonia spaziale?

– Cera un ottimo motivo per farlo – disse Lorrest. – Rientrava nel piano.

– Oh, sì. Il piano che tu non puoi divulgare, ma di cui tutti su questo mondo si accorgeranno quando sarà completato. – Gretana, sempre decisa a mostrarsi distaccata, ebbe un sorriso freddo. Non hai proprio idea di quanto suoni pazzesco quello che dici... E poi continui a chiedere tutto senza offrire nulla in cambio.

– Solo per il tuo bene. – Lorrest raggiunse l’estremità opposta della cucina, restò per un attimo a fissare la finestra; quando si girò, il suo viso era preoccupato. – Posso fidarmi di te, Gretana? Potrò dimostrare a Vekrynn che non sono un'idiota, penso lei, nascondendo la vampata d'eccitazione. Devo stare attenta a non sembrare troppo interessata...

– Credevo di essere io la specialista di dialoghi cretini – disse. Conosci qualcuno disposto ad ammettere di non essere degno di fede?

– Stai proprio imparando.– ribatté Lorrest, e la sua voce si smorzò. – Noi stiamo...

– Sì?

L'uomo fece un tentativo poco convincente di sorridere. – Stiamo per distruggere la Luna.

A Gretana non era mai piaciuto il brandy liscio, ma lo shock che dava alla sua lingua era stranamente confortante, un legame sensuale col mondo di tutti giorni. Sorseggiò il liquore a più riprese, senza staccare gli occhi da Lorrest. Il mollaniano aveva infilato il braccio sinistro nella giacca appena sopra il primo bottone, improvvisando una fascia, e adesso era seduto a tavola. Aveva bevuto un solo sorso e picchiettava con l'unghia sull'orlo del bicchiere, producendo suoni acuti che trasformavano la superficie del brandy in un oscilloscopio di cerchi dalla vita brevissima. La sua espressione era un insieme di stanchezza ed esultanza.

– Siamo molto fortunati, su

Mollan, a non esserci mai ammalati di religione – disse – però soffriamo di carenze linguistiche. Insomma, la parola che stai cercando è blasfemo... Hai la sensazione che ciò che stiamo per fare sia una bestemmia, però, dato che sei una mollaniana atea, non trovi l'espressione adatta.

– Me ne vengono in mente altre, tutte adatte – ribatte Gretana. Che te ne pare di folle, insensato, demenziale...?

– Non te la cavi molto bene. Più o meno significano tutte la stessa cosa, e non esprimono la tua sensazione viscerale che sia terribilmente sbagliato che dei semplici esseri umani osino modificare il Grande Schema.

– Allora, va bene inattuabile? O improbabile?

– Il piano è attuabile, anche con le limitate risorse dell'AC. – Il tono di Lorrest si era fatto più sicuro.

– C'è un piccolo pianeta in questo sistema che si chiama Cerere e ha un diametro di circa settecento chilometri. Saprai, immagino, che è scomparso.

– Sì, ma... Cosa c'entra con la Luna?,

– Abbiamo installato su Cerere una serie di unità di trasferimento di massa e l'abbiamo fatto deviare dall'orbita. Adesso è in rotta verso la Luna,

con un'accelerazione continua, e fra due giorni ci sarà una collisione tremenda.

Nella mente di Gretana si affollarono obiezioni, a rafforzare la sua incredulità istintiva per ciò che aveva udito. – Non capisco. La televisione dice che Cerere non e più visibile, ma se è stato semplicemente spostato...

– L'abbiamo schermate. Schermi ottici, magnetici, gravitazionali, tutti gli schermi possibili, per impedire all'Ufficio di colpirlo coi deflettori quando capiranno cosa succede.

– Lo troveranno – disse, con una sicurezza che nasceva dalla fede nell’onnipotenza del Custode Vekrynn, non da un'analisi dei problemi tecnici.

– Senz'altro – concesse Lorrest.

– L’Ufficio ne individuerà col computer la posizione approssimativa, poi troveranno il modo di disattivare i nostri schermi e rendere visibile l’asteroide, ma a quel punto Cerere sarà già vicino alla Luna, e abbiamo preso misure per impedire che i loro deflettori servano a qualcosa. Nessuno fermerà i fuochi artificiali.

– Non posso immaginare che la Luna vada in pezzi.

– Non succederà immediatamente. – Lorrest parlava col tono di chi spieghi un insignificante processo meccanico. – Non sarà una collisione frontale. Dobbiamo soltanto tirare un diretto alla Luna con un angolo calcolato al millesimo, per accelerare la sua rotazione. Di molto. La rotazione scatenerà tensioni gravitazionali sulla Luna e la ridurrà a pezzi, e i pezzi continueranno a ruotare e a dividersi in frammenti più piccoli. Secondo i nostri calcoli, il risultato finale sarà uno sciame di corpi minuscoli disseminati nell’orbita lunare. Tutte le forze del secondo e terzo ordine verranno neutralizzate quasi completamente, specialmente la gravità, ed è per questo che abbiamo dovuto far evacuare la colonia di Aristotele. I punti di Lagrange non esisteranno più, e per un po' su Terra ci sarà già abbastanza caos senza che ci si debba preoccupare di una colonia spaziale scomparsa nello spazio.

– Che tipo di caos?

– Be', per esempio, non ci saranno più marce lunari. Bisognerà rinunciare a tutti i metodi per trarre energia dalle marce, le linee costiere cambieranno, certi porti importanti scompariranno. Gretana uscì in una risata incerta.

– Aiuto Concreto!

– E dopo aver dimostrato in modo tanto spettacolare che esistiamo e

facciamo sul serio, usciremo allo scoperto. Metteremo navi in orbita attorno a Terra, prenderemo contatti diretti coi capi di stato, daremo una mano a stabilizzare la situazione mondiale finché non appariranno le nuove generazioni di terrestri, le generazioni che non avranno programmi genetici distorti. – Lorrest alzò il bicchiere, come a proporre un brindisi. – Sei fortunata, Gretana. Stai per assistere alla nascita di un nuovo mondo.

– E quanti degli che vivono attualmente sul pianeta saranno sfortunati!

Lorrest fece una smorfia. – Sarebbe a dire?

– Il periodo di Lo shock culturale... La diminuzione di risorse energetiche... l'interruzione dei trasporti via mare... Quanti terrestri dovranno morire?

– Non puoi guardare la cosa solamente da questa prospettiva – rispose Lorrest, con tono impaziente.

– Se non facciamo subito qualche cosa, moriranno, senz'altro tutti, prima o poi. Prima se vuoi la mia opinione.

– E se non volessi la tua opinione? – Gretana non alzò la voce. – Se non ti ritenessi affatto un'autorità?.

Lorrest sbatté il bicchiere sul tavolo rovesciò un po' di brandy.

– Ho capito. Non vuoi dirmi dove si trova il punto nodale.

– Non ho mai detto che lo avrei fatto.

. – Stai imparando per davvero, eh? – Lorrest si alzò. Il suo viso si indurì come già era successo un'altra volta, perse ogni traccia d'amabilità. – E adesso? Farai un salto alla Stazione Ventitré, per denunciarmi a Vekrynn?

–.No, sono pronta a tenere tutto per me, basta che tu non ti faccia più vedere – disse Gretana; e, per rendere più convincente la bugia, aggiunse: – D'altronde, non ho nessuna intenzione di farmi seguire e portarti al nodo.

– Siamo arrivati allo stesso punto l'altra volta – ribatte Lorrest, infilando la destra nella tasca della giacca – ma oggi la situazione è più urgente. Ho bisogno di sapere dov'è il nodo, e tu me lo dirai;

Gretana si alzò a fronteggiarlo, turbata e apprensiva, ma non del tutto convinta dalla minaccia. Stava ancora pensando a una risposta, quando dalla direzione del corridoio esterno giunse un rimbombo violento (per metà un'esplosione, per metà un suono elettronico), e un piccolo oggetto metallico apparve sul parquet tra la sala da pranzo e la cucina. Senza fiato, stravolta dalla certezza che si trattasse di una granata sul punto di esplodere, Gretana indietreggiò di scatto, andò a sbattere contro il tavolo, e stava per fuggire

quando identificò l'oggetto: era il catenaccio principale; della porta d'ingresso. Nello stesso istante, un uomo dal corpo tozzo, con occhi pallidi e sporgenti e una bocca enorme curva all'ingiù, irruppe nella stanza. Aveva in mano un'arma che sembrava una pistola laser.

– Nessuno si muova – ordinò con voce rauca. – Non muovetevi.

Gretana costrinse il proprio apparato vocale a formulare suoni remoti. – Cosa volete?

– Chiudi il becco. – L'intruso la studiò un attimo, indifferente, gli occhi freddi come quelli di un pesce, e spostò l'attenzione su Lorrest. – Le mani, amico. Alzale.

– Volentieri. – Imperturbabile,

Lorrest alzò la destra quasi al soffitto, e chiese in tono distratto: – Ti spiacerebbe spiegarci cosa vuoi? L'uomo tozzo gesticolò con la pistola; – Tira su l'altra mano.. Lorrest gli rivolse un sorriso di scusa. – Sarei lieto di farlo, ma ho un braccio rotto. Di solito non me ne vado in giro a fare l'imitazione di Napoleone.

– Sarà meglio che tu resti perfettamente immobile – disse l'uomo.

– Se ti sposti di un millimetro, ti carbonizzo il braccio.

Tenendo «la pistola puntata su Forrest, si frugò nella tasca del soprabito con l'altra mano e ne estrasse un oggetto che somigliava a un esposimetro. Lo puntò su Lorrest e lo mosse in su e in giù. Gretana lo osservava con un senso d'allarme sempre più forte di secondo in secondo. Violenza e crimine erano comuni in tutto il paese, ma che lei e Lorrest cadessero vittime di un delinquente proprio in quel momento era una coincidenza eccessiva; e l'intruso disponeva di strumenti eccezionalmente sofisticati.

Quindi, probabilmente era al servi zio dell'Ufficio di Custodia, più o meno in qualità di *bounty killer*; ma che altro si poteva dedurre?

– Non hai proprio addosso niente, come dicevano. – L'uomo rimise via l'apparecchio. – Hai un cappotto?

Lorrest annuì in direzione della cucina. – È di lì.

– Lo prenderò io mentre usciamo. Tu stammi davanti.

Lorrest fece un passo verso la cucina, ma si fermò direttamente sotto il tubo al neon. Ombre innaturali si muovevano sul suo viso. – La donna non sa niente di me. Non mi ha mai visto.

– Non ha mai visto nemmeno me. – L'uomo tomo guardo Gretana,e per la prima volta ci fu un guizzo d'animazione nei suoi occhi, una porta che si

apriva in fondo a un lungo corridoio buio della sua mente. La ragazza vide la pistola puntarsi su di lei. Il movimento sembrava rallentare a ogni grado di rotazione, ma era un effetto soggettivo: una voce esilissima, triste, l'aveva avvertita che la sua vita stava per terminare, che era sull'orlo dell'oblio finale, e la sua mente aveva reagito aggrappandosi all'ultimo momento che restava, ampliandolo, abbandonandolo con riluttanza di

In quello stato criogenico di percezione, vide con chiarezza mostruosa tutto ciò che accadde: Lorrest che protendeva la mano, staccava il tubo al neon dal supporto, e, trasformandolo in una lancia di vetro lunga due metri, lo scagliava con tutta la sua forza sul viso dell'uomo tozzo. ll vetro lo colpi al naso, si frantumò in tanti minuscoli pugnali che gli trafissero gli occhi, poi si spezzò ancora sotto l'impeto di Lorrest, causandogli altre orribili ferite. L'uomo cadde a terra, uggiolando, e l'arma si punto su Lorrest. Stringendo nella mano rossa di sangue ciò che restava del tubo, Lorrest si chinò sull'uomo, a finirlo. Gretana si girò, corse in camera da letto; l'uggiolìo si spense all'improvviso.

La morte è vera! Un urlo silenzioso nella testa di lei., Ho visto un macellaio all'opera, e ho fiutato l'odore del sangue..

– Gretana!– Lorrest era apparso sulla soglia, e anche alla luce debole che filtrava dall'altra stanza era ovvio che la sua destra era bagnata e rosa. – Basta coi giochetti. Adesso mi dirai dove si trova il nodo.

– Non posso. Non posso.

– Pensaci. – L'uomo avanzò verso. di lei, protendendo la mano che era bagnata e rossa, il viso ridotto a una maschera inumana. Pensaci.

– Vicino a Carsewell, New York – si udì sussurrate, mentre cercava di schivare la mano. – Su una collina, Cotter's Edge, a ovest del centro residenziale Greenways.

– Grazie. – Lorrest lasciò la stanza, e pochi secondi dopo lei senti correre l'acqua in bagno. Seppellì il viso nel cuscino, tentò di soffocare il caleidoscopio atroce dietro le palpebre; aspetto il rumore che le dicesse che Lorrest se n'era andato. Ci fu un breve silenzio e poi, con la velocità imprevedibile di un rettile all'attacco, qualcosa di caldo e morbido le cadde sulle gambe. Gretana balzò in piedi con un gemito di panico: Lorrest era tornato in camera da letto e aveva gettato sul letto uno dei suoi cappotti.

– Avanti – disse lui, secco. Andiamo.

Lei alzò la mano, ad allontanarlo simbolicamente da sé. – Andiamo?

Devo venire con te?

– Cosa ti aspettavi? Se un uomo mi ha rintracciato qui, anche altri possono farlo, e credimi, proprio non avresti modo di evitare di confessare dove sono finito. D'altronde, non vorrai dividere l'appartamento con un cadavere, specialmente se dovesse arrivare la polizia.

– Sei tu l'assassino. Tu!

– Nella nostra situazione, la cosa ha un'importanza relativa. E poi, tu mi occorri come garanzia.

– Non capisco – disse Gretana, scostando il cappotto con una mano che tremava.

– No? – Il sorriso di Lorrest era irriconoscibile. – Non mi fido più di te, Gretana. Sei stata troppo tempo su Terra. L'unico modo per essere sicuro che la posizione del nodo sia esatta è portarti con me. Se lo e, potrai curviamo alla Stazione Ventitré, che in ogni caso sarebbe il posto più sicuro per te, e raccontare tutto quello che sai al Custode. Forse ti offrirà una vacanza.

Gretana scavò più a fondo nelle proprie risorse, trovò la forza di una frase di sfida. – Forse poi la offrirà a te.

– Prima dovrebbe. trovarmi, e la galassia è un posto sterminato. – Lorrest piegò la testa, puntò lo sguardo in direzione della Luna invisibile. – E fra due giorni, tutto ciò che il Custode può fare non avrà più alcuna importanza.

17

L'animale stava scrutando Hargate da un giorno intero.

Il corpo era lungo quasi un metro, possedeva chiazze asimmetriche grigioverdi che lo mimetizzavano in modo perfetto, tanto che Hargate non riusciva ancora a decidere se somigliasse a un castoro oppure a un lupo. identica era la sua incertezza sulle intenzioni della creatura. Risvegliandosi da un sonnellino, notava magari una zolla d'erba a pochi passi di distanza; e, mentre cercava di decidere se l’erba era li anche prima, la zolla apriva un occhio grigioverde, a informarlo che la sorveglianza era continua.

Urlare qualche imprecazione e agitare le braccia bastava di solito a far allontanare la creatura, che indietreggiava con un rimprovero muto negli occhi; e lui restava a chiedersi se l’animale fosse spinto dall’amicizia, dalla curiosità, o dalla fame. La terza ipotesi gli sembrava la più probabile, ed era estremamente irrequieto all’idea di ciò che poteva succedere col calare delle tenebre.

Dopo che Vekrynn l’aveva abbandonato lì la sera prima, Hargate si era rassegnato, anzi si era quasi riconciliato, alla prospettiva di morire di freddo, sottola luce intensissima di stelle aliene. Sarebbe stata una morte più dignitosa ed esotica di quanto avesse mai immaginato, anche nei mesi trascorsi su Aristotele; ma la notte era rimasta tiepida, e all'alba le sue condizioni fisiche erano relativamente buone. Probabilmente, i medicinali e tutta la terapia mollaniana gli stavano dando una mano, perché il secondo giorno, a parte qualche sdoppiamento di visione e gli occasionali formicolii alle gambe, l'unica cosa che gli desse veramente fastidio era la fame... e le attenzioni del quadrupede alieno.

A metà pomeriggio, gli parve che la creatura, che aveva battezzato caslupo, si facesse più audace e insistente nei suoi approcci; tra un po', non sarebbe più bastato qualche urlo osceno a spaventarla. Cercando di non perdere di vista il nemico che avanzava con cautela nell’erba, fece l’inventario delle risorse disponibili. La debolezza delle braccia gli proibiva l'uso di clave o proiettili, ma c'era la possibilità, estraendo un po' di elettrolito dalle batterie della sedia, di ottenere qualcosa di simile a un'arma. Un grosso inconveniente, purtroppo, era il fatto di non avere alcun contenitore da usare

per lanciare l’acido. Hargate studiò l’ambiente, fermò lo sguardo sul gruppo di alberi simili a palme, lontani duecento metri circa. Potevano essere tanto identici alle palme terrestri da produrre grosse noci dal guscio sottile? Non aveva idea di quanto la cosa fosse probabile, ma certo non poteva permettersi di ignorare la possibilità di trovare in un colpo solo una fonte di armi e di cibo.

Per lo meno, non voglio più morire, pensò, ironicamente divertito. Vekrynn mi ha fatto capire che essere morti non è la cosa migliore di questa vita.

Accese il motore e, con cautela, mosse leggermente la leva di guida. La sedia ebbe un sobbalzo riluttante; facendo forza sulle ruote, riuscì a farla uscire dai solchi che aveva scavato nel terreno muschioso. Lanciò un'occhiata trionfante al caslupo e lo vide indietreggiare lentamente, con espressione attenta.

Non credevi che potessi muovermi, eh? Be', amico caslupo, con un po' di fortuna, vedrai che questa non è niente di fronte all'altra sorpresa che ti aspetta. Con un sorriso cattivo, Hargate continuò a procedere verso gli alberi, aiutato da una leggera pendenza del suolo.

– Non andartene – disse una voce d'uomo alle sue spalle. Dobbiamo parlare di diverse cose. Senza fiato, Hargate girò la sedia e vide che un uomo molto alto, dai capelli corvini, si era materializzato nel punto dov'era scomparso Vekrynn. Aveva il braccio sinistro infilato di traverso sotto il cappotto grigio, e nella destra stringeva una normalissima borsina di plastica dai colori sgargianti, assolutamente assurda nell'ambiente alieno. Apparentemente, era un terrestre, visto che non possedeva il cranio estremamente largo che Hargate aveva notato in Vekrynn e in altri mollaniani; ma il fatto che sapesse curviare era significativo, e forse potenzialmente pericoloso. Vekrynn aveva mandato qualcuno a completare il lavoro per lui?

– Forse sono troppo occupato per parlare – disse, cercando di assumere un tono secco. – Chi sei?

– Sono Lorrest tye Thralen.

– Questo non mi dice un accidente di niente.

Il sorriso dello sconosciuto era sorprendentemente fresco e simpatico. – Sono amico di Gretana e nemico del Custode Vekrynn. Cosi va meglio?

– Un po’. – Hargate vide sdoppiarsi l’immagine dell'uomo e, con uno

sforzo, riprese il controllo dei muscoli oculari. Si era persuaso di essere pronto a morire nel giro di poco tempo, con un mondo intero come tomba; ma, adesso che forse non era più necessario, poteva ammettere con se stesso quanto desiderasse vivere.

– Okay, devo dire che sono lieto di... – S'interruppe, deglutì: aveva avvertito un tremito nella propria voce. – Hai intenzione di restartene lì per sempre a sorridere?

– Scusa, scusa, scusa! – Lorrest s'incamminò verso di lui con esagerata deferenza. – Credevo che ormai fossi morto, ma per non correre rischi ho portato birra e Posso presumere che tu voglia accontentarti di un cibo tanto umile? Leggermente sconcertato, Hargate osservò in silenzio Lorrest che si toglieva il cappotto, lo stendeva a terra e vi versava sopra il contenuto della borsa di plastica. Oltre alle lattine di birra e ai panini, c'era una scatola di biscotti al cioccolato.

– Che meraviglia – disse Hargate. – Non so come, ma in un giorno solo mi è venuta una fame terribile.

Lorrest guardò il sole. – Sei qui da più di un giorno, amico. Un giorno terrestre, intendo. La rotazione di questo pianeta dev'essere molto lenta;

– Non ci ho pensato. – Hargate si guardò attorno, ricordando all'improvviso di essere lontanissimo da casa, e il suo sguardo si fermò sulla forma accucciata del caslupo, che era avanzato fino a una ventina di passi da loro. – Senti, sei armato?

– No. – Lorrest girò la testa, scrutò le montagne lontane, – Perché?

– Sono quasi sicuro che quella cosa voglia mangiarmi. – Hargate indico il caslupo. – Mi piacerebbe fargli un buco in corpo. Lorrest ghigno, divertito. – Gretana mi ha detto che sei un tipo duro, e comincio a capire cosa intendesse. – Spezzò un panino, ne appallottolò una parte e la lanciò all'animale. Il caslupo l'afferrò con le fauci, poi indietreggiò fino a scomparire.

– E bellissimo avere tanto cibo da poterne buttare un po' – borbottò Hargate. – Non dimenticarti che mi hanno lasciato qui a morire di fame.

– D'accordo, parliamone. Lorrest gli passò una lattina di birra e un panino. – Meglio ancora, parliamo di tutto. L'ora che seguì fu una delle più singolari dell'esistenza di Hargate. A livello personale, scoprì che era possibile rilassarsi e comunicare liberamente col mollaniano, nonostante le grosse differenze nei loro rispettivi passati. Conversavano in modo talmente

simile che Hargate sentì nascere subito un rapporto sincero, per quanto immaginasse che Lorrest si stesse servendo di tutta la sua diplomazia, ed era una sensazione piacevolissima. Sin dall'inizio, riuscì a bere la birra senza il minimo imbarazzo, anche se l'effervescenza del liquido aumentò il rigurgito dal naso, tanto che si trovò quasi subito col fazzoletto inzuppato.,A ogni crisi di Hargate, Lorrest, senza mettersi a fissarlo e senza fingere di non accorgersi di nulla, aspettava pazientemente che il discorso potesse riprendere. E la storia che il mollaniano raccontò passò come un'onda nella mente di Hargate, cancellando vecchi concetti, disponendo nuove idee in un ordine sconcertante.

– Proprio non riesco a capirlo disse a un certo punto. – La Luna è un altro mondo... Non riesco a immaginare di vederlo distrutto.

– Ormai è cosa fatta – lo assicuro. Lorrest., – Mancano meno di due giorni terrestri.

Hargate riflette su quell'affermazione incredibile. – E Vekrynn e l'Ufficio non possono fare mente per salvarla?

– Assolutamente niente, anche se lo capiranno solo quando sarà troppo tardi.

– Non ti seguo.

– Abbiamo previsto che localizzino, Cenere e, lo colpiscano coi deflettori, facendolo deviare dalla nuova rotta – disse Lorrest. – Ciò che Vekrynn non sa è che abbiamo avuto la fortuna di scoprire un nodo principale sulla superficie della Luna, nell'Oceano delle Tempeste. Abbiamo indirizzato Cerere esattamente sul nodo, e abbiamo messo una macchina speciale in quel punto, un generatore di campi conici. La macchina entrerà in funzione cinque minuti prima del momento previsto per l'impatto. Quando questo accadrà, Cerere verrà riportato sulla rotta precedente, e... Bum!

Hargate tentò di visualizzare le energie colossali necessarie per spostare un intero pianeta come fosse un sassolino. – Questa macchina, questo generatore di campi conici, è una specie di calamita potentissima?

– Sì, solo che ha l'effetto di modificare alcune disposizioni geometriche relative. Non so se riuscirei a spiegartelo.

– Non importa. Mi sono già imbottito il cervello di un sacco di cose nuove. Ma se la macchina funziona in modo tanto perfetto, come mai Vekrynn non ne usa una per spostare Cerere dall'orbita?

Lorrest gesticolò con una lattina di birra. – Non avrebbe ancoraggio. Se

montasse la macchina su una nave, sarebbe la nave a essere attratta verso Cerere, e non il contrano.

– Vedo. – I pensieri di Hargate tornarono al punto centrale, quello che gli riusciva più difficile conciliare con la sua visione del mondo. – Ma il fatto di polverizzare la Luna farà davvero tutta questa differenza? Gretana mi ha accennato che le forze del secondo e terzo ordine influenzano la materia vivente, però... I nostri corpi sono per due terzi acqua, per cui al massimo posso immaginare un leggero effetto di marea, forse, ma che altro?

Lorrest assunse un tono didattico. – Non liquidare così in fretta L’acqua, amico mio. La scienza mollaniana è enormemente più avanzata di quella terrestre, e sulla struttura dell'acqua stiamo ancora discutendo. Il legame tra idrogeno e ossigeno è talmente debole che un bicchiere d'acqua, per quanto possa sembrare semplice e stabile, e come un'unica molecola gigante che si ristruttura e ricostruisce di continuo.

Persino nell'acqua calda esistono cristalli di ghiaccio che si formano e fondono milioni di volte al secondo. L'acqua è flessibile e fragile in modo irripetibile, il che la rende la sostanza ideale per dare il via ai processi biologici, e credimi, sia la struttura dell'acqua sia le reazioni chimiche che in essa avvengono sono influenzate dalle forze cosmiche.

– Già. Se tu, che sei un essere adulto, avverti la presenza di queste forze, e probabile che c'influenzino – concesse Hargate. – Che sensazione dà sentire le linee di probabilità se il movimento dei pianeti e cose del genere?

– Odio servirmi di frasi fatte, ma come spiegare la vista a un...? – Lorrest fece una pausa, fisso Hargate. – Però non è esattamente il tuo caso, giusto? Da ragazzo, hai scoperto il punto nodale di Carsewell da solo, e hai capito che era un posto speciale. Che sensazioni ti dava?

– Hargate intuì l’impossibilità di descrivere. pienamente l’esperienza emotiva del suo primo incontro con Cotter's Edge. – Non mi sono sentito strattonato da nessun pianeta.

– Ma non è così. Senti, questo mondo non possiede lune, e non ci sono altri pianeti nel sistema. Non avverti differenze?

Hargate cercò di introiettare le proprie sensazioni, di individuare una fonte speciale di tranquillità, – Forse – disse, incapace di ammettere la sconfitta. – Credi che potrei imparare a curviare?

– Mi piacerebbe moltissimo scoprirlo. – Il viso di Lorrest, in uno dei suoi rapidi mutamenti d'espressione, divenne iroso. – Noi di Mollan siamo gli

unici, fra tutte le culture umane conosciute, a servirci della congruenza di simpatia per il viaggio interstellare. È quasi certo che tutte le altre razze possiedano questa capacità, almeno allo stato latente, ma uno dei pilastri della politica del nostro governo è evitare i contatti, non diffondere la conoscenza. Perche, capisci, succederebbe che diversi estranei arriverebbero su Mollan, a portare idee e atteggiamenti nuovi, a disturbare la pace del lungo pomeriggio di domenica. Un uomo come Vekrynn preferirebbe morire anziché affrontare cambiamenti, crescite, incertezze.

– Non credo che preferirebbe morire. – Hargate gli illustrò l'intuizione che il Custode avesse una paura patologica della morte.

– So che vorrebbe essere immortale, ma questo lascia ancora molte cose da spiegare. – Lorrest abbraccio con un gesto le pianure e le montagne, i laghi ei mari che avevano attorno. – Ad esempio, cosa facciamo qui, duecento anni luce all'interno di un settore non umano.?.– Su Mollan, nessun altro sa di questo mondo, e io non l'avrei mai trovato se Gretana non avesse visto la mnemocurva di Vekrynn. Perché viene qui?

– Forse é un posto che gli fa comodo per scaricare tutti i piantagrane.

– Forse, ma ne dubito.:– Lorrest si alzò, mettendo fine a quello strano picnic, e si guardò attorno con occhi che riflettevano il cielo.

– Guarda quel torrente.

Hargate puntò lo sguardo su un modesto corso d'acqua, a un centinaio di metri dal poggio dove avevano mangiato. – Cos'ha di particolare?

– Non ti sembra che quelle pietre siano messe lì apposta per guadare?

Hargate bestemmiò, accorgendosi che in tutte le ore passate a scrutare la stessa scena non aveva notato le prove chiarissime di un'interferenza umana con l'ambiente. – E dove porterebbero?

– C'e un solo modo per scoprirlo. Andiamo. – Senza esitazioni,

Lorrest afferrò con la destra lo schienale della sedia di Hargate e cominciò a spingere. – Hargate si aspettava che il mollaniano lo lasciasse in riva al torrente e guadasse da solo; invece, giunti davanti all'acqua, Lorrest gli sì portò a fianco, afferrò la sedia a rotelle col braccio destro e la sollevò da terra. Quattro lunghi passi portarono i due uomini e la macchina sull'altra riva, in altrettanti secondi.

Colpito dalla dimostrazione di forza, Hargate disse: – La prossima volta, abbi la gentilezza di chiedere il mio permesso.

– La prossima volta potrei gettarti in acqua. – Lorrest si rimise dietro la

sedia, la spinse in direzione di una zona boscosa lontana all'incirca un chilometro.

– Cosa speri di scoprire?

– Non ne ho idea – rispose il mollaniano. – Possiamo solo dedurre che, quando ha scelto questo posto, il vecchio Vekrynn aveva una cosa in mente. La segretezza. La privacy. E quegli alberi sono il nascondiglio! migliore di tutta la zona.

– Stai sprecando tempo – sbuffò Hargate..Lo ripete più di una volta, mentre la sedia sobbalzava e si scuoteva sul terreno irregolare; fra una lamentela e l'altra,. continuò a bestemmiare e a tirare manate alle piccole creature alate che si alzavano dall'erba smossa.

– Sono lieto di trovare qualcun altro che non ama gli insetti – disse Lorrest, a un certo punto. – Su Mollan non esistono. All'impollinazione provvedono quasi esclusivamente gli uccelli. I nostri fiori sono tutti bianchi, come gli uccelli, e imitano i cinguettii per farsi notare. Per noi è stato un vero colpo scoprire quanti tipi di fiori avete su Terra.

– Risparmiati la lezione di botanica. Non m'interessa. – Hargate usò i freni, nel tentativo inutile di bloccare la sedia. – Se tu vuoi avventurarti tra quegli alberi e correre il rischio di farti. mangiare il sedere da qualche mostro, mi sta bene, però esigo che mi lasci all'aperto, dove almeno potrò vedere cosa...

La sua voce svanì nel nulla quando lo spostamento della parallasse provocato dal rapido avanzare della sedia aprì una prospettiva nuova fra gli alberi: in fondo, qualcosa di grosso, qualcosa che sembrava possedere una superficie d'oro, rifletteva la luce del sole. I piani curvi dell'oggetto avevano una luminosità morbida. Prima che Hargate potesse annunciare la sua scoperta, Lorrest, che adesso ansimava per lo sforzo, esalò un grugnito soddisfatto.– Vekrynn ha sempre avuto un debole per tutto ciò che brilla disse. – Non gli e nemmeno venuto in mente di mimetizzare aereo.

– Come mai sei così sicuro che sia un aereo? – Il posto non e troppo adatto ai sottomarini, mon ami, Diamo un occhiata da vicino.

Spinto verso la macchina, Hargate vide che effettivamente si trattava di un apparecchio destinato a volare, anche se le ali sistemate al centro sembravano troppo piccole rispetto alla fusoliera e non si notavano superfici di governo. Doveva avere all'incirca la capienza di un vagone ferroviario e, adesso che poteva osservarlo da vicino, Hargate scoprì che era vecchio. Il

rivestimento color oro, che da lontano sembrava intatto, in certi punti era invece opaco, e in altri si scrostava dal metallo grigio che c'era sotto. Sul fianco della fusoliera era tracciata una scritta a caratteri cubitali che Hargate immagino mollaniani. La indico a Lorrest. – Cosa dice?

– Tradotto, significa grosso «modo Giro d'istruzione della penisola – rispose Lorrest, scuotendo la testa per lo stupore. – La cosa si fa sempre più curiosa; Uno degli svantaggi di potersi spostare istantaneamente da un punto all'altro del pianeta, come facciamo su Mollan, è che i bambini crescono senza avere idea della configurazione del territorio tra i diversi punti. Per rimediare, li si porta in volo su aerei come questo.

– E cosa ci fa qui un apparecchio del genere?

– Mi piacerebbe proprio saperlo. È l'aereo più sicuro mai costruito, possiede tre sistemi di navigazione indipendenti fra loro, quindi è una scelta logica per un tipo come Vekrynn...– Ma l'ha rubato? E come ha fatto a portarlo qui? Immagino che un roboassemblatore glielo possa aver rimesso assieme molto in fretta, però deve averlo curviato qui pezzo per pezzo, il che avrà richiesto parecchio tempo. Non capisco.

– Continuando a scuotere la testa, Lorrest fece il giro dell'aereo, poi si avvicinò a un grosso portello situato a prora dell'ala. Il portello resistette ai suoi tentativi di aprirlo. Con indifferenza, il mollaniano tirò fuori un portafoglio marrone, vi frugò con estrema attenzione e alla fine estrasse quello che sembrava un rettangolo di comunissima carta. Mise la carta sul palmo della mano e l’appoggiò al rivestimento esterno dell’aereo, vicino alla maniglia del portello, per una decina di secondi. Girandosi per dare ad Hargate una strizzatina d'occhio da cospiratori, afferro di nuovo la maniglia, e questa volta il portello si spalanco immediatamente sull'interno dell'apparecchio.

– Un pezzo di carta molto in gamba – commento Hargate.

Lorrest annui, il rettangolo bianco nel portafoglio. – È una macchina, ovviamente, però io sono dell’opinione che nessun apparecchio elettronico sia perfetto finche non è più piccolo e leggero del disegno del progetto da cui è nato. E, per fortuna, conosco bene questo tipo d'aereo. Adesso ti metto a bordo.

– Li dentro? – Hargate fu colto alla sprovvista. – Hai intenzione di partire in volo?

Le spalle di Lorrest ebbero un sussulto, poi l'uomo fece una smorfia e si

afferrò la spalla sinistra. – Niente più battute del genere, per favore. Certo che ho intenzione di partire in volo.

– E per dove?

– Il piano sarebbe di arrivare dove va di solito Vekrynn, e scoprire cosa nasconde su. questo pianeta. Mi pare un modo interessante per trascorrere qualche ora.

– Come fai a sapere dove va il Custode?

– Hai messo il dito sul punto debole del mio piano – disse Lorrest, spingendo Hargate verso il portello. – Tutto sta a vedere se Vekrynn è mai stato tanto stupido da farsi portare a destinazione dal pilota automatico. In questo caso, sarà piuttosto facile programmare il piano di volo; diversamente, se ha sempre pilotato lui, l'impresa sarà un tantino più difficoltosa. Per essere sincero, probabilmente sarebbe troppo per gli strumenti che ho con me... Quindi, fai i tuoi scongiuri. Lorrest, con un'altra dimostrazione di sorprendente forza, sollevò Hargate e la sedia col braccio destro, e in un attimo li deposito. dentro l'aereo., L interno. era un unico, ampio compartimento, col sedile del pilota e i comandi verso il muso.

Tutt'attorno erano disposti sedili, scrittoi e armadietti che, nonostante l'origine remota, possedevano un evidente affinità con gli arredi di un aereo terrestre. E, come prova ulteriore che i bambini sono uguali da per tutto, molti scrittoi e finestrini portavano scritte e disegni in inchiostri colorati; Hargate notò un piccolo oggetto su uno degli scrittoi, si avvicinò e scoprì il mozzicone di una matita perfettamente normale, tutto morsicato. Perplesso, lo raccolse, ma lo lasciò cadere immediatamente quando il rivestimento di legno si trasformò in polvere gialla: quel mozzicone di matita, forse, era lì da secoli. Allora pensò che, per quanto i bambini mollaniani fossero simili ai bambini terrestri, nulla poteva modificare il fatto che i mollaniani avevano davanti a sé una vita lunga millenni. Sino a quel momento, era stato troppo occupato per riflettere su quella disparità; ma ora, vedendola in tutta la sua ingiustizia, i suoi pensieri e il suo stato d'animo s'incupirono. Si girò, raggiunse il muso dell'aereo, dove Lorrest si era inginocchiato e cominciava a togliere pannelli dalla consolle dei comandi.

– È vero quello che mi ha detto Gretana? – chiese. – Gli abitanti di tutti gli altri mondi umani vivono per sette o ottocento anni?

– È la media. Forrest non interruppe il lavoro. – Sette o otto secoli.

– Nella prima parte della Bibbia si trovano cifre del genere. Matusalemme

dovrebbe aver raggiunto quasi il migliaio d’anni... Credi che Sia andata davvero così?

– Ne dubito – rispose distrattamente Lorrest. – Bisognerebbe dedurne che qualche migliaio di anni fa, all'improvviso, sia successo qualcosa che ha degradato i biomeccanismi terrestri, e non mi sembra probabile. Sono più incline a ritenere che tutto sia sempre stato com'è oggi. La responsabilità dev'essere...

– Della Luna! Delle influenze lunari tanto instabili! – Hargate si agito sulla sedia. – Quando hai un'idea, non la molli più, eh?

– È Punica tattica possibile, amico mio. – Lorrest sorrise, aprì di nuovo il portafoglio, estrasse un pezzetto rettangolare di carta da un mucchietto di fogli. – Sono pronto a scommettere quello che vuoi che Vekrynn non sa nemmeno che esistono aggeggi come questo.

– Nella nostra razza c'è qualcosa che non puoi imputare alla Luna?

– La sua mente è stagnante come la tecnologia mollaniana, e non è dire poco.

– La forma delle nostre teste? Oppure l'odore dei nostri calzini?

– Un apparecchio mollaniano può conservare la stessa identica struttura per migliaia d'anni. Se non fosse per organizzazioni come PAC, il pensiero creativo non esisterebbe.

– Ti venga lo scolo – borbottò

Hargate, e si allontanò. Andò a mettersi sul fondo della cabina, furibondo; un minuto più tardi, rifiutò di ammettere il brivido che Lorrest gli diede quando il portello si chiuse di scatto. Si aspettava di udire il rombo di un motore, ma nel giro di pochi secondi mutò, in modo quasi impercettibile, la luce che entrava dai finestrini: l'aereo, nel silenzio più assoluto, si stava alzando in verticale. A un'altezza di ottocento metri circa, il movimento si trasformò in un volo orizzontale, e il paesaggio cominciò a scorrere sotto di lui a velocità sempre maggiore Hargate studiò l'insieme dei tratti geografici. La chiarezza incredibile dell'aria sembrava annullare le leggi della prospettiva, creando un nuovo tipo di spazio dove cime lontane si confondevano con le vette di montagne più vicine, e dove remoti mari azzurri erano sospesi al di sopra di laghi immobili. Cerco di immaginare cosa avrebbero trovato giungendo a destinazione (una, cupola del piacere, forse, oppure un semplice creino); ma l’affollarsi di quei particolari microscopici prese a intorpidirgli la mente, lo costrinse a riportare l'attenzione sull’interno

dell’aereo.

– Secondo te, quanto tempo ha questo apparecchio? _– chiese a Lorrest, ristabilendo le comunicazioni.

– Cinque o sei secoli al massimo – rispose il mollaniano. – Dopo un periodo del genere, i guasti cominciano a moltiplicarsi, ed è più comodo servirsi di una macchina nuova.

– Vedo. – Eccitato all'idea che L’aereo avesse trasportato un carico di bambini mollaniani all'epoca di Colombo, Hargate cominciò ad aggirarsi in cabina, ad aprire cassetti e armadietti, e scoprì, di tanto in tanto, qualcosa. Una volta trovò un braccialettino inciso, un'altra una lente d'ingrandimento: oggetti apparentemente comunissimi che però, data l'origine, erano per lui tesori archeologici. Se li infilò in tasca.

Aveva quasi completato il suo magro saccheggio quando notò, nascosto in un vano sotto un finestrino, un complicato oggetto di metallo, simile per certi aspetti a uno strumento d'alta tecnologia, e per altri alle sculture matematiche cui si era dedicato per tanti anni. Da un asta centrale partivano numerosi bastoncini telescopici, tutti finemente graduati, che terminavano in un nastro color argento. Hargate restò a fissarlo col cuore che accelerava i battiti: l'intuito gli diceva che aveva qualcosa a che fare col viaggio istantaneo dei mollaniani. Lo prese e tornò da Lorrest.

– È un modello matematico per

bambini – spiegò Lorrest, prendendo l’oggetto e facendogli distrattamente assumere una nuova forma. – Serve per imparare le mnemocurve di base.

– Cosa ne pensi? – Hargate protese dita avide sull’oggetto. – Credi che potrei imparare a curviare? Lorrest gli scoccò un'occhiata indagatrice. – Tomi sempre allo stesso punto, eh?

– Tu non capisci. Era la mia religione. Da bambino, ho visto Gretana una sola volta a Cotter's Edge, ma non desideravo niente di più. Non ho mai raccontato a nessuno di averla vista, però per tutta la vita *ho sempre saputo* che esistevano persone per cui le nostre. regole non valgono, e per me era una cosa importante Cerca di capirmi. Dal mio punto di vista; le nostre regole erano completamente sbagliate. Mi era di conforto sapere che da qualche parte si stava svolgendo un gioco molto più grande, e migliore. Nutrivo la speranza segreta che un giorno o l'altro mi invitassero a giocare. Ti sembra folle?

– Penso di capire – rispose Lorrest. – Ma perché credi che sia tanto

importante curviare?

– Fa parte della mia matematica personale. Mi piace l'idea di ridurre il tempo a una comunissima dimensione, e questo perché sono a corto di tempo. – Hargate esito, si chiese se fosse possibile far comprendere il suo punto di vista al mollaniano. – Mi resta solo un anno o giù di lì, forse molto meno, e voglio sfruttarlo al massimo. Per usare una metafora matematica, voglio espandermi nelle tre dimensioni per compensare le deficienze nella quarta.

Lorrest lo fisso per qualche secondo, e i suoi occhi s'inumidirono.

– Perché non c'è giustizia, Denny?

– Cosa vuoi dire?

– Quando penso a come quasi tutti i miei simili sprecano i secoli che hanno rubato al tempo... quei pallidi spettri di esseri mentre tu hai coraggio a sufficienza per... per...

– Coraggio un cavolo – l’interruppe Hargate. – Allora? Puoi insegnarmi a curviare?

– Onestamente, non lo so. I mollaniani sanno fin dall'infanzia di vivere in una matrice di forze del terzo ordine, e questo ci conferisce capacità matematiche innate che forse un terrestre non riuscirebbe mai ad acquisire.

Hargate rifiutò di lasciarsi scoraggiare. – E dài! So tutto dell'omeomorfismo e della topologia algebrica e della teoria delle funzioni, e ho letto Rìemann e Hu e Wilder e gente del genere. Non puoi essere tanto più intelligente di me. Che ne dici?

– La matematica terrestre potrebbe essere un handicap. Dovresti imparare a dimenticarne un po'.

– La dimenticherò... Che ne dici?

Lorrest ebbe un sorriso disarmato. – Resteremo in volo per qualche ora prima di arrivare al *pied-à-terre* di Vekrynn, o quello che è.. Forse potrei riuscire a ficcarti nel cranio un po' di matematica elementare.

– E io ti ripagherò – promise Hargate. – Cercherò di ficcare nella tua zucca un po' di buone maniere elementari.

La struttura era un blocco squadrato di cemento, un unico grande edificio trapiantato in una radura della foresta. Muschio e rampicanti avevano aderito a quasi tutta la superficie senza ammorbidirne le linee rette. Solo in un punto, dove un albero caduto formava una ripida passerella dal terreno al tetto, l’ambiente aveva fatto un tentativo serio di cancellare quell’intrusione innaturale.

– Vekrynn non ha cercato di nascondere nemmeno questo – commentò Lorrest. – O era sicuro che nessuno sarebbe mai arrivato qui, oppure sapeva che non sarebbe riuscito a ingannare eventuali curiosi. Hargate lasciò correre gli occhi sulla parete verso cui l'altro lo stava spingendo e individuo la forma vaga di una porta, che sembrava di cemento come tutto il resto. – Non ha l'aria di una villa di campagna.

– No, dev'essere un deposito, una specie di cassaforte gigante. L'unica domanda è: cosa c'è dentro?

– Scommetto che per aprirli non basterà una delle tue carte da gioco intelligenti. – infedele! – Lorrest fermò la sedia e s'avviò alla porta, già aprendo il portafoglio. – Le serrature sono senz'altro le migliori che Vekrynn è riuscito ad acquistare, farsi prestare o rubare, il che significa che probabilmente sono state fabbricate su Mollan più o meno all'epoca dell'invasione normanna in Inghilterra. I nostri tecnici edili sono handicappati, ovviamente. Un effetto della nostra longevità che nessuno sembra aver previsto è l'impatto negativo che ha avuto su architetti e affini. È molto difficile trovare materiali che durino quanto duriamo noi.

Hargate sbuffò, a esprimere il suo divertimento un po' amaro. La tranquillità della foresta circostante e la luce ambrata del sole al tramonto gli ricordavano le lunghe sere d'estate della sua infanzia, le sere in cui il tempo pareva rallentare e diventare meno implacabile; ma non si lasciò ingannare. La carovana continuava a procedere verso l'alba del nulla. Nella solitudine del giorno prima, si era persuaso che, dalla prospettiva della matematica dell'eternità, non esisteva alcuna differenza tra una vita di quattro decenni e una di quattro millenni, perché tutte le frazioni che hanno come divisore l'infinito danno lo stesso risultato, zero; ma bisogna essere in un certo stato d'animo per accettare ragionamenti del genere...

– E spicciati, Cristo! – disse, con una specie di latrato nasale. – È maledettamente noioso restarsene seduti qui.

– Pazienza, pazienza – ribatte Lorrest, imperterrito, continuando a esplorare la superficie della porta con uno dei suoi onnipresenti rettangoli bianchi. – Devo solo trovare il punto adatto per la mia carta.

Un attimo dopo, uscì in un'esclamazione soffocata e indietreggiò quando, col fragore di un sigillo antichissimo che si rompe, la porta si ritrasse verso l'interno dell'edificio, si fermò e scivolo di lato, scoprendo un breve corridoio che sfociava su un'altra porta con un finestrino circolare. Una luce fioca,

color ametista, filtrava dal vetro. La luce è rimasta sempre accesa, si scoprì a chiedersi Hargate, la mente persa in quel particolare insignificante oppure c'è un interruttore automatico collegato alla porta?

Tenendo proteso davanti a se il rettangolo di carta, Lorrest s'incammino lentamente verso la porta interna. La scostò un poco, per accertarsi che non fosse chiusa a chiave, e tornò indietro con un sorriso. – Tutto a posto. Non penso che Vekrynn potrebbe servirsi di armi automatiche, ma a furia di stare con gente come te sono diventato sospettoso.

– Già, hai proprio un'aria sospettosa. – Scacciando la malinconia con la curiosità, Hargate fece partire la sedia, superò la porta d'ingresso. Lorrest gli tenne aperta la porta interna, e assieme entrarono in una lunga camera che occupava l'intero volume dell'edificio. La luce fredda e delicata non possedeva sorgenti definite, usciva allo stesso modo da pareti, pavimento e soffitto, rendeva difficile valutare dimensioni e distanze. Hargate, che quasi si aspettava una grotta di tesori inestimabili alla Alì Baba, fu sorpreso di vedere che la camera era assolutamente spoglia, ad eccezione di una poltrona imbottita posta di fronte a una fila di sette scatole di metallo. Le scatole avevano dimensioni da scrivania, possedevano numerosi pannelli incassati in svariate sfumature d'azzurro ed erano inchiodate al pavimento in maniera molto evidente, particolare che conferiva a tutto l'insieme un aspetto stranamente antiquato. Ad Hargate vennero in mente gli impianti per la produzione d'energia elettrica del ventesimo secolo.

– Cos'e? – chiese, senza nascondere la delusione – Una specie di stazione ripetitrice?

– Niente affatto. – Lorrest si avvicinò. un attimo alla poltrona. Sul suo viso era dipinta un'eccitazione talmente intensa da apparire quasi maniacale: – Se non mi sbaglio... Denny, non riesco a *crederlo*. – A credere cosa? – disse Hargate, irritato. – Perché non mi spieghi...?

Lorrest alzò una mano a zittirlo e sedette in poltrona. Hargate non lo vide toccare alcun comando, ma pochi secondi dopo una luminescenza bianca, una sorta di schema, apparve.,in aria sopra la scatola centrale. Dopo un intervallo. appena percettibile, sullo schermo si accesero quelli che Hargate riconobbe per caratteri mollaniani.

– Quella che abbiamo trovato disse Lorrest, lentamente – è una copia del famoso taccuino d'appunti del vecchio Vekrynn.

– Tutto qui?

Lorrest gli scoccò un sorriso storto. –.Non credo che tu capisca. Vekrynn è dell'idea che la sua grande opera, *Note analitiche sull'evoluzione di una civiltà umana*, debba vivere per sempre, diventare parte del patrimonio mollaniano e cose del genere. È talmente terrorizzato alla prospettiva che vada persa, che ne tiene, a sue spese, cinque copie aggiornate su cinque pianeti diversi, e ovviamente ha fatto in modo che tutti i possibili interessati sappiano dove si trovano.

Hargate studiò il viso di Lorrest, tentò di risolvere l'enigma che rappresentava. – Questa è una sesta copia di cui nessuno sa niente?

– Indovinato.

– Comunque, non capisco perché tu sia tanto eccitato – disse Hargate. – Da quanto hai raccontato tu stesso, è in carattere col personaggio avere una copia di riserva.

– Qui? Su un mondo lontano dal settore umano? Su un mondo che nessun altro umano conosce? Lorrest scosse la testa. Le scritte sullo schermo cominciarono a cambiare, – No, dev'esserci un altro motivo. La mia ipotesi è che questa copia abbia qualcosa di speciale, e mi piacerebbe scoprire di che si tratta.

Hargate sogghignò. – Ti stai lasciando ossessionare, uomo. Vekrynn non vale tanto tempo e tanto disturbo.

– Non è un disturbo, e ho un po di tempo da ammazzare. – Lorrest si adagio comodamente in poltrona, e le lettere sconosciute sullo schermo incorporeo cambiarono di nuovo.

– Buon divertimento – disse

Hargate, secco. Ansioso di non perdere la epoca energia che restava nelle batterie, fece girare manualmente le ruote della sedia e cominciò una perlustrazione della camera oblunga, sperando di trovare qualcosa d'interessante che gli fosse sfuggito. L'avventura fu deludente: nemmeno un segno differenziava una parete dall'altra. Perso ogni interesse per l'interno dell'edificio, tornò all'entrata, aprì la porta, percorse il corridoio, raggiunse la soglia affacciata sul mondo alieno. Il sole non era ancora scomparso sotto l'orizzonte, ma c'era ormai poca luce nell'aria tersa, e la notte già avanzava in cielo con le sue strisce di blu e verde. Hargate rabbrividì languidamente, nonostante il tepore del clima: di nuovo, stava cercando di abituarsi all'idea che proprio lui, Denny Hargate, che da bambino non riusciva a percorrere più di pochi isolati senza sentirsi esausto, era giunto su un pianeta lontanissimo

dalla Terra, dove nessun membro della sua razza era mai arrivato. Era più di quanto avesse mai sperato. La sua religione personale, la fede in quel primo miracolo a Cotter's Edge, gli aveva offerto come ricompensa una specie di viaggio in paradiso. L’unica cosa di cui potesse lamentarsi era che la provvidenza non gli aveva dato il compagno di viaggio che desiderava: Gretana era la grande sacerdotessa di Cotter's Edge, e avrebbe dovuto essere lei ad accompagnarlo. Sarebbe quasi stato pronto ad accettare l'idea di morire entro un paio d'anni o meno se avesse avuto la certezza di poter vedere quel volto incredibile ogni giorno, per rinfrancarsi e fecondarsi, per combattere il lento corrompersi della propria anima.

Purtroppo, era estremamente probabile che non avrebbe mai più rivisto Gretana. La ragazza era lontana un'infinità di anni luce, e lui non poteva nemmeno immaginare, scrutando la volta oscura del cielo con le stelle aliene che cominciavano ad apparire, dove si trovasse. La solitudine era forse una conseguenza inevitabile della mobilità assoluta? Da ciò che aveva appreso, la società dei mollaniani era fredda, una società in cui gli individui, liberi da tutte le necessità imposte dalla vicinanza fisica forzata, avevano perso la capacità di creare forti legami personali. Gretana considerava i genitori figure lontane e indifferenti, il che collimava con la tesi di Hargate, ma un'altra possibile spiegazione stava nella longevità fantastica dei mollaniani. Lorrest aveva accennato alla difficoltà di produrre materiali inerti che durassero per tutta la vita di un mollaniano; e quindi, com’era possibile sperare che una cosa fragile come la passione umana sopravvivesse quando gli individui continuavano a esistere per secoli, per millenni, senza mai mutare? Forse le difficoltà sono tutto, pensò Hargate. Forse...

Il singhiozzo straziante che udì alle proprie spalle quasi gli fermò il cuore.

Girò la sedia e vide che Lorrest lo stava fissando. Il volto del mollaniano era una maschera quasi luminosa, continuamente variata e distorta da un intreccio d'emozioni che Hargate non riuscì a identificare. Improvvisamente spaventato, si ritrasse sulla sedia quando Lorrest cadde in ginocchio, si coprì il viso con le mani e prese a oscillare, sempre emettendo i gemiti inarticolati che solo una colpa insopportabile può strappare a un essere umano.

– Non ci perdonerete mai – disse dopo un po' il mollaniano. Ogni parola era un'espressione a sé di dolore. – Non ci perdonerete mai per quello che vi abbiamo fatto. Stranamente consapevole, spinto dall'istinto, Hargate si chinò in avanti e mise dolcemente le mani sulla testa china di Lorrest. E quella

scena restò immutata per molti minuti, mentre il rappresentante di un mondo si confessava e il rappresentante di un altro cercava di offrirgli l’assoluzione.

18

– Dolci stagioni, Gretana! Debbo scusarmi per avervi fatto aspettare – disse il Custode Vekrynn, con uno splendido sorriso. – Gli ultimi giorni sono stati leggermente... insoliti.

– Capisco benissimo, signore. Fissando Vekrynn seduto all'altro lato della scrivania, Gretana capì per l'ennesima volta quanto fosse inutile tentare di prevedere le sue reazioni a qualcosa. Era certa, soprattutto considerata l'attività frenetica di quei giorni, che il Custode sarebbe stato ancora più brusco che durante il loro ultimo incontro. Invece, era rilassato e gioviale. C'era persino un'ombra d'eccitazione nel suo comportamento, il che glielo fece apparire più avvicinabile dal lato umano di quanto non fosse mai stato.

– Mi spiace anche per come ti ho trattata. In quel momento, stavo cercando di affrontare questioni molto importanti, molto urgenti, e l'ultima cosa di cui avessi bisogno era trovarmi davanti a un terrestre curioso. – Vekrynn ripete il sorriso. – Nessuno mi ha mai fatto qualcosa di simile.

– Mi sono lasciata prendere dal panico. – La cortesia inattesa del Custode non fece che aumentare i timori di Gretana per ciò che doveva dirgli.

– Anch'io, un poco, ma questo non giustifica l'aver trattato male un collaboratore. Spero tu abbia capito che abbiamo vissuto. una crisi. Sono stato costretto a trasferire navi e grosse quantità di attrezzature nelle vicinanze di Terra, tutto a causa di un asteroide scomparso.

Gretana trasse un profondo respiro. – Qualche giorno fa, Lorrest tye Thralen si è messo in contatto con me, per convincermi ad aderire all'AC. Ho tentato di dirvelo, ma non ci sono riuscita. Con suo stupore, Vekrynn parve indifferente. – Non so proprio cosa fare di te, giovane Gretana – disse, calmo..

– Però è tornato, e... Ho dovuto dirgli dove si trova il nodo di Carsewell. Sono responsabile della sua fuga da Terra.

– Lo so. Ichmo mi ha già passato un sunto del tuo rapporto. C'è da dire una cosa: quando commetti uno sbaglio, lo fai nel modo più spettacolare possibile.

_– Io... – Il senso d'irrealtà di Gretana divenne più forte. – Avevo paura di dirvelo. Ero sicura che vi sareste...

– Infuriato? – Vekrynn. si protese in avanti, appoggio i gomiti sulla scrivania, creando sulla superficie liscia un’immagine perlacea e capovolta di sé. – Non farti impressioni sbagliate. Ciò che hai fatto è un'infrazione molto seria ai regolamenti, e questa volta sarà difficile che tu possa sfuggire a una punizione, ma la cosa più importante al momento è che quei pazzi dell'AC hanno commesso un errore fatale con la faccenda di Cerere. Il tentativo di distruggere il satellite di Terra é fallito, e il semplice fatto che abbiano tentato scatenerà su di loro guai molto grossi. Adesso l'Ufficio avrà tutto l’appoggio dal Governo per sistemarli. Non importa dove si sia rifugiato Lorrest tye Thralen. Lo troverò.

– Forse posso aiutarla – disse Gretana, ancora perplessa dall'indifferenza con cui il Custode accettava i suoi errori. – Ha detto che voleva trovare Denny Hargate, e ho la strana sensazione che parlasse sul serio.

– Non credo che potrebbe andare su Cialth.

– Stando a Lorrest, Hargate non sarebbe su Cialth. – Gretana s'interruppe, invasa da una sensazione inspiegabile, da una premonizione: era come se le probabilità si muovessero, s'intrecciassero in una forma nuova, ruote gigantesche del destino. – Sono tornata su Branie IV per cercare di completare il mio rapporto, e... vi ho visto partire con Hargate.

– Hai visto cosa? – Vekrynn balzo in piedi. Adesso il suo viso registrava stupore e ira.

– Vi ho visto partire col terrestre. – Gretana abbassò la testa, incapace di sopportare la pressione feroce dello sguardo di Vekrynn. Secondo Lorrest, la mnemocurva che avete usato doveva portarvi nel settore attatoriano,

Il tonfo violento che seguì immediatamente le sue parole la fece sobbalzare.

Alzò la testa, quasi convinta di aver indotto Vekrynn alla violenza, e scoprì che il Custode era precipitato sulla scrivania, reggendosi sulle mani. La testa si protendeva verso di lei dalla piattaforma di braccia e spalle, e per un lungo momento il suo volto fu completamente irriconoscibile. La bocca era tesa in un sorriso, ma era il sorriso vacuo, cupo, di un ebete, e gli occhi castani venati d'oro scrutavano dentro lei, oltre lei, si perdevano in un universo che Gretana spero di non dover mai vedere. Resto a fissarlo terrorizzata, incapace di muoversi, finché l’identità consueta di Vekrynn non riemerse dal viso di quello sconosciuto, come una fotografia che si sviluppasse gradualmente.

– Resterai in questa stanza fino al mio ritorno – disse il Custode, raggiungendo la porta. – Non comunicherai con nessuno. – Aprì la porta, fece qualcosa alla serratura, poi uscì in corridoio, sbattendo la porta. Gretana capì, senza il bisogno di sentirselo dire, di essere prigioniera.

Cos'ho fatto? pensò, spostando gli occhi lungo l'ufficio dal soffitto a cupola dov'era entrata per la prima volta tanto tempo fa, nei giorni della sua innocenza. Cos'ho fatto?

E a chi?

19

Hargate capì di avere due scelte: poteva continuare a pensare a ciò che aveva saputo del Custode Vekrynn, e infiammarsi d'odio; oppure poteva evitare di punire se stesso concentrandosi sulle meraviglie che in pochissimo tempo erano apparse nella sua vita. E, nonostante un passato in cui spesso si era abbandonato alle meditazioni più cupe, scelse la seconda possibilità. Raggiunse Lorrest che sedeva a un finestrino, osservando in silenzio il paesaggio che sfilava sotto di loro. Hargate prese il modello matematico per bambini, che teneva nascosto tra il fianco destro e lo schienale della sedia.

– Senti, lo so che secondo te è quasi impossibile che io impari a curviarc – disse – ma se lasciassimo da parte per un po' gli esercizi più difficili? Non mi sarebbe più facile imparare a spostarmi tra due nodi secondari? Che non siano molto lontani l’uno dall'altro? Lorrest, che aveva ancora un espressione abbattuta e gli occhi sconvolti, fece un meno sorriso. – Non hai intenzione di rinunciare, eh;

– Okay, sono un fottuto testardo. Allora?

– Denny, mi sorprende che tu abbia ancora voglia di parlarmi.

Hargate sospirò di esasperazione.

– Chi ha i chiodi fissi, adesso? Te l'ho detto una dozzina di volte, non puoi assumerti la responsabilità di qualcosa che Vekrynn ha fatto molto prima che tu nascessi. Per amor di Dio, tirati fuori da questi pensieri e fai qualcosa di utile.

Lorrest ebbe una smorfia, allontanò i capelli dalla fronte. – Ti dirò degli indirizzi spaziali, e tu proverai a visualizzarli e a impostarli. Okay?

– Spara, maestro – rispose Hargate. Nelle ore che seguirono, concentrò tutta l'attenzione nel tentativo di adattare la propria mente ai concetti mollaniani della matematica formalista. Quel lavoro lo assorbì, e solo di rado la scarsa concentrazione gli permise di udire la voce stridula e gioiosamente maligna che sembrava fare da contrappunto ai suoni del volo. E Set visse, dopo aver generato Enos, ottocentosette anni... E tutti i giorni di Cainan furono novecentodieci E Malaleel visse, dopo aver generato Jared, ancora ottocentotrenta anni... Fu Lorrest a stancarsi per primo e a chiedere a Hargate se non volesse smettere.

– Non ancora, ma credo di aver lavorato abbastanza su questi indirizzi fasulli – rispose Hargate. Se fossi su Terra, al nodo di Cutter’s `Édge, e volessi curviare sulla Luna, dove si trova esattamente il nodo?

– Non penso che dovrei...

– Che differenza può fare? A chi potrei raccontarlo?

Lorrest lo fissò intensamente per un attimo, poi scrollò le spalle. Conosci bene la geografia della Luna?

– Come il palmo delle mie mani.

– D'accordo. Cerca di visualizzare un punto distante circa una cinquantina di chilometri dal cratere Mayer, in direzione nordest. I punti cardinali sono invertiti, tra parentesi. – Lorrest diede una serie di coordinate precise, e, con divertito scetticismo, osservò Hargate che lottava per stabilire un ponte intellettuale fra Terra e Luna, usando la matematica mollaniana che aveva appena appreso. Con una smorfia feroce, Hargate prese il modello matematico, e lentamente, grazie anche a un pizzico d'aiuto dal computer dell'orologio, tracciò la forma di una curva complessa. Soddisfatto, vide cambiare l’espressione di Lorrest.

– Ce l'hai fatta! – esclamò il mollaniano. – È esatto!

– C'è bisogno di essere tanto sorpreso? – Nascondendo la soddisfazione, Hargate azzerò il modello e ricomincio lo stesso calcolo, deciso a migliorare la propria velocità.

Continuò a concentrarsi per più di trenta minuti, ignaro di ciò che aveva attorno, e restò sorpreso quando Lorrest uscì in un gemito di sgomento molto teatrale.

– Denny, per quanto tempo vuoi continuare? – chiese Lorrest, battendosi le dita sulla fronte. – Vuoi concedermi una pausa, per favore?

– Ma cosa c’è? Sto facendo tutto in silenzio, no?

– Fai tutto in silenzio, sì, però ti stai creando attorno una specie di vortice di forze del terzo ordine che mi fa impazzire. Se riuscirai a controllare nel modo giusto quell'energia, può darsi che un giorno arrivi a curviare da solo.

Quelle parole furono per Hargate una rivelazione. – Vuoi dire che senti ciò che faccio?

– Se lo sento? È uno dei motivi per cui incoraggiamo i bambini mollaniani a disfarsi il più presto possibile dei modelli. Chiunque ne usi uno diventa una specie di gigantesca stazione radio che travolge tutti coloro che ha vicino. A volte, i bambini sfruttano questo effetto per fare scherzi agli

adulti. Li spediscono in posti dove quelli non vogliono andare.

– Grande – disse Hargate. Ho proprio l'impressione di cominciare a combinare qualcosa. Ignorando le lamentele di Lorrest,

tornò agli esercizi mentali col modello matematico, e continuò finché, quasi al termine del volo, Lorrest sollevò l'interrogativo del suo futuro immediato. v

– Fra un'ora e tre minuti – disse Lorrest, guardando l'orologio – la tua Luna verrà ridotta a brandelli, e mi piacerebbe essere su Terra per vederlo succedere. Lo spettacolo sarà altrettanto bello da Carsewell che da Valparaiso... Cosa preferisci? Valparaiso dovrebbe essere più calda, ma avrai il problema di essere un immigrato illegale.

– Non ci sarai tu ai tirarmi fuori dai guai?

– Eh, no! L'Ufficio tiene sotto sorveglianza continua i pochi nodi scoperti dall'AC. Mi arresteranno appena arrivo.

Hargate aggrottò la fronte. – In questo caso, non vale la pena.

– Al punto attuale, voglio che mi portino su Mollan. – Lo sguardo di Lorrest si perse nel nulla; l'uomo si ritrasse nel suo mondo interiore. Distrutta la Luna, io sarò troppo famoso, celebre, oserei dire, perché Vekrynn possa chiudermi senza chiasso da qualche parte. E la mia gente vorrà ascoltare quello che ho da raccontare su di lui. Non vedo l'ora.

– Capisco. – All'idea di doversi separare così presto dal mollaniano, di dover. tornare alla realtà circoscritta della vita terrestre, Hargate avvertì una fitta improvvisa di rimpianto. – Speravo di non essere costretto. a far ritorno su Terra... Questi salti da una stella all'altra mi piacciono parecchio.

– Lo so, Denny. Tu hai l'immaginazione e lo spirito necessari, e se in questo universo esistesse un po' di giustizia, tu saresti... tu saresti...

– Lorrest girò il viso e restò a guardare dal finestrino, sbattendo in fretta le palpebre.

– Cristo, adesso ricomincia disse Hargate, disgustato e orripìlato nello scoprire che le lacrime stavano confondendo anche la sua visione.

– Quanti anni hai, fra l'altro?

– Sono abbastanza vecchio per votare.

– Allora, piantala di comportarti come una vecchia governante... è troppo imbarazzante.

– Farò del mio meglio, signore.

– Lorrest fisso per un attimo Hargate con espressione depressa, poi le sue

spalle si sollevarono, il viso gli si imporporò, e si lanciò in una di quelle sue risate frenetiche, totali. Hargate avvertì un sobbalzo nel proprio petto, e pochi secondi dopo aveva perso ogni controllo: sbuffava e gemeva col naso, travolto da una marea inarrestabile di riso; si liberava delle tensioni che si erano andate accumulando sin dalla sera prima.

Lo spettacolo del viso stravolto, completamente rosso di Lorrest annullava ogni suo tentativo di calmarsi, e sapeva che i suoi suoni nasali avevano lo stesso effetto sul mollaniano. Sull'orlo del panico all'idea che i suoi polmoni potessero smettere di lavorare, Hargate si sposto verso un'altra parte della lunga cabina, scuotendo la testa e ridacchiando, e aspetto il ritorno della normalità. In tutta la sua vita adulta, era la prima volta che rideva a quel modo, perché su Terra nessuno aveva mai creato l'indispensabile clima di cameratismo, e quel fatto, per quanto banale, aumentava il dispiacere di perdere Lorrest.

Cercò allora di trovare una fonte di speranza.

– Se le cose su Terra cambieranno quando avrai costretto i mollaniani a prendere contatto con noi disse – forse potrai tornare sul mio mondo.

– Spero di sì, voglio farlo, ma su Mollan mi aspetta un processo. Lorrest era a disagio. – Forse occorreranno diversi anni.

– Basta così. – Rifiutando di abbandonarsi all'autocommiserazione, Hargate si portò verso il muso della macchina, con l'intenzione di saziare la fame di nuovi orizzonti finché ne aveva l'opportunità. Come se il suo spostamento avesse alterato l'equilibrio dell'aereo, la macchina, guidata dal pilota automatico, punto verso gli strati più bassi dell'atmosfera. Cinque minuti dopo, erano a terra, nel punto da cui erano partiti il giorno prima, e Lorrest, che stava rapidamente recuperando l'uso del braccio destro, aveva scaricato Hargate e la sedia. Lasciarono il bosco, guadarono il torrente e s'incamminarono lungo il fianco della collina, verso il nodo invisibile.

– Allora, hai deciso? – chiese Lorrest, spingendo la sedia senza difficoltà.

– Meglio Cotter's Edge. È lì che è cominciato tutto. – All'improvviso, Hargate si accorse di qualcosa di simile alla claustrofobia, all'idea di tornare alla vecchia esistenza. – D'altra parte, da Valparaiso vedrei la Luna alla rovescia. Mi sembrerebbe un'altra cosa.

Lorrest fermò la sedia da pochi passi dal nodo, si portò davanti a Hargate, gli tese la mano. Sarà meglio dirci arrivederci qui. Ci saranno gli uomini dell'Ufficio ad aspettarmi, e le cose potrebbero essere un tantino…

– Certo. –.Hargate stava per stringergli la mano, quando senza preavviso, in modo sconvolgente, la sua realtà cambiò.

Dietro Lorrest, dove fino a un secondo prima c'era il vuoto, era apparsa una figura torreggiante in una tunica di broccato argenteo, con una cintura d'oro. La testa era leonina, massiccia, possedeva il tipico cranio mollaniano. In una mano, la figura stringeva quella che sembrava un`arma. a radiazioni. Hargate riconobbe all'istante il Custode Vekrynn, e la sua mente fu invasa dalle tenebre.

Lorrest si girò, s'immobilizzò quando Vekrynn mosse la pistola in un gesto secco.

– Sì, é così. Restate tutt'e due perfettamente immobili – ordinò Vekrynn, servendosi dell'inglese a beneficio di Hargate. – Queste armi paralizzanti. sono sostanzialmente innocue, ma mi dicono che il dolore sia piuttosto forte, quando l'effetto comincia a scemare.

Cercando di adattarsi al cambiamento sorprendente di situazione, Hargate lanciò un'occhiata a Lorrest. I loro occhi s'incrociarono un attimo e Lorrest scosse la testa in modo quasi impercettibile. Per quanto il segnale potesse essere ambiguo, Hargate capi benissimo il messaggio. *Se scopre che abbiamo visto la sesta copia del suo libro, ci uccide immediatamente.*

– E tu non potresti sopportare di farci soffrire, vero? – Il tono di Lorrest era rilassato, quasi amichevole.

– Quando è necessario, lo sopporto – rispose tranquillamente Vekrynn. – Specialmente se ho a che fare con un uomo che ha commesso da. poco un omicidio.

– Te l'ha detto Gretana? _– Per la prima volta, Lorrest parve preoccupato. – Non ti ha spiegato che quel terrestre stava per ucciderla?

– Forse le e uscito di mente. Negli ultimi tempi, la sua memoria si è. dimostrata difettosa parecchie volte.

– Non sono riuscito a reclutare Gretana, se è questo che intendi disse Lorrest. – Non hai niente contro di lei.

Vekrynn scrollò le spalle. La luce del sole corse sulla sua tunica. – Al momento, mi interessi più tu, Lorrest tye Thralen. Cosa ci. fai qui?

– Sono venuto a cercare Denny, e da allora non abbiamo fatto altro che dormire e mangiare. – Lorrest annui in direzione degli avanzi del pasto del giorno prima, visibili a poca distanza. – Mi sembrava un ottimo nascondiglio, finché... finché non si fosse verificato un certo evento astronomico.

– Davvero? – Vekrynn socchiusegli occhi, studiò il volto di Lorrest, poi cominciò a sorridere. Hai il dono di fraintendere le cose, specialmente la faccenda di Cerere e della Luna. Non ci sarà nessuna collisione.

Lorrest si agitò, irrequieto. – Questo lo pensi tu.

– Credevi sul serio. che non sarei riuscito a trovare Cerere? – Il sorriso di Vekrynn divenne trionfale. – Ammetterò che l'operazione e stata costosa, ma non troppo difficile. Si è trattato semplicemente di far affluire uomini e attrezzature in una certa zona dello spazio, fino a saturarla. Sono lieto d'informarti, anzi, sono deliziato d'informarti, che ho neutralizzato tutti gli schermi impiantati su Cerere dall'AC e l'ho reso perfettamente visibile. Abbiamo già messo in funzione i deflettori. Bisogna contrastare una quantità enorme di energia cinetica, ma Cerere verrà deviato quel tanto che basta per non farlo cadere sulla Luna. I terrestri si chiederanno cosa sia successo, ovviamente, ma questo è un...

– Sei un bugiardo – urlò Lorrest, il viso magro stravolto dall'ira.

– Perché dovrei mentire? – Adesso, un tremito d'eccitazione era evidente nella voce di Vekrynn.

– Guarda in faccia la realtà, Lorrest tye Thralen. Hai fallito. Per chiudere questo piccolo incidente, devo solo provvedere a te e a quella cosa. – All'ultima parola, la pistola di Vekrynn si puntò su Hargate, poi tornò su Lorrest.

Dalla prospettiva leggermente soprelevata della sedia, Hargate aveva seguito la discussione come se si trattasse di un litigio tra giganti dell'Olimpo, ma il gesto di Vekrynn con l'arma gli ricordo che era in gioco anche la sua stessa vita. Non aveva modo di sapere se il Custode si fosse preparato psicologicamente a un omicidio vero e proprio, ma se anche avesse avuto intenzione di paralizzarli e gettarli in un deserto di neve remotissimo, le sue prospettive immediate erano piuttosto negative. L'arma di Vekrynn poteva anche essere ritenuta innocua, ma Hargate sospettava che una definizione del genere fosse valida solo per bersagli in perfetta salute. Negli ultimi mesi, respirare e tossire gli era diventato sempre. più difficile, ed era quasi certo che qualsiasi interferenza seria col suo sistema nervoso gli sarebbe stata fatale.

Alzo gli occhi sui due mollaniani e li vide con una chiarezza sovrannaturale, mentre dietro gli occhi pulsava il timore che la sua vita fosse giunta all'epilogo. Lorrest, nonostante i suoi piani fossero stati sconvolti,

recitava la parte con estrema abilità. Era depresso, abbattuto e sconfitto; guardandolo, Vekrynn non avrebbe mai intuito che tra poco la macchina che PAC aveva sistemato nell'Oceano delle Tempeste sarebbe entrata in funzione, riportando Cerere sulla rotta di collisione. D'improvviso, Hargate si accorse che nell'aspetto fisico di Lorrest era cambiato qualcosa. Non l'aveva visto fare alcun movimento con le mani, ma adesso un rettangolo di carta bianca spuntava dal taschino della sua giacca.

Chiedendosi se Vekrynn potesse vedere qualche significato nella carta, Hargate esaminò la figura scintillante del Custode e notò, sorpreso, che stava sudando, e che i suoi capelli,biondi erano leggermente scompigliati.

Be', è solo un uomo, dopo tutto, pensò. Un uomo che ha inventato un nuovo tipo di delitto. Per quanto enormemente teso, Hargate, non era preparato alla tempesta di odio alle stato puro che esplose nella sua mente, privandolo della sua umanità e della capacità di pensare in mo do coerente. Una dozzina di voci parvero risuonare all'unisono dentro di lui, urlando, consigliando, minacciando, adulando... *Nemico della mia gente,io voglio che tu muoia... E Lamec visse dopo aver generato Noè ancora cinquecentonovantacinque anni Noè, ancora cinquecentonovantacinque anni... Non solo voglio che tu muoia, nemico della mia gente, ma io personalmente voglio e far affondare il tuo cervello nella merda delle tue budella...*

– Credo sia del tutto inutile protrarre questo incontro – annunciò Vekrynn, con una nuova nota di decisione nella voce. Alzò la pistola in un gesto eloquente. Hargate, completamente concentrato su Vekrynn, ebbe solo un'impressione vaga di Lorrest che correva verso il Custode, a mani protese.

Vekrynn sparo nello stesso istante, e la carta che sporgeva dal taschino, di Lorrest emise un'aura blu acceso. Qualcosa d'intangibile colpi Hargate; gli parve che martelli di gomma gli stessero percuotendo tutto il corpo, bloccandogli il respiro. Udì Vekrynn lanciare un grugnito di stupore. Lorrest gli strappo la pistola di mano e, con uno scatto potentissimo, la spezzò in due. Vekrynn ondeggiò come una statua sul piedistallo, ma per il resto sembrava incapace di muoversi.

Lorrest, fissandolo con espressione truce, gettò a terra l'arma distrutta. – Qual è la battuta di rito a questo punto, Vekrynn? I giochi si sono rovesciati?

Hargate, nel battere tumultuoso del proprio cuore, non udì quasi quelle parole. ll raggio riflesso della pistola di Vekrynn aveva avuto su di lui effetti

devianti. Respirava molto. rapidamente, però correva il rischio di soffocare, perchè i suoi polmoni non riuscivano a espandersi. Il tentativo di attirare l'attenzione di Lorrest produsse solo gracidii inani, e l'aria che bramava così disperatamente si rifiutava di scendere nel suo apparato respiratorio.

– Ti avverto – sussurrò Vekrynn, la voce rauca e distorta dallo Sforzo di parlare.– Ciò che mi hai fatto è...

– Ciò che ti ho fatto è niente rispetto a quello che avrei dovuto fare – l'interruppe selvaggiamente Lorrest, avanzando verso la figura immobile del Custode. – Dovrei ucciderti, Vekrynn. L'unica cosa che mi ferma è che non voglio diventare come te.

– Un animale non potrà mai diventare un uomo. – Vekrynn, pallidissimo in volto, barcollò d'un passo verso Lorrest.

– Sdraiati, se no cadi. –Lorrest tese la mano destra, apparentemente con l'intenzione di mandare a gambe all'aria Vekrynn, ma non ci riuscì. Quando le sue dita toccarono la stoffa della tunica di Vekrynn, ci fu un'esplosione sorda di energia, e Lorrest precipitò a terra nel punto esatto in cui si trovava, come una marionette cui avessero improvvisamente tagliato i fili. Vekrynn ondeggiò grottescamente in circolo, lottando per non cadere.

Hargate, continuando a combattere la battaglia col proprio corpo, vide che Lorrest era perfettamente cosciente, ma incapace di muoversi. A ogni respiro, emetteva una serie di gemiti.

– Un altro idiota – commentò

Vekrynn, cominciando a piegare lentamente le dita. – Chi credono che io sia?

So chi sei, nemico della mia gente, pensò Hargate, quando il suo cervello si rimise in azione: l'aria si era finalmente decisa a scendere nei polmoni, allontanando la minaccia immediata della morte. Capì che era stato fortunato a essere colpito solo da una parte della scarica riflessa: se si fosse trovato al posto di Vekrynn, il suo sistema nervoso si sarebbe fermato per sempre. Mosse le braccia, per accertarsi che fossero in grado di fare ciò che occorreva fare; e, quasi incapace di credere che tutto quello stesse accadendo proprio a lui, giunse a una decisione terribile.

Spingendo le ruote della sedia, si avvicinò a Vekrynn. Con uno di quei suoi sorrisi repellenti, facendo assumere agli occhi uno strabismo deliberato, guardò il mollaniano e tese una mano.

– Per favore, ascoltatemi, signore – disse. – Io non c'entro nulla con

questa lotta. Riportatemi su Terra, vi prego, e io saprò offrirvi una ricompensa.

Vekrynn riuscì a indietreggiare d'un passo, la bocca piegata in una smorfia di repulsione. – Ma di cosa stai parlando?

– Sto parlando della Luna, Hargate lanciò un'occhiata alla figura riversa di Lorrest, uscì in uno sbuffo nasale. – C'è una macchina sulla Luna, nell'Oceanus Procellarum. Mi pare che Lorrest l'abbia chiamata «generatore di campi conici». Entrerà in funzione pochi minuti prima dell'impatto con Cerere... E voi capite cosa significa, no?

– Non credergli – grugnì Lorrest, con tutti i muscoli del collo tesi nello sforzo di parlare. – È un trucco.

– Un trucco? Un trucco? – Il Custode sposto un poco i piedi, quasi perse l'equilibrio, e abbassò gli occhi su Hargate. – Se quello che dici è vero, non ho il tempo di...

– È vero, e c'è tempo – lo interruppe Hargate. – Hanno scelto quel punto perché c'e un nodo, e io posso dirvi esattamente dove si trova. Avrete tutto il tempo di arrivarci e...

– *Denny*!– Lorrest si agitò convulsamente. – Non puoi farlo!

– Chiudi il becco – disse Hargate, con un cenno sprezzante. – Perché dovrei farti dei favori? Io voglio tornare a casa.

– Non c'è problema – incalzò immediatamente Vekrynn. – Dici di conoscere la posizione della macchina e del nodo?

– Potete scommetterci! Posso darvi le coordinate lunari, o,`se preferite, l'equazione mollaniana.

– Su questo ho parecchi dubbi... Basterà che tu mi indichi la posizione.

– Non così in fretta, uomo. Hargate tornò a sorridere.– Affare fatto?

– Senza dubbio... Basta che tu mi dimostri di poter tenere fede ai tuoi impegni

– Okay. – Ignorando gli sforzi disperati di Lorrest di zittirlo, Hargate richiamo alla mente le coordinate esatte che il mollaniano – gli aveva dato prima, e pronunciò lentamente le cifre. Vekrynn, mentre assorbiva l'informazione, annui ripetutamente.

_– Ti sono grato – disse poi, e fissò intensamente Hargate come se lo vedesse per la prima volta. – Adesso dobbiamo sbrigarci. Riesci ad arrivare in cima a questo poggio da solo?

– Credo di si. – Con Hargate che lottava per rimediare a una perdita di

forza e sensibilità nelle braccia, e il mollaniano che procedeva a passi assurdamente brevi, giunsero quasi contemporaneamente in cima alla piccola altura. Il viso ampio del Custode era stravolto e cosparso di sudore, prova del tremendo sforzo fisico che gli costava il semplice fatto di muoversi. Piegando le braccia con lentezza indicibile, mosse una delle maglie quadrate della cintura, che si aprì di scatto. Dentro c'era quello che sembrava un frammento di vetro rosso scuro. Vekrynn lo sfiorò un attimo, poi chiuse la maglia.

– Un generatore di campo a volta – spiegò. – Dobbiamo portare l'aria con noi.

– Con *noi*? Io non voglio andare sulla Luna.

– Ma è talmente vicina alla nostra destinazione – ribatte Vekrynn, calmo. – Si tratta di una deviazione

– Significa che non vi fidate di me?

– Ovviamente! Mi fido di te quanto tu ti fidi di me. – Vekrynn tese la sinistra a Hargate, socchiuse gli occhi, immensamente stanco, e alzò piano la destra, preparandosi a tracciare la mnemocurva. *La Luna*! Hargate si aspettava di sentirsi terrorizzato, e invece una tristezza profonda, indagatrice, si diffuse in lui mentre rifletteva su ciò che doveva fare, sull'obbligo che aveva accettato a nome di ogni uomo, donna e bambino che vivesse sul suo pianeta, e con la muta autorità di tutti coloro che avevano vissuto in passato. *Portatemi la coppa d'oro ardente, portatemi il carro di fuoco…* Il trasferimento ebbe luogo. Nonostante sapesse dove sarebbe arrivato, nonostante avesse visto migliaia di foto della superficie lunare, Hargate boccheggiò quando il cielo divenne nero. I balzi precedenti tra mondi abitabili, per quanto impressionanti, non erano nulla a confronto dello shock emotivo di vedere un tappeto di muschio verde sostituito all'istante dalla polvere antica e sterile dell'Oceanus Procellarum. La pianura si stendeva senza interruzioni fino all'orizzonte, e solo 'poche cime di montagne erano visibili oltre la curva di quel mondo privo di vita. Un sole accecante era sospeso quasi allo zenit, riversando su tutto un'immensa luce verticale; più vicino all'orizzonte, la Terra era un emisfero bianco azzurro.

Orientandosi con l'aiuto delle costellazioni familiari, Hargate spostò lo sguardo lungo il piano dell'eclittica e trovò quasi immediatamente ciò che cercava. Basso nel cielo, c'era un oggetto che non aveva alcun diritto di essere lì, un intruso celeste; L'asteroide Cerere sembrava una stella di prima grandezza. Con l'immaginazione, Hargate lo vide diventare più luminoso di

secondo in secondo, mentre s'avvicinava a velocità inconcepibile da oltre l'orbita di Marte. Hargate guardò l'orologio e spalancò gli occhi: il momento della collisione indicato da Lorrest era più vicino di quanto non credesse. Entro diciotto minuti, una sfera di roccia del diametro di sette cento chilometri sarebbe precipitata lì con la forza di milioni di bombe H, e lui, Denny Hargate, si trovava esattamente al centro di quello che sarebbe divenuto un cratere delle dimensioni di un continente.

– Dov'è la macchina? – urlò Vekrynn, allontanandosi da Hargate. – Non la vedo.

Distogliendo i pensieri da quella visione infernale, Hargate si schermò gli occhi e scrutò attorno. La prima cosa che notò furono le numerose impronte nella polvere sotto la sedia. Formavano una striscia irregolare che portava a una zona, lontana forse cinquanta passi, dove la superficie era stata stravolta, probabilmente da uno scavo.

Lorrest non mi ha detto che avevano seppellito la macchina, pensò. Tanto meglio.

– Laggiù – urlò. – Dev'essere sotto il suolo. Vekrynn si girò nella direzione indicata, si lanciò in una corsa zoppicante, e cadde immediatamente.

La semiparalisi che ancora influiva sulla sua mobilità gli impedì di smorzare l'urto con le mani, anche se a Hargate parve che fosse caduto con una lentezza da sogno; Vekrynn restò riverso nella polvere per un attimo, poi si rizzo in piedi e riprese ad avanzare a passo più prudente. Hargate impiego diversi secondi per capire che la gravità minore della Luna rendeva più difficile il cammino al mollaniano, nelle sue condizioni.

Accese il motore della sedia e spostò la leva di guida. Come si aspettava, la sedia balzò avanti: le batterie avevano avuto un po' di tempo per ricaricarsi, e comunque il peso complessivo della sedia era solo un sesto rispetto al peso sulla Terra. Per una volta, si trovava nell'inedita posizione di possedere una mobilità superiore a quella dell'avversario.

– Sta andando tutto come volevo io, Vekrynn, bastardo – sussurrò ferocemente, infilando la mano nel nascondiglio segreto tra il fianco destro e lo schienale della sedia. Forse esiste un po' di giustizia in questo universo... Forse ce n'e una traccia.

Vekrynn, che aveva finalmente raggiunto il punto dello scavo, studiò il terreno smosso per qualche secondo. Quando Hargate gli arrivò accanto con

la sedia, alzò gli occhi, sorpreso. – Cosa credevano di ottenere? – disse.– Forse non mi é possibile disattivare da qui questo tipo di macchina, ma posso farlo da lì. – Annuì in direzione di`Cerere.

Hargate lanciò un'occhiata all'asteroide: era sicuro che adesso fosse più luminoso. – In che modo?

– Questa zona di spazio le piena di attrezzature e di tecnici dell'Ufficiò; Posso mettermi in contatto coi miei uomini da qui, e in meno di un minuto questo punto verrà polverizzato fino a una profondità di cento metri. Per quanti generatori di campi coníci possano esserci, andranno distrutti.

– Ci credo. – Hargate aggrottò la fronte, pensoso. – Immagino che andremo distrutti anche noi, se non. ripartiamo da qui.

– Hai afferrato la situazione in modo eccellente – ribatté Vekrynn, e cominciò a sorridere. – L'operazione Cerere viene diretta da un piccolo habitat spaziale situato in un nodo oscillante a poco più di un secondo luce da qui. Sarà quello il mio punto d'osservazione per gli ultimi minuti di questa faccenda.

– Per me va benissimo. Andiamo.

– Temo che tu abbia compreso la situazione un po' meno bene di quanto credessi. – Vekrynn si girò, s'avviò verso il punto dove si erano materializzati poco prima, badando con estrema attenzione a non perdere l'equilibrio. – Non ti porto con me.

– Non puoi lasciarmi qui. – Hargate s'avviò verso il mollaniano, fingendo un gemito di sgomento. – Se sparano chissà cosa qui, mi ammazzeranno.

– Ti sbagli di nuovo! – Vekrynn non si voltò, ma la sua voce era chiarissima. – Quando io ripartirò da questo luogo orribile, il mio campo a volta e l'aria che contiene spariranno con me. No, non credo che tu debba preoccuparti di finire vaporizzato. Hargate bestemmiò, aumentò la velocità. – Smettiamola con tutta questa cortesia fasulla, Vekrynn. Non ti lascerò andare da nessuna parte.

Il mollaniano continuò la sua avanzata incerta, ancora senza girarsi.

– Stammi a sentire, Vekrynn, grandissimo pezzo di letamaio urlò Hargate, fin troppo consapevole che Cerere non era più un puntino di luce. In pochissimo tempo, aveva cominciato ad assumere l'aspetto d'un disco, a testimonianza della sua spaventosa velocità.

Vekrynn non si fermò. Deciso solo a raggiungere il punto nodale, era ignaro di tutto.

– Lorrest ti ha fregato – disse dolcemente Hargate. – Abbiamo trovato la sesta copia del tuo taccuino. Sappiamo chi sei, Vekrynn.

Il Custode si fermò di colpo, enorme figura a orologeria dai meccanismi. inceppati. Hargate deviò a destra, esegui con la sedia un semicerchio che gli permise di portarsi direttamente davanti al mollaniano.

Sotto l’implacabile luce verticale, il viso di Vekrynn non era più umano; gli occhi erano ridotti a cavità cieche. Il mollaniano restò immobile per qualche secondo, poi ripartì con urgenza maggiore.

– Ti ho detto che non ti lascio andare da nessuna parte. – Hargate infilò la mano dietro il fianco destro, estrasse il suo tesoro più prezioso, la forma complessa e scintillante del modello matematico mollaniano, e lo sollevò in aria come un talismano.

– Guarda qui, Vekrynn – gridò. – `Guarda questa curva, Vekrynn. E la stessa che hai usato per arrivare qui. Ti ho fregato!

Vekrynn borbottò una sola parola in mollaniano e si lanciò direttamente su Hargate. Ricordando l'effetto su Lorrest di un brevissimo contatto con la tunica del Custode, Hargate diede la massima accelerazione e sposto la sedia. Vekrynn cambiò traiettoria, lo insegni. Segui una serie di momenti. da incubo. Il mollaniano., nonostante le numerose cadute, continuò a inseguirlo in una sorta di slalom attorno al punto nodale.

Trascorse un minuto, poi un altro, e Hargate fece due scoperte terrificanti: le batterie si stavano indebolendo, e Vekrynn invece imparava a destreggiarsi sempre meglio nella gravità lunare.

Anziché tentare semplicemente di raggiungere la sedia, cominciò a lanciarsi con guizzi a tuffo che gli facevano superare parecchi metri e che talora lo portavano pericolosamente vicino. Hargate, per sfuggire al gigante, dovette mettersi a spingere le ruote con le mani, e fu preso dal panico quando capì che, se si fosse rovesciato, Vekrynn gli sarebbe stato addosso prima che lui avesse la possibilità di muoversi.

Così, fu enormemente sollevato quando quello strano inseguimento s'interruppe in maniera imprevista. Vekrynn, col viso e la tunica imbrattati di polvere, si alzò, ma anziché lanciarsi verso Hargate restò immobile, a fissare il cielo. Hargate seguì la direzione del suo sguardo e rabbrividì quando vide che Cerere, vicinissimo all'orizzonte, era diventato un ammasso di luminosità irregolare, cangiante di secondo in secondo. L’asteroide avanzava implacabile, minacciava di sommergerli, li scrutava come un occhio maligno.

Mentre Hargate guardava, ipnotizzato, un chiarore azzurrastro nacque alla sua sinistra, nel punto dov'era sepolta la macchina, e lui seppe che il mostruoso rendez-vous era ormai inevitabile.

Vekrynn emise un gomito tremulo, si alzò, girò la schiena ad Hargate, riparti verso il punto nodale col passo impacciato di chi stesse guadando acque profonde. Hargate lo seguì, avvicinandosi il più

Raggiunto il nodo, Vekrynn si fermò e alzò la destra. Hargate gli si portò di fronte, vide che gli occhi del mollaniano erano chiusi e che le sue labbra si muovevano in silenzio.

_– È inutile, Vekrynn! – Hargate strinse forte la forma lucente del modello matematico, fece correre le dita lungo le curve della superficie.

– Non puoi concentrarti. Non puoi sfuggirmi. Ti trovi in mezzo a un vortice di forze del terzo ordine, e ci resterai.

Comincio già a intonare i termini dell'equazione che lo aveva portato all'oceano delle Tempeste, usandoli come un incantesimo che gli dava potere sulla mente. E sul. Corpo di Vekrynn. La nuova fase del duello Trai due uomini durò più di un minuto, poi Vekrynn crollò in ginocchio, si copri il volto con le mani.

– Perché mi fai questo? – sussurrò, con voce quasi inaudibile Non posso morire, non posso morire, non posso morire.. – Non morirai – ribatte tranquillamente Hargate. – Se farai esattamente ciò che ti dirò.

Vekrynn restò in silenzio per un attimo. – Non posso morire.

– D'accordo. Voglio che tu accenda il tuo comunicatore, quello che intendevi usare per chiamare i tuoi tecnici, e voglio che lo appoggi a terra, dove possa vederci e sentirci.

Vekrynn, con dita incerte, slacciò dal polso un braccialetto e lo appoggio sulla polvere che aveva davanti.

– Voglio la prova che è acceso – urlò Hargate. – Voglio una risposta.

Vekrynn sussurrò qualche parola in mollaniano. Ci fu un breve silenzio, poi tre o quattro voci risposero all'unisono. Grazie a una tecnologia che Hargate non poteva nemmeno immaginare, la fedeltà della riproduzione era quasi perfetta.

– Mi pare che vada bene – disse. – E credo che tu sappia già cosa devi fare.

Vekrynn non disse nulla. Abbassò il viso, tornò a nascondere il volto tra le mani.

Hargate contò sessanta secondi prima di dire: – Vekrynn, devi raccontarci cosa c"è scritto nella prefazione della sesta copia del tuo libro. E in inglese.

– Quando non ci fu risposta, lasciò passare altri sessanta secondi, poi disse: – Vekrynn, credo proprio che dovresti dare un'occhiata a Cerere. È uno spettacolo grandioso. Parlando, alzò lo sguardo, e restò stupefatto dai mutamenti nell'aspetto dell'asteroide. Si era talmente ingrandito che si poteva percepirne la rotazione, che appariva come un alterarsi continuo della sua forma. Sembrava vivo, scosso da brividi minacciosi, e il sapere che le energie contenute nel'asteroide avrebbero polverizzato la pianura su cui si trovava per centinaia di chilometri in ogni direzione riempì Hargate di un terrore quasi superstizioso. La scomparsa di loro due era insignificante, ma le semplici dimensioni della distruzione sospesa sulle loro teste lo lasciò con l'animo desolato.

Non siamo poi una gran cosa, pensò. Non siamo nemmeno...

– Una confessione? – esclamò all'improvviso Vekrynn. – *Una confessione*! E da quando la dedizione totale agli obiettivi del protezionismo è un crimine? Girandosi in direzione della voce,

Hargate vide che Vekrynn si era alzato. Istintivamente, tentò di spingere all'indietro la sedia, ma si fermò quando vide che il mollaniano non percepiva più la sua esistenza. Vekrynn aveva cominciato a togliersi la polvere lunare dalla tunica con movimenti lenti e scoordinati, e aveva rivolto il viso al cielo, forse in direzione del suo pianeta.

– Il Governo di Mollan può guidare la nostra evoluzione sociale grazie a un solo strumento, e quello strumento è la conoscenza. Senza dubbio, il dono maggiore che l'Ufficiò di Custodia possa fare alla gente di Mollan è la *conoscenza*. E mia intenzione, mia ambizione, fornirvi dati sociologici nella miglior forma possibile... La mappa dettagliata di una cultura tecnologica dagli all'autodistruzione. – Vekrynn fece una pausa, si eresse in tutta la sua statura.

– Sono un patriota, c se ho una colpa è solo quella dell'orgoglio personale. Ho desiderato rendere alla mia gente il servizio più grande che sia possibile. È vero che quando, nella mia gioventù, ho incontrato per la prima volta il pianeta Terra, la durata media dell'esistenza dei suoi abitanti era vicina alla norma umana, ma quale può essere il valore di una vita trascorsa in quel caos folle? Chi potrebbe *desiderare* centinaia di secoli di un'esistenza simile?

«Per una cultura che tentava di evolversi in un inferno di forze del terzo ordine poteva esistere una sola fine, un solo inevitabile fato. Molto meglio accelerare il processo, condurlo a termine... e trarne qualcosa di valore eterno…»

Il tono di Vekrynn divenne incerto, il Custode tacque

– Non hai ancora finito – lo sollecito Hargate. – E c'è poco tempo.

Vekrynn fissò un attimo la massa mostruosa di luce che pulsava e incombeva bassa sull'orizzonte. Un tremito ben visibile gli scosse il corpo.

– Le torpediniere erano navi del tipo usato su Mollan durante la Seconda Epoca per disseminare nella biosfera gli agenti della longevità. Ma nel caso di Terra..

– Avanti – disse Hargate, e un gelo oscuro scese dal suo cervello, gli intorpidì l'intero corpo.

– Nel caso di Terra, contenevano agenti che hanno degradato la timosina e che, nel giro di diversi secoli, hanno avuto l'effetto di ridurre la durata media dell'esistenza a... sette decenni. – Vekrynn s'interruppe, e quando riprese a parlare lastra voce era più sicura. L'opera della mia vita, il mio *Note analitiche sull'evoluzione di una civiltà umana*, sarà presto completa e avrà un valore incalcolabile per tutti i mollaniani. E questo il mio risultato personale, la mia giustificazione, il mio *vanto.*

Hargate ebbe un sospiro involontario, che suono alle sue stesse orecchie come l'addio alla vita. Aveva creduto che le parole di Vekrynn, la confessione nuda di un crimine al di là della comprensione, l'avrebbe immerso in un plasrna di odio e furia; ma c'era solo un distacco malinconico, un senso di rassegnazione. *Non ha importanza, pensò. Cosi é ancora più facile, e il risultato finale resterà identico*.

– Ritengo che tu sia soddisfatto – disse ad alta voce Vekrynn, con un guizzo di giubilo folle. – Ora sono pronto ad affrontare i miei simili, ad accettare il loro giudizio

– Lo credo. – Hargate indietreggiò con la sedia, alzò in aria il modello matematico mollaniano. Ma le cose non andranno cosi.

– Cosa stai dicendo?

– Sto dicendo che tu, oltre a essere uno sterminatore di masse, sei un bugiardo, Vekrynn. lo non sono uno psicanalista, però so che in realtà non v'importa niente di salvare la cultura mollaniana. Hai un timore patologico della morte, ed é questo il vero motivo di tutto ciò che hai fatto. Il tuo

taccuino d'appunti é l’immortalità Hai assunto il ruolo di Dio, hai manipolato tutto ciò che è accaduto su Terra dall'inizio alla fine, dal Genesi alla Rivelazione, e gli dei non possono morire. Giusto, Vekrynn?

Hargate puntò gli occhi sul cielo, guardo la superficie di Cerere. Era gonfia, avvelenata, sorridente, sempre più grande. Si mise a parlare più in fretta.

– E ti sto dicendo che risponderai dei tuoi delitti qui, non su Mollan. So che la tua gente non crede nella pena di morte, ma io ci credo. Quello che vedi è il tuo giudice, Vekrynn, e io ti condanno a morte.

– *No*. Non è... – Vekrynn esegui un giro completo su se stesso, come un monolito che venisse smosso. – Tu non vuoi morire.

– Esatto – disse Hargate, con quel suo sorriso asimmetrico. – Ma sono un bastardo vendicativo.

Si preparo a fuggire, temendo che la disperazione potesse portare Vekrynn,a vincere la paralisi mentale, ma il mollaniano restò perfettamente immobile, stravolto, mormorando. I suoi occhi erano puntati sul’apparizione funesta che ormai dominava la parte inferiore di cielo. Tenendo davanti al viso il metallo pieghevole del modello matematico, sussurrando l’incantesimo d’equazioni, Hargate accese il motore della sedia e aggirò lentamente il punto nodale, sino a raggiungere una posizione da cui poteva vedere contemporaneamente Vekrynn e la massa enorme di Cerere. L'asteroide occupava» ormai un'area parecchie volte maggiore di quella che occupa la Luna vista dalla Terra, e il suo moto perfettamente visibile gli conferiva una solidità opprimente, strana per un oggetto celeste.

Hargate, fissandolo, non ebbe difficoltà a immaginare che l’energia scatenata dall'asteroide sarebbe bastata a imprimere alla Luna un movimento caotico, a provocare la distruzione gravitazionale di un intero mondo.

Non può mancare molto, rifletté.

Due minuti, tal massimo tre... Poi, tutto sarà com'era prima che io nascessi.

Considerò la prospettiva con una sorta di languida incredulità, e la sua coscienza scivolo verso il passato. Senti di nuovo le impugnature delle stampelle intrise di sudore, udì. il ronzare continuo degli insetti e il fruscio dell'erba. La collina gialla splendette davanti ai suoi occhi, e gli aceri lanciarono il loro richiamo dalla cima, sullo sfondo di un cielo mosso dal vento. Stava tornando a Cotter's Edge, al posto segreto, e lì avrebbe

incontrato...

– Gretana! – Urlò involontariamente il nome quando la figura snella della ragazza, esattamente identica a com'era quando lui aveva dodici anni, si materializzò nel punto nodale, vicino a Vekrynn, quasi lui l'avesse evocata con la semplice forza dei suoi desideri nostalgici.

Lanciò un’occhiata a Vekrynn, ancora perso in comunione col suo boia cieco, poi corse verso Hargate. Spinta (dalla debolissima gravità lunare, superò lo spazio che li divideva con due balzi incerti, perse l’equilibrio e cadde in ginocchio a fianco di Hargate, aggrappandosi ai braccioli della sedia. Il miracolo della sua presenza offuscò i sensi del terrestre.

– Devi lasciar andare Vekrynn – implorò Gretana. – Hai già fatto abbastanza, Denny. Centinaia di persone nell'habitat hanno sentito ciò che ha detto.

– Non è abbastanza – ribatté lui. – Non per Vekrynn.

– Ma tu non vuoi diventare un assassino.

– Ti sbagli, Gretana. – Tese le mani, toccò il viso che lo aveva inseguito per quasi tutti i suoi giorni) poi una paura nuova si accese nella sua mente. – Per amor di Dio, vattene! Vattene via di qui!

Quasi – sorridendo, lei toccò la scultura scintillante del modello matematico. – E come posso, Denny? Tu mi tieni qui.

Hargate singhiozzo d'angoscia, poi riporto il modello alla configurazione neutra. Cercò d'implorare Gretana, di dirle di correre al nodo, di salvarsi, ma le parole gli morirono in gola quando guardò oltre le spalle della ragazza e vide la presenza mostruosa di Cerere, che ormai occupava un ottavo di cielo.

Per un attimo, tentò di resistere a Gretana che si era. portata dietro la sedia e la stava spingendo in direzione del nodo e di Vekrynn; poi capì che lei non l'avrebbe lasciato, e che la sua mania suicida metteva in pericolo anche la vita della ragazza.

Si mise a dare colpi alle ruote, e Cerere era enorme, gli correva incontro, faceva risaltare in modo totale la figura immota di Vekrynn. Hargate sentì la mano sinistra di Gretana chiudersi sulla propria.

Ubbidendo a quell'ordine muto, afferrò la destra di Vekrynn, ma una voce stridula, querula, gli disse che era troppo tardi...

Perché il cielo intero era una convessità di roccia che precipitava...

Venti secondi dopo aver raggiunto l’habitat spaziale dell'Ufficio, Gretana sistemò la sedia a rotelle davanti a uno dei proiettori tridimensionali che trasmettevano ai tecnici mollaniani un'immagine,ingrandita della Luna.

Cerere aveva già baciato la superficie dell'Oceano delle Tempeste, e per metà era esploso, per metà era fiorito in una Schiuma di frammenti impazziti che correvano, su rotte divergenti, verso l'oscurità del sistema solare.

E, anche se la cosa non fu subito evidente, la Luna era stata strappata alla sua quiete eterna, aveva cominciato a ruotare più in fretta.

Tensioni laceranti scorrevano verso il centro della Luna, sommuovendo antichi strati geologici. Hargate osservò lo spettacolo in silenzio, riscoprendo il significato di parole come meraviglia ed empietà e orgoglio, poi guardò Gretana. Pensi che Lorrest abbia ragione? È l’inizio di una nuova era?

– Non vedo come qualcuno possa impedirlo. Non adesso. Non su Terra. Non su Mollan.

–In questo caso, forse dopotutto tornerò sulla Terra – disse Hargate. – Almeno per un po'.

Epilogo

Era un pomeriggio,avanzato di metà inverno, e un buio fitto, gelido, era sceso su Carsewell e sulla vicina cittadina di Star City. Gretana si fermò sugli scalini dell'ambasciata mollaniana ad allacciare il colletto del soprabito. Il suo sguardo corse, tra i bagliori dell'illuminazione elettrica, sugli edifici diplomatici e commerciali di più di trenta mondi. Erano disposti, in una serie di semicerchi, tutt'attorno al parco che conteneva quella che un tempo era la collina di Cotter's Edge. Sotto certi punti di vista, sarebbe stato meglio costruire Star City nei pressi di Washington, ma nuove priorità avevano imposto di crearla nelle vicinanze di un nodo principale sulla costa est. Gretana trovò rassicurante l'atmosfera dell'ambiente e, come sempre, avvertì l'impulso di guardare per un attimo il cielo.

Le stelle erano solo vagamente visibili nel mare di luci della città, ma lo sciame di asteroidi irregolari che formavano la striscia celeste estesa da orizzonte a orizzonte possedeva il bagliore consueto. La dissoluzione della vecchia Luna era stata accelerata dalla saggia politica delle Nazioni Unite: tutte le compagnie che avevano ricevuto i diritti di sfruttamento minerarie si erano impegnate a lavorare per rendere uniforme la distribuzione orbitale della massa lunare. Adesso, nemmeno un mollaniano dotato della sensibilità di Gretana avvertiva veri disturbi nella matrice di forze del terzo ordine. Gli embrioni potevano ormai crescere in pace, i bambini nascere in pace.

Alzò il colletto contro il freddo, e stava per scendere gli ultimi scalini, quando vide salire una figura che indossava una tuta termica grigia. Per un istante, credette che fosse un terrestre eccezionalmente alto; poi, in un lampo improvviso, riconobbe il viso magro, ornato dalla barba, e i folti capelli neri. Si blocco, colta da un conflitto d'emozioni.

– Gretana! – Il volto di Lorrest segnalo sorpresa e piacere. – Speravo di trovarti prima che uscissi. Come stai?

– È un saluto terrestre – gli rispose, più freddamente di quanto non volesse. – Lo sai che un mollaniano e sempre in condizioni perfette., Dovresti dire «Dolci stagioni».

– Pensavo che ormai fossi diventata un'indigena. –.L'uomo le lanciò un'vecciata sincera, e la sua espressione muto, divenne seria. Gretana, sono

appena tornato su Terra, e c'è una cosa che devo chiarire subito. Sai che l’accusa di omicidio contro di me e stata ritirata? La mia deposizione cerebrale ha dimostrato che ho agito solo per salvare te.

Lei evito i suoi occhi. – L'ho saputo. È solo che *vedere* il... Non possiamo dimenticarlo?

– Si, ti prego. È quello che ho dovuto fare io per continuare a vivere con me stesso, e non è stato facile. Per gli altri miei crimini, ho dovuto assoggettarmi a quattro decenni piuttosto noiosi di servizio sociale su Mollan... E non c'erano troppe distrazioni. Ma sono stato fortunato. avrebbero dato una pena dieci volte superiore se il processo a Vekrynn non avesse provocato tanti cambiamenti.

– Non sono più tornata su Mollan – disse Gretana. – Tra. una cosa e l'altra, non mi è mai venuto in mente di farlo.

– Molto cosmopolita – disse Vekrynn (*sic*), colpito.– Che tipo di lavoro fai?

– Soprattutto consulenza per l’emigrazione. Adesso che stiamo immettendo nella biosfera agenti di longevità, per un po' il problema della sovrappopolazione peggiorerà. Il tasso di crescita è sceso in modo pauroso, come c'era da aspettarsi, e quasi tutti i terrestri nati negli ultimi quarant'anni posseggono la capacità di curviare, ma c'è ancora moltissimo da fare.

– Lo immagino – disse Lorrest.

– Sarà divertente vederli espandersi nello spazio.

– Divertente? – Gretana rifletté che i terrestri si erano avventurati nello spazio solo da pochi decenni, e che già cominciavano ad avanzare richieste. Volevano, per esempio, il mondo che Vekrynn aveva scoperto nel settore attatoriano. – Sono già insofferenti della divisione in settori.

– Più che giusto. Tutti i sistemi debbono adattarsi ai cambiamenti.

– Sì, ma nessuno sa come finirà.

– Va benissimo anche questo.

– Qui non è il posto ideale per parlare – disse Gretana, rabbrividendo. la tavola calda:ha una rugiada di bacche piuttosto accettabile, se hai tempo.

– Ricordi il mio dessert preferito! – Lorrest le scoccò un'occhiata esageratamente maliziosa.. – Questo significa...?

– Significa che ho buona memoria – ribatté lei. Gli fece strada fino alla tavola calda sul retro dell’edificio, chiedendosi come mai Lorrest riuscisse a turbare la sua calma con le frasi più insignificanti. Quando furono seduti a un

separé, davanti a due bicchieri pieni di liquore color ambra, decise di assumere un ruolo meno passivo nella conversazione, per dare a`Lorrest meno possibilità di sconcertarla.

– Vedo – gli disse –che non ti sei sottoposto all'operazione chirurgica.

Lorrest giocherellò col bicchiere.

– Me l'hanno offerta, ma ho risposto di no, perché sapevo che sarei tornato su Terra, e voglio veramente lavorare con questa gente. Comunque, su Mollan le cose stanno cambiando per davvero... S'incontrano spesso terrestri per strada, e non c'è quasi nessuno che resti a fissarli come animali strani. E tu?

– Hanno offerto anche a me l'operazione, ma a quel punto ero riuscita a dimostrarmi che il Luminoso Ideale è'un concetto provinciale. – Gretana fissò le nuvolette di vapore che volteggiavano sulla superficie del liquore. – Poi, non volevo che un certo individuo mi chiamasse Testona.

– Dubito che avrebbe usato un espressione tanto gentile. – I viso di Lorrest divenne solenne, fanciullescamente serio. – Voglio sapere di Denny. Per quanto...?

– Ha vissuto quasi per tre anni.

– Sei rimasta con lui?

– Sì. Anzi, ci siamo sposati. Quando mi ha fatto la proposta, sono rimasta talmente stupita che gli ho risposto di sì prima ancora di capire cosa stesse succedendo.

Gretana tentò di sorridere. Avresti dovuto sentire la proposta... L'ha terminata dicendo che non avrebbe potuto consumare il matrimonio, solo che si è espresso in modo un po' meno delicato, ma che la cosa non doveva importare poi molto al membro di una razza di testoni asessuati.

– Perfetto. – Gli occhi di Lorrest si fecero pensosi. – Sai, la cosa peggiore di tutto il processo è stata che non mi hanno permesso divenire a trovare Denny. Ero furibondo con lui quando ci siamo lasciati. Non avevo idea...

– Denny ha capito.

– Ne sono davvero lieto. Avrà continuato a cercare di curviare, immagino.

– Per un po', poi ha fatto finta che non ne valesse la pena, dato che aveva sempre me sottomano. É difficile crederlo, ma siamo stati su più di ottanta mondi. Persino in ultimo, quando non riusciva più a muovere le braccia e respirava solo grazie alle attrezzature mediche, facevamo un viaggio ogni

pochi giorni, sempre su un pianeta che non aveva ancora visto.

– La sua matematica personale.

– Sì

– Lo credo. – Lorrest allontanò il bicchiere; non aveva quasi assaggiato la rugiada di bacche. – Devo andare, Gretana. Ho trovato un lavoro nuovo. Farò il programmatore di nastri educativi nelle lingue del gruppo camitico-semítico, e non mi sono ancora presentato. Prima volevo vedere te.

– Ne sono contenta – disse Gretana, scrutando Lorrest che si stava alzando in piedi. – Ci rivedremo?

– Lo desideri?

Gretana emise un sospiro impaziente. – Te l'avrei chiesto?

– Calma – disse Lorrest, e le sue spalle ebbero un primo sobbalzo. – Volevo soltanto sentírtelo dire. Guardandolo allontanarsi nel crepuscolo perlaceo della tavola calda, Gretana capì che Lorrest stava lottando per soffocare una delle sue risate, e non riuscì a impedirsi un sorriso. Finì con calma il liquore, uscì dall'edificio,i scese gli scalini dell'ambasciata.

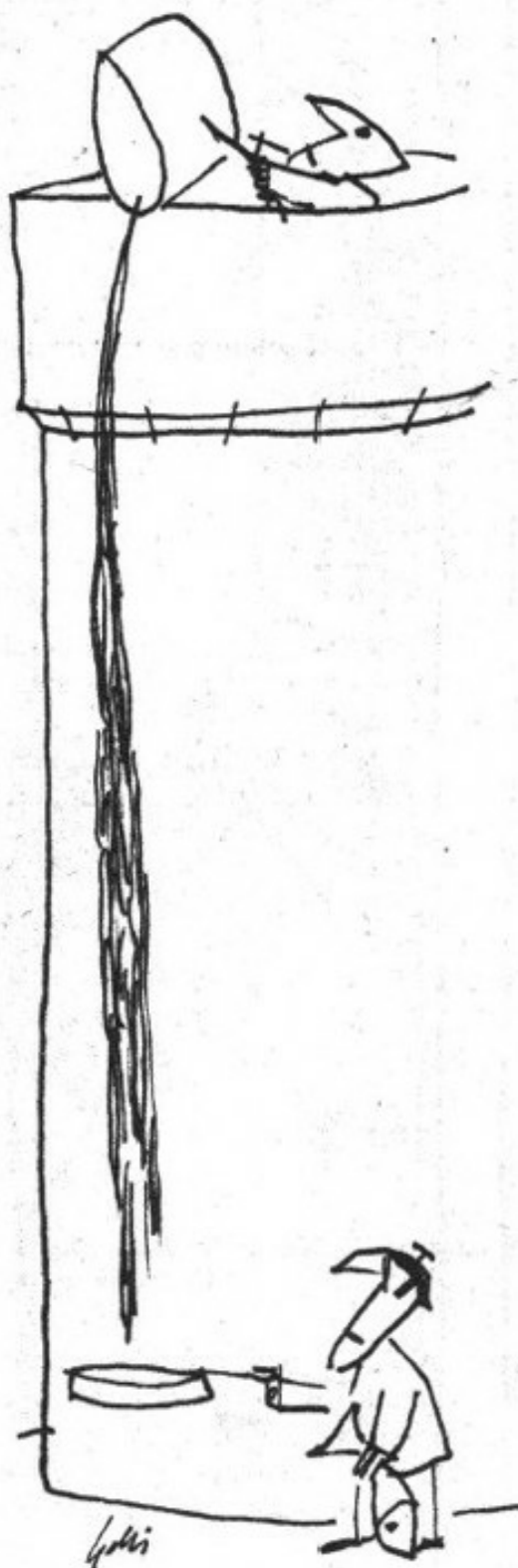
L'oscurità del parco si frantumava in tanti cunei luminosi: i sentieri che convergevano sul punto nodale al centro, circondato di riflettori. A. causa della forte densità di traffico tra Star City e gli altri mondi della nuova Federazione, era stato necessario togliere gli aceri e gli altri vegetali che un tempo racchiudevano il nodo.

Gretana restò a guardare per un attimo, e i ricordi appena risvegliati la spinsero a desiderare che si fosse salvato, almeno un albero; poi le tornò in mente che Denny Hargate non aveva mai attribuito alcuna importanza ai simboli.

Concentrati sulla realtà, finché è possibile, le avrebbe detto.

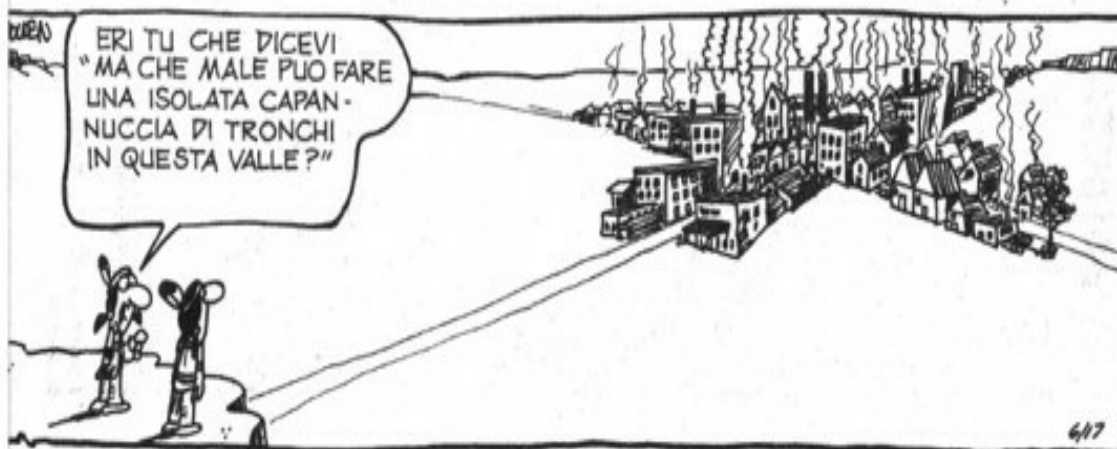
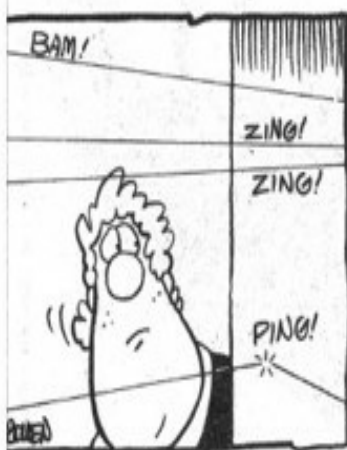
Annuì una volta sola, senza più sorridere, e s'avviò in direzione del suo futuro.

FINE

VARIETA'

Catfish

di Bollen e Peterman

SEMBRA PICCOLO, COME VILLAGGIO.
SÌ, MELVILLE È PROPRIO SOLO UN PUNTINO SULLA MAPPA.
MELVILLE

BAM!
ZING!
ZING!
PING!
FARE IL PREDICATORE IN QUESTE CITTADINE DEL WEST NON SARÀ MAGARI L'IDEALE...
ZING!
ZING!
MA ALMENO SE NON GLI VA IL TUO SERMONE TE LO FANNO SAPERE **SUBITO**!
BAM!
POW!
ZING!

I Burocrati di Athos

L'uomo di fiducia